



I S E M P R E V E R D E

GUIDO FABIANI



Uccelletto nero

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I
Dalla strada al lavoro.



Vedendo
entrare quel
coso alto
come un
soldo di ca-
cio, nero
come un
grano di
pepe, mastro
Aniello smise
di cantare e di
piallare —
Oh!... — disse,
scuro in fac-

cia, dopo averlo squadrato ben bene da capo a piedi e mettendosi
le mani ai fianchi — sentiamo un po' che cosa vuoi?

— Fatemi la carità – mormorò timidamente il fanciulletto.

Mastro Aniello scattò come se gli avessero pestato un piede, e diè tale un pugno sul banco che se questo non fosse stato di legno robusto si sarebbe spezzato.

— O ma si può dar di peggio? La carità? la carità?! piccolo fannullone! piccolo monello, che diritto hai tu di vivere alle spalle degli altri? Vergogna di tutte le vergogne! Aspetta a me! bastonate ti darei, altro che elemosina! – e, poichè il fanciullo, a questa minaccia, si avviava mogio mogio verso l'uscio, egli lo prese per un braccio e soggiunse:

— Non temere, no! Mastro Aniello nel ha mai bastonato nessuno! Ma dimmi un po', piccolo vagabondo che non sei altro, chi t'ha insegnato a girare le strade e a vivere alle spalle altrui? Forse tuo padre?

— Non ce l'ho... m'è morto da un pezzo.

— Ah!...

Qui l'ira del falegname si chetò di botto e la faccia gli si rabbonì. Anzi la mano, quasi meccanicamente, corse al taschino del panciotto per trarne un soldo. Ma tosto egli scattò come prima:

— Oh! allora t'ha insegnato tua madre?

— È morta anche lei, balbettò il fanciullo.

— Ah...

Questa volta mastro Aniello si chinò sul banco appoggiandovi le braccia, guardò il monello e sentì negli occhi una lacrima, che, per quanto egli si sforzasse di trattenerla, gli scivolò lungo

l'ampia barba.

— Oh! povero piccino! — disse dopo un po', e, poichè aveva davanti a sè la colazione, che gli era stata portata pochi momenti prima, prese il suo pane, lo spezzò, ne diede metà al poverino; poi prese questo sulle ginocchia e volle che mangiasse con lui quel po' di companatico che c'era.

— Vedi — gli continuò a dire con voce calma e carezzevole, dopo ch'ebbero mangiato — esser orfani è una gran disgrazia; cui non bisogna aggiungerne un'altra col diventare vagabondi. Tu sei ancora in tempo, mio caro, se vuoi metterti sulla buona via. Tu credi che non sia male il chiedere la carità. Infatti non lo sarebbe, quando tu fossi vecchio o malato; ma invece sei giovane e sano, e quel pane che danno a te, non lo danno poi a chi ne ha veramente bisogno. Tu dunque devi pensare a guadagnartelo, il pane! Sei senza babbo o senza mamma, nevvvero? ma d'oggi in poi, se vuoi, avrai un babbo che si chiama *lavoro* e una mamma che si chiama *fatica*. Vedi me? mi guadagno da vivere con queste braccia, e spezzerei il ferro coi pugni. Alle corte, dunque, perchè io non sono fatto pei complimenti: vuoi restare con me?

— Oh! sì, sì! — gridò il fanciullo, battendo le mani.

— Ma patti chiari: non bisogna fare il poltrone! Avrai ogni giorno il tuo cibo, ogni notte il tuo lettino. Robe alla buona, si sa, perchè io non sono ricco; ma a chi lavora do col cuore quello che posso. Ti va?

— Sì, sì, sì!

— Bada: ciò ti sembrerà duro sulle prime; ma poi ti avvezzerai e troverai più soddisfazioni che a fare il mendico. Bel gusto, essere scacciati ad ogni momento con cattive parole perchè si stende la mano! Lavorando, invece, puoi portare la testa alta.



E siccome il fanciullo pareva tutto lieto di quel discorso e della nova vita che lo attendeva, mastro Aniello si sentì il cuore pieno di gioia, e lo baciò su ambe le guance.

*

* *

In quel momento, dalla porta aperta dell'officina, entrava compare Gaspare Lenti, un vecchietto curvo e bianco, lindo sempre nelle vesti che pareva uscito da un astuccio.

— Oh! compar Aniello! – disse appena scorse il ragazzo – che hai trovato? un figliolo?

— Dio li manda a chi non ne tiene!

— E benedetto sia!.. Ma... uh! to', che *uccelletto nero!!* – esclamò, dopo aver osservato il bimbo più da vicino.

— *Uccelletto nero!* bel nome! – rispose ridendo il falegname. – Ma a proposito, dimmi un po', figliol mio, come ti chiami?

— Non lo so.

— Questa è bellina! Ma pure con qualche nome t'avran chiamato...

— Non so... quando passo nei paesi nessuno mi conosce...

— Bene... fino a che si troverà la tua fede di nascita ti chiamerò *Uccelletto nero*. Ti va?

E ora vatti a lavare laggiù al ruscello e torna qui di galoppo. Voglio metterti subito alla prova.

II.

Uccelletto nero è padrone di una lira.

Uccelletto nero prometteva bene. Sotto la guida di mastro Aniello, fin dai primi giorni, aveva imparato a mameggiare la pialla e, con uno zinale a traverso la vita, ampio che poteva contenere il suo corpo due volte, si divertiva a far trucioli tutto il dì. Sovente però, specie nei primi tempi, sostava di mezzo al lavoro per fissare il cielo sereno che si scorgeva dalla finestra aperta. Nella sua piccola mente, egli pensava al recente passato di mendico, e v'erano momenti in cui, anche senza volerlo, invidiava le ore libere di prima, quando, dormiva male, mangiava peggio e poco, ma era padrone del suo tempo. Faceva male a pensare così! lo sapeva anche lui; ma aveva abbandonato da troppo breve tempo quella vita di libertà, per non sentirne di quando in quando il desiderio.

Ne aveva passato di brutte, da mendico! Quante volte, gli era toccato dormire sulla terra nuda con lo stomaco vuoto! quante volte era stato scacciato come un cane e segnato a dito! Di anime buone ne aveva incontrate, sì; ma le cattive erano state in maggior numero, – forse perchè il mondo ne contiene di più.

Quando non piallava, egli riscaldava la colla, o girava la ruota di un tornio a mano, che serviva al padrone per alcuni lavori.

Mastro Aniello si mostrava contento, anche perchè *Uccelletto*

nero non aveva tentazioni nè distrazioni. Parecchie volte, ogni dì, venivano sul piazzale, dinanzi alla bottega, i monelli a fare il chiasso; ebbene, mai che il ragazzo mostrasse il desiderio di unirsi ad essi. E ciò piaceva in sommo grado al falegname, il quale voleva i fanciulli così ragionevoli da saper giocare soltanto dopo aver lavorato o studiato.

*

* *

Anzi Mastro Aniello era così contento dal bimbo che volle fargli un giorno una gradita improvvisata. Gliel'aveva suggerita, per dire il vero, compare Gaspare Lenti, o a lui, buono di cuore, era piaciuto subito.

Un bel sabato sera adunque, egli prese *Uccelletto nero* a parte e, posandogli una mano sulla spalla, così gli parlò:

— Vedo che incominci bene e voglio darti un premio. Eccoti qui una lira, una bella lira nuova, che tu sei padrone di spendere domani come più ti piace.

Uccelletto nero ebbe negli occhi un lampo di soddisfazione e tese la mano per afferrarla.

— Adagio un pochino, signor mio! Tu devi avere in mente due cose: prima che questa lira è stata guadagnata a furia di sudore; poi che questo ritratto che porta sopra un lato è l'immagine d'un gran re: del re Galantuomo. Bada adunque di spenderla in modo degno del lavoro fatto nel guadagnarla e del re che sta in

essa effigiato. E adesso to'! Mi saprai dire lunedì quello che ne avrai fatto.

Figuratevi se a *Uccelletto nero* sembrò di toccare il cielo col dito! Dalla gioia che sentì, quasi gli scappò l'appetito, e la notte stentò assai a prender sonno. Una lira! possedere una lira! Gli pareva ch'essa fosse il mondo intero, e non si sarebbe cambiato col figlio d'un re. Prima d'addormentarsi fece mille castelli in aria, e, come vide il chiarore dell'alba avanzarsi timidamente dall'imposte, corse a schiuderle e si vestì in tutta fretta.

Una delle grandi curiosità e tentazioni di *Uccelletto nero* era sempre stata la ferrovia. Quante volte, da mendico, avea visto passare davanti a sè il treno veloce, strepitoso, sbuffante, ed era rimasto lì cogli occhi aperti, con la bocca spalancata, a vederlo fuggire, mentre si sentiva in cuore un insieme di ammirazione e di timore! Niente adunque di più naturale in lui del desiderio di fare un viaggetto in ferrovia. — Deve pur essere una grande gioia — egli pensava — il sentirsi trasportati così velocemente attraverso le terre!!

Si spinse adunque nel vestibolo della stazione e chiese ad un guardiasala, che stava passeggiando e montando i travicelli della volta, dove si vendessero i biglietti.

— Per che luogo? — gli fu risposto.

Uccelletto nero restò senza parole, e si grattò la testa. Per bacco! al luogo dove recarsi non aveva pensato! Del resto che importava? pur che potesse andare in ferrovia, in luogo o l'altro faceva

lo stesso.

— Che vuoi tu spendere? – gli chiese il ferroviere, vedendolo pensoso.

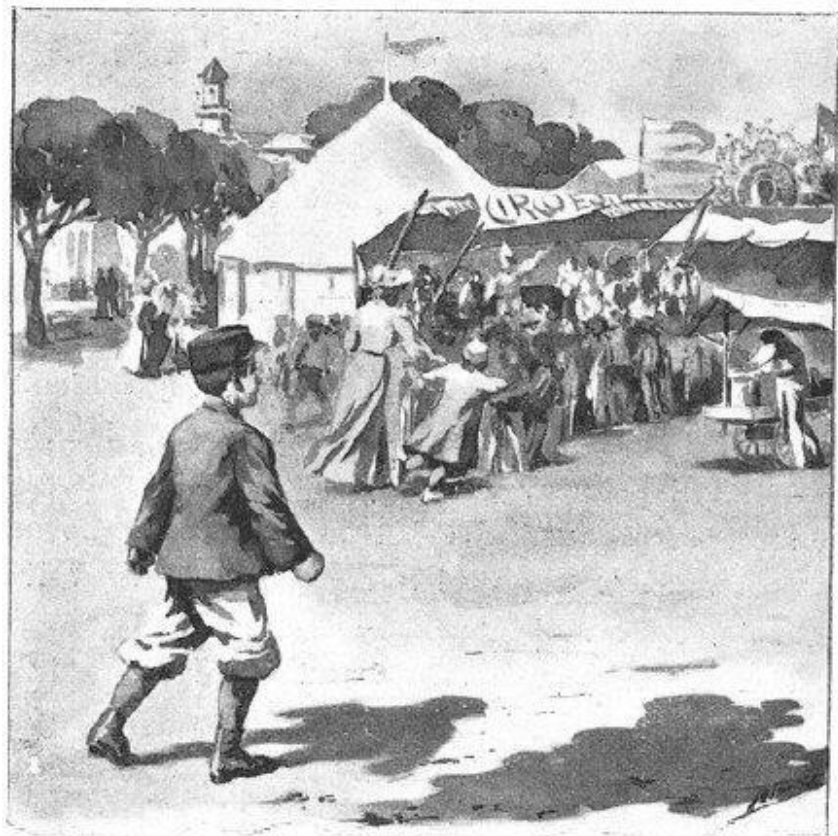
— Una lira, – rispose *Uccelletto nero*, credendo di dire chi sa che grande somma, e pavoneggiandosi.

— Figliolo mio, sei sfortunato! Il biglietto per la stazione più vicina costa una lira e mezza per la sola andata. Che vuoi tu fare con una lira? E a te, poi, occorrerebbe anche il ritorno.

Uccelletto nero non credeva ai propri orecchi. O come? Con *una lira* non avrebbe potuto divertirsi come voleva? Ma gli impiegati ferroviari credevano forse che fosse nulla una lira? Quella, poi, era guadagnata col sudore della fronte e aveva l'effigie di un gran re. Lo aveva detto anche mastro Aniello!

Uccelletto si allontanò dalla stazione sdegnosamente e si incamminò per un viale di platani, che conduceva alla città.

— Veramente – pensò dopo aver fatto un po' di strada, – quello non era il miglior modo di spendere il danaro. Anche se ne avessi avuto a bastanza per andare e tornare, come avrei fatto a mangiare? e sarebbe stato contento mastro Aniello di quella spesa? Forse troverò in città qualcosa di meglio.



Fatti pochi passi, si imbattè in un venditore di frutta. Ah! Com'eran belle le pesche mature, le albicocche, le susine! Ma il cedere era un accontentare la gola, e mastro Aniello soleva cantare sovente, mentre lucidava i mobili:

La gola, il sonno e le oziose piume
hanno dal mondo ogni virtù sbandita!

Quelle parole, veramente, egli non le capiva molto bene. Sapeva soltanto che la gola era un peccato. Non bisognava dunque accontentarla.

Dopo una svolta, si trovò, in una piazza, dove stavano schierati sei o sette baracconi di fiera coi cartelloni appesi all'esterno. Una vera folla di saltimbanchi girava in su ed in giù, parlava dalle ribalte dei casotti ed assordava le orecchie con colpi di gran cassa e di piatti e con rauchi squilli di vecchie trombe.

— Ah! come vedrei volentieri tutto ciò che fanno là dentro!
— mormorò *Uccelletto nero*.

III.

Uccelletto nero comincia a spendere.

Uccelletto nero si fermò a contemplare meravigliato le tele dipinte del baraccone più grande; poi restò a bocca aperta dinanzi alle saltimbanche e ai pagliacci, usciti ad invitare il pubblico.

— Avanti, avanti, signori! Si dà principio subito alla rappresentazione! Con soli quindici centesimi nei secondi posti, venti nei primi, si gode lo spettacolo!

— Quindici centesimi! — pensava *Uccelletto nero*. — È il costo di tre belle pagnotte!

— Vengano — ripetevano i pagliacci — vengano al grande spettacolo! Vedranno i cagnolini ammaestrati e le scimmie che eseguono ogni specie di giochi; vedranno le corse dei cavalli; vedranno gli esercizi acrobatici e la pantomima tutta da ridere! Si paga solo tre soldi nei secondi posti e quattro nei primi. Avanti, signori!

— Alla fin fine — pensò *Uccelletto* a questo punto — tre soldi non sono una grande spesa!

La gente cominciava ad entrare. *Uccelletto nero* vedeva passar davanti a lui e salire la scala, insieme a uomini fatti, fanciulli d'ogni condizione: bimbi ricchi e bimbi poveri; e la tentazione di imitarli era grande. Ma non sapeva decidersi: gli pareva un grande peccato tirar fuori di tasca la moneta di mastro Aniello.

— Avanti! Avanti! — ripetevano i pagliacci, e uno, nel vociare, lo guardava fissamente, come per dirgli: «O che non ti decidi a salire?»

In quel momento venivano verso il baraccone due fanciulli dell'età sua.

— Ieri mi ci sono divertito assai — diceva uno — e oggi vi ritorno.

— Io pure.

I due salirono svelti, pagarono gettando i soldi nel bacile ed entrarono dalla porticina dei primi posti.

— Avanti! avanti! — continuavano a gridare i pagliacci. Dall'interno del baraccone, s'udirono le prime note di una musica rumorosa e stonata.

— Si comincia! si comincia! avanti chi vuol vedere! chi non fa presto resta fuori — strillarono ancor più forte le saltimbanche.

Uccelletto nero finalmente si decise: si avanzò verso la scaletta, salì, tolse di tasca la lira d'argento e la consegnò alla dama che stava al banco.

— Primi posti?

— No; secondi.

— Eccole ottantacinque centesimi di ritorno, signorino — disse la donna, consegnando al ragazzo il resto della lira.

Uccelletto nero intascò tutto quel rame pesante ed entrò dalla porticina.

Il baraccone, nell'interno, si allargava a guisa di anfiteatro: nel

mezzo era l'arena dove si dovevano fare i giochi: ai lati, lungo la tela e i pali, i posti per gli spettatori. C'era di già molta gente: quelle dei primi posti, meglio vestita, sedeva comodamente su scranne di paglia; quella dei secondi si pigiava alla peggio su panche o rimaneva in piedi.

Uccelletto nero, a furia di spinte, potè trovare un posticino dal quale si vedeva bene.

Ma mentre la musica sonava, un rimorso triste si fece strada a poco poco nel suo coricino:

— Hai speso soltanto quindici centesimi, — diceva il rimorso; — ma *non hai più la lira*, la bella lira d'argento col ritratto del re! Che cosa hai fatto? Che cosa hai fatto?!! E che ti dirà stasera mastro Aniello, quando gli racconterai tutto?

— Ah! se potessi tornare indietro! — pensò con un sospiro il ragazzo — se potessi... farmi restituire la mia lira, rinunciando allo spettacolo!

Ma sì! di lì non poteva muoversi: la folla lo pigiava da tutte le parti e non lo avrebbe lasciato passare. Eppoi, anche se fosse potuto giungere fino alla porta, gli avrebbero restituito i suoi danari? Probabilmente no, ed egli avrebbe sofferto, oltre al danno e le beffe, la perdita del posticino che gli permetteva di godere lo spettacolo.

Proprio in quella lo spettacolo cominciava coi giochi dei cani.

Alla comparsa de' cagnolini scomparvero dunque i rimorsi. *Uccelletto nero* era, in fin de' conti, un fanciullo come voi; e chi è

quel fanciullo che non dimentichi, divertendosi, i piccoli crucci dell'età sua? Erano così graziosi que' cagnolini, che camminavano su due zampe, che tenevano il fucile in ispalla, che eseguivano, fra le risa del pubblico, gli esercizi più difficili!

Subito dopo venero le scimie. *Uccelletto nero* si divertiva; oh! come si divertiva! Le scimie erano ancor più graziose e più brave dei cani. Svelte, intelligenti, bene ammaestrate, eseguivano piacevoli scenette, facendo sbellicare dalle risa il pubblico con le smorfie e con mille atti di imitazione o di impazienza.

Seguirono i giochi di equilibrio, eseguiti sopra un trapezio da una fanciulla. *Uccelletto nero* cominciò allora a divertirsi poco, anzi a provare uno sgomento e una pena indicibili: – Se quella bimba – pensava – cadesse? se una corda del trapezio si spezzasse? se... Ah!..

In quel momento la fanciulla aveva incominciato a roteare rapidissimamente; non si vedeva più che un gruppo informe, il quale girava, girava, girava attorno al trapezio, senza fermarsi mai... Ma ad un tratto, *Uccelletto nero* cacciò un grido che non fu udito perchè gli altri spettatori proruppero invece in un applauso fragoroso. Ecco che cosa era avvenuto: la fanciulla s'era slanciata dal trapezio nell'aria ed era ricaduta su di una rete; e mentre *Uccelletto nero* la credeva bell'e morta, ella si rialzava incolume tra un nuovo scroscio di battimani.

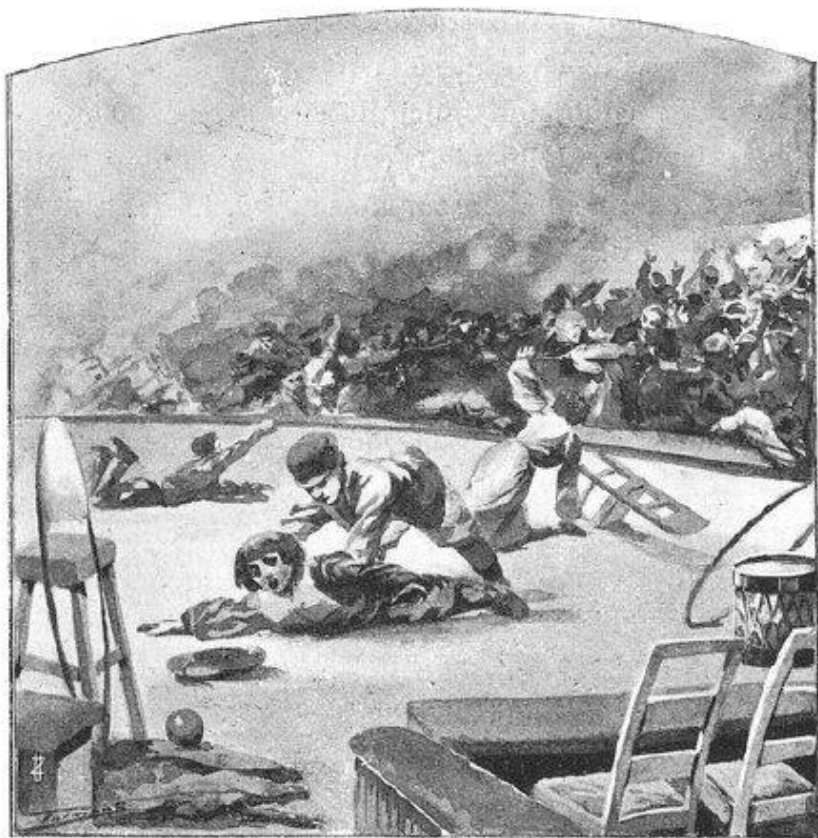
Da ultimo cominciarono i giochi coi cavalli, ma ricominciò anche il malessere di *Uccelletto*: quei salti in groppa al destriero e

da una groppa all'altra, quei cavalli che gli passavano vicino lanciati a corsa, colle narici fumanti e gli occhi fuor dell'orbita, mentre la musica sonava a perdifiato, gli mettevano addosso una specie di paura. Non dimenticatevi che *Uccelletto nero* si trovava per la prima volta ad uno spettacolo come quello. Inoltre tutto quell'andirivieni e quel frastuono gli avevan prodotto uno strano effetto: gli pareva d'essere ebro e che tutto girasse intorno a lui: sentiva come un gran male allo stomaco e un sudore freddo alla tempia e alle mani. Ah! se avesse potuto uscire di lì, scappar fuori all'aria libera! Ma non poteva neanche muoversi: la folla era aumentata, e, ciò che prima sarebbe stato difficile, era adesso addirittura impossibile. Per giunta gli tornava a far capolino nel cuore il rimorso per la lira d'argento che non aveva più.

Ma ad un tratto egli fu scosso da un urlo, da un formidabile urlo di terrore, uscito contemporaneamente da cento bocche. Guardò attorno a sè trasognato, e vide la gente che scalcava le panche, che si affollava verso l'uscita, calpestando senza misericordia quelli ch'erano caduti. Perchè? perchè? Intorno si diffuse un odor di bruciacchio: il baraccone aveva preso fuoco.

Primo impulso di *Uccelletto nero* fu di lanciarsi nel mezzo del baraccone, dove lo spazio era libero, perchè la gente si spingeva verso le uscite. Se si fosse spinto fra essa avrebbe finito, così piccolo com'era, per rimanere travolto. Ma nel portarsi verso il centro, vide cadere, e correre pericolo d'essere calpestato, uno dei fanciulli che gli erano passati davanti prima dello spettacolo. Con

un moto rapido *Uccelletto nero* si abbassò, lo sollevò, lo trascinò con sè o gli disse: — Seguimi; vedrai che con l'aiuto del buon Dio ci salveremo.



Nel mezzo infatti non c'era altro pericolo che quello di vedersi cadere addosso la tela, che bruciava.

Uccelletto nero osservò allora rapidamente se non ci fosse altra

via d'uscita oltre quella verso cui tutti si affollavano gridando, piangendo, urlando. Nessuno, aveva infatti pensato a scappare dalla parte donde i saltimbanchi erano entrati e dov'era il loro carrozzone. Tant'è vero che nei pericoli la prima cosa a perdersi è il buon senso.

— Di qua! di qua! — disse *Uccelletto nero* al ragazzo e lo trascinò con sè, ed entrambi si trovarono subito dopo all'aperto.

La scena che offriva in quel momento la piazza era ancor più miseranda e più triste di quella dell'interno del baraccone. Una folla di gente, che aveva o credeva di avere qualche parente o qualche persona cara entro il circo, girava come pazza, interrogando, ricercando: e chi aiutava a strappare la tela e a far uscire gli spettatori dalle aperture, chi si affannava a soccorrere le donne svenute, o gli scottati, o i feriti.

— Gustavo mio! — s'udì gridare, appena i due fanciulli uscirono.

A quel grido, il salvato da *Uccelletto nero* si slanciò nelle braccia d'un uomo, che pianse di consolazione nello stringerselo al cuore: era il babbo suo.

— M'ha salvato questo fanciullo! — sclamò Gustavo.

— Che Dio lo benedica sempre. E come ti chiami, piccolo coraggioso?

— *Uccelletto nero*, signore; — e, senza nemmeno dargli il tempo di replicare, *Uccelletto nero* fuggì.

IV.

Uccelletto dice la prima bugia.

— *Uccelletto nero?* – disse Gustavo – che nome strano! Vuoi scommettere, babbo, che quel fanciullo ha detto così per non essere ringraziato?

— Può darsi, può darsi, bimbo mio... Ma ora torniamo a casa. Tu hai bisogno di quiete dopo la commozione provata; e ne ho bisogno anch'io. Al tuo salvatore penseremo poi.

*

* *

Uccelletto nero, ch'era fuggito in quel bel modo, alla prima svolta rallentò il passo e si chiese: – E ora, che si fa?

Veramente egli non aveva altro desiderio fuorchè quello di correre presto a casa; ma le gambe non gli volevano obbedire. Gli è che infatti al loro padrone era subito venuto un pensiero angoscioso; ed era questo:

— Che cosa dirò a mastro Aniello?

Il fanciullo si guardò le vesti: malgrado l'accaduto, esse si conservavano linde e pulite.

— Che bisogno c'è, – pensò alla fine il fanciullo – ch'io gli dica d'essere stato nel baraccone? Potrei dirgli che ho percorso in lungo e in largo la fiera.

Ma subito egli si vergognò di aver pensato così.

— No: gli narrerò tutto; gli dirò che non ho saputo resistere, che ho speso male tre soldi, che ho corso il rischio di bruciare vivo... Belle cose davvero! E che risponderà mai il buon vecchio? Che sono un cattivo ragazzo, che non merito la sua benevolenza, che... Oh! e se mastro Aniello non mi perdonasse? se mi scacciasse di casa sua? se io dovessi ricominciare la vita raminga di prima?

Uccelletto nero tremò a questa idea e si sentì le lagrime agli occhi. Rivide in un baleno il tempo in cui non aveva nè casa nè tetto; il tempo in cui dormiva sulla terra nuda e girava di luogo in luogo, di porta in porta, chiedendo il sostentamento; e ripensò al bel giorno in cui, capitato nella bottega del falegname, questi gli aveva insegnato che il pane si guadagna lavorando e che non v'è uomo più felice di colui che può dire: questi danari me li son guadagnati con le mie mani operose!

— Bell'uso ho fatto io del mio primo guadagno! appena ho avuto in tasca la lira d'argento, che se n'è ita!

In quel momento, *Uccelletto nero* risentì il peso delle monete di rame, che aveva in tasca. Ad ogni suo passo, esse gli battevano contro la coscia, e ad ogni urto parevano dirgli: — Che dirà mai mastro Aniello?

Fu allora ch'egli ripensò alla opportunità di celare l'accaduto al suo protettore. Quando giunse alla porta di casa, la sua risoluzione era presa.

*

* *

Mastro Aniello, appena lo vide entrare, gli corse incontro:

— O *Uccelletto*, dove sei stato finora?

Il fanciullo non rispose subito.

— T'è forse accaduto qualcosa di brutto?

Uccelletto allora disse, tenendo gli occhi bassi:

— Fui a vedere la fiera; guarda qua, guarda là, il tempo è passato e quando volli tornarmene avevo perduto la bussola: gira e rigira, non venivo a capo di nulla.

— E come hai fatto a cibarti a mezzodì?

— Come potevo: comperai due soldi di pane e uno di formaggio.

— Hai fatto bene, hai fatto bene, — disse mastro Aniello — io ti rimborserò i tre soldi.

Uccelletto nero a queste parole impallidì. Aveva già tanto sofferto nel dire quella bugia, che a stento non s'era tradito. Ora poi, col rimorso pel fallo commesso e per la menzogna pronunciata, gli pareva d'essere divenuto il più gran malfattore della terra. Per diminuire la sua tortura, egli scappò di sopra e non ridiscese che quando gli parve d'essere un po' più tranquillo.

Mastro Aniello gli diè dopo cena i quindici centesimi, ch'egli prese in fretta e intascò. Pareva gli bruciassero le mani.

— Riavrò così la mia lira! — pensò *Uccelletto* — Domattina,

quando andrò dal fornaio a comperare il pane per il mio buon vecchio e per me, lo pregherò di cambiarmi tutti questi soldi cui un bel franco d'argento. E non lo spenderò più!

Oh! in questo proponimento egli era fermissimo; quella lira egli non l'avrebbe spesa più, mai più. Anzi, per essere al sicuro dalla tentazione, avrebbe pregato mastro Aniello di conservargliela.

Con questo bel pensiero *Uccelletto nero* andò a letto, chiuse tranquillo gli occhi, e i ricordi della sua giornata burrascosa non vennero a turbargli il sonno.

*

* *

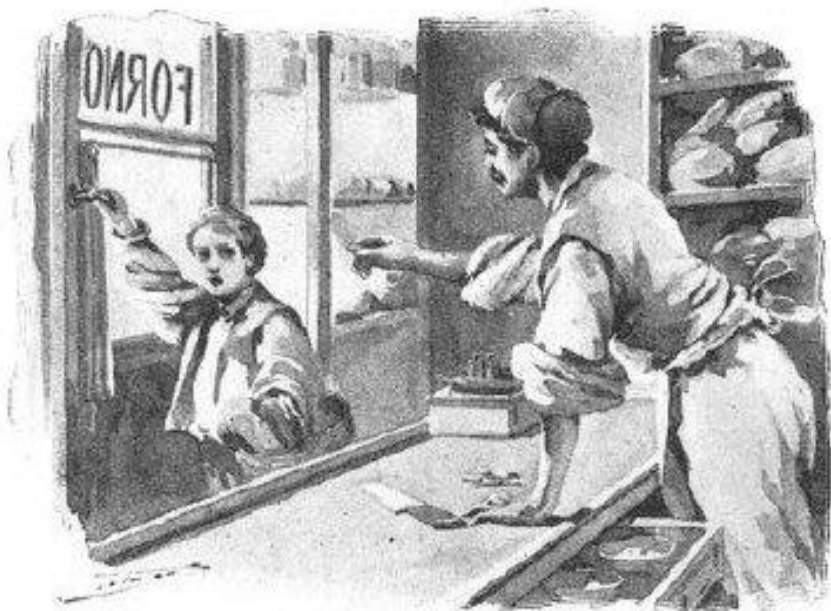
Il mattino all'alba era già su a rassettare lo stanzetta. *Uccelletto nero* era solerte: non era amico del letto, e, prima di scendere ad accendere il fuoco e a far bollire il latte per sè e per il vecchio, scopava, puliva, rimetteva l'ordine da per tutto. Egli adunque, fatte le cose a modo, scese per recarsi dal panattiere.

I primi raggi rosei del sole che si levava si frangevano sulla brina alla cresta dei muricciuoli e alla cima dell'erbe. Una brezzolina fredda imporporava le guance e penetrava nei polmoni, ristorandoli. Si udivano all'intorno, attraverso il cielo puro, i rintocchi lieti delle campane, che salutavano il giorno. La gente cominciava a uscire dalle case. *Uccelletto* affrettò il passo ed entrò nella bottega appena aperta, quasi prima che ci entrasse la luce.

— O! così presto, piccino mio? Hai appetito questa mattina!

— Io n'ho parecchio.

— Buon segno! Guai per noi fornai se tutti fossero malati!



— O sentite, mastro Nando, — disse *Uccelletto* al fornaio, mentre riponeva il pane nel cestino — Mi fareste il piacere di cambiarmi venti soldi con una lira d'argento?

— Che fai raccolta d'argento, tu? — chiese il fornaio, ridendo e aprendo la cassetta delle monete.

— Fosse così!

— Ecco la lira. Dammi i venti soldi.

Figuratevi se *Uccelletto nero* glieli diede tutti e se ritirò volentieri

la lira! Ma l'aveva appena intascata ringraziando e non, aveva ancora rivarcato la soglia della bottega, che il fornaio lo richiamò:

— Ohè! piccino, chi t'ha dato queste monete di rame?

— Perchè?

— Perchè ve n'ha che non son buone!

— Furono i saltimbanchi, – disse *Uccelletto*, mentre il cuore gli batteva forte forte.

— Allora t'han fatto pagare il biglietto doppio: ecco qui quattro soldi che non valgono nulla.

— Possibile?

— Tanto possibile che ci sono. To'; e questi sono gli altri soldi tuoi. Dammi la mia lira.

Uccelletto nero mise la lira sul banco e tornò a intascare quelle monete, che gli pesavano tanto nella saccoccia e sul cuore.

V

**Uccelletto dice la seconda bugia;
ma le bugie... hanno le gambe corte.**

Oh! che dolore, che dolore! Egli aveva dunque perduto sette soldi; li aveva perduti per soddisfare la curiosità; li aveva perduti per quello spettacolo, che gli era costato tante pene e tante amarezze!

E ora si trovava sempre con quel peso in tasca e coi rimorsi cresciuti. Infatti non solo aveva speso male il danaro; ma aveva ingannato mastro Aniello e per giunta corso il rischio d'essere ritenuto un truffatore dal fornaio.

Il ragazzo rientrò in casa col pane e preparò le scodelle: una grande per mastro Aniello, una piccola per sè. Versò il latte e chiamò il falegname.

Questi scese tutt'allegro, come il solito.

— Oh, bravo il mio *Uccelletto*! E hai dormito bene? Ma to': che faccia pallida! Forse ti senti male? — disse il buon uomo, guardandolo.

— No — rispose il fanciullo — sto benissimo.

Ma egli mangiava di mala voglia.

— Non si raccontano bubbole a mastro Aniello, figliolo! O tu stai male o tu hai qualche cosa pel capo, che ti dispiace.

Uccelletto nero intanto aveva pensato: «Bisogna dire a mastro

Aniello che ho quattro soldi falsi.» Ma c'era la bugia del dì prima e non poteva parlare di saltimbanchi senza scoprirsi. Che vergogna se il falegname gli avesse detto: «Dunque ieri hai mentito!» E allora – aveva concluso fra sè *Uccelletto* – bisogna dire un'altra bugia; bisogna dire che ieri chi mi vendè il pane sulla fiera mi diè questi soldacci e ch'io me n'avvidi stamattina soltanto, quando volli mutare il rame in argento.

Un'altra bugia? Veramente, sulle prime, quest'idea lo spaventò; ma poi subito gli scrupoli se n'andarono a uno a uno. Avviene purtroppo così, sempre così: un errore chiama l'altro, e si passa da un fallo a un altro fallo quasi senz'avvedersi. Fu perciò che, allorchè mastro Aniello, non ottenendo risposta, ripeté: – O dimmi dunque, che ti frulla pel capo? – *Uccelletto* disse lento:

— Sono andato dianzi dal fornaio e volli mutare il mio rame con una lira d'argento...

— Ebbene?

— Ebbene... chi mi vendè il pane ieri, mi diede quattro soldi falsi.

— Quattro soldi?! – esclamò il falegname – ...sono un po' troppi veramente... Quattro soldi falsi! Certo quella fu una persona molto disonesta, perchè approfittò della tua ignoranza; ma tu, figliolo, fosti malaccorto. Capperi! non si intasca il resto di una lira a occhi chiusi. *Fidarsi è bene e non fidarsi è meglio*, dice il proverbio; e lo dice non perchè non ci si possa fidare dell'onestà

delle persone; ma perchè tutti, a questo mondo, possono sbagliare. Può darsi che chi ti cambiò la lira t'abbia dato i soldi falsi senza badare; ma può anche darsi che te li abbia dati di proposito. Comunque, era bene che tu li verificassi! L'errore fu dunque tuo.

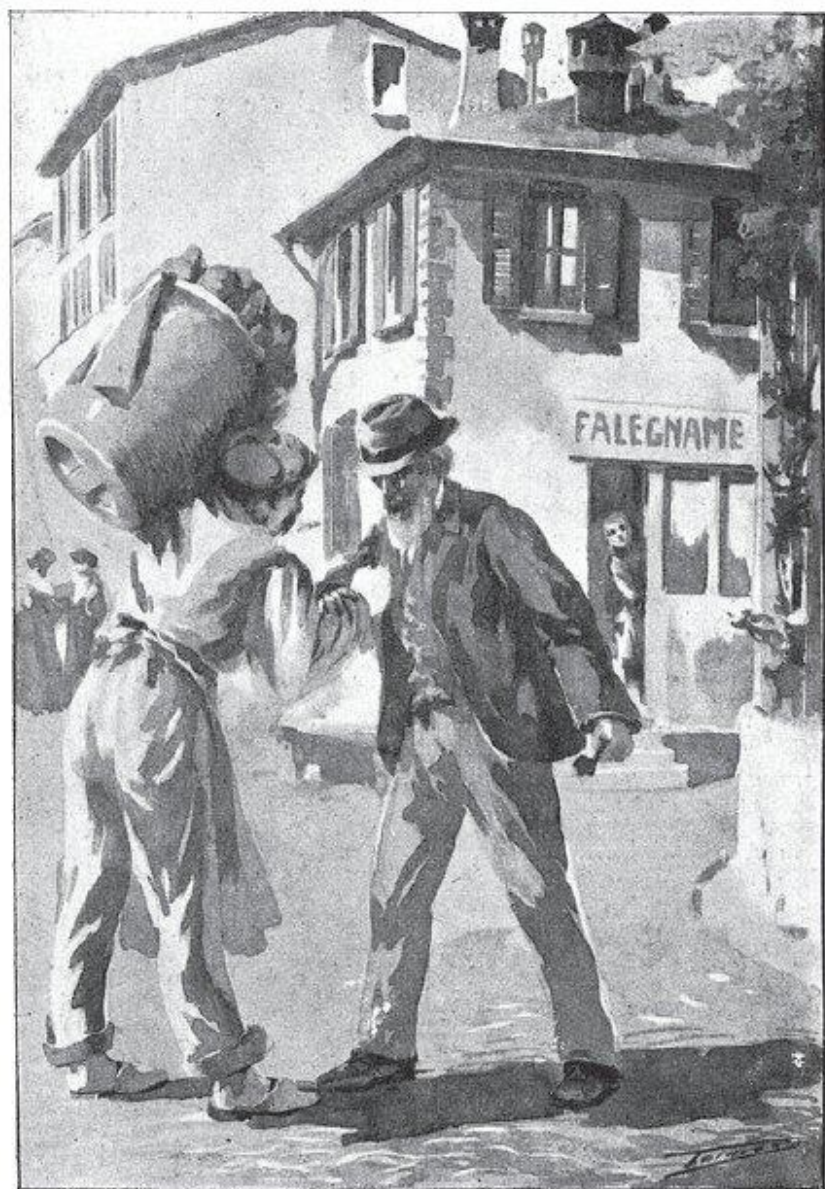
Uccelletto nero sospirò. Il discorso di mastro Aniello volgeva a male ed egli cominciava a perdere la speranza di vedersi tornare in tasca la bella lira.

— L'errore fu tuo, mio caro figliolo — continuò il vecchio — ed è per il tuo bene ch'io voglio che tu ne sopporti la conseguenza: t'ho dato ieri i tre soldi perchè li avevi spesi per mangiare e io dovevo restituirteli; ma oggi non ti cambio i soldi falsi. Il danaro costa sudore, mio buon ragazzo: io lo guadagno con molta fatica e non posso sprecarlo per le disattenzioni tue e per la tua poca accortezza.

A queste parole *Uccelletto nero* chinò il capo. Il boccone gli rimase nella gola. Si alzò lento lento e si mise al lavoro con una gran voglia di piangere.

Egli pensava:

— A che m'è giovato il dir bugie? La prima non m'ha fatto recuperare la mia lira, la seconda m'ha procurato un rimprovero. Per di più ho ingannato mastro Aniello due volte, e i rimorsi che sentivo in cuore invece di diminuire mi son cresciuti. Oh! io sono un ragazzo molto cattivo, molto cattivo!



Mastro Aniello doveva uscire per certi suoi affari. Doveva recarsi a prender ordini per un mobile che gli era stato commesso e a riscuotere alcuni crediti. — Tornerò fra un paio d'ore — disse a *Uccelletto*. — Tu fai questo e quest'altro; e se viene qualcuno mostrati gentile e fa attendere, o prega di tornare.

E uscì sotto il bel sole, con la sua pipetta in bocca.

Ma non aveva fatto duecento passi che si imbattè nel fornaio, il quale si avanzava curvo sotto una gran cesta.

— O Aniello!

— Addio, fornaio.

— Voleva darmi quattro soldi falsi il vostro ragazzo, stamattina.

— Sì, eh?! Me l'ha detto! Poveraccio; non se n'era accorto!

— Comincia a farsi ingannare presto; ma quei saltimbanchi...

— Che cosa? — sbottò mastro Aniello, afferrando il fornaio per il braccio in così malo modo che a momenti la cesta si rovesciava. — Che cos'avete detto? i saltimbanchi?..

— Sì; o che non l'ha narrato a voi pure?

— No... contate su, contate su!

— Niente; m'ha detto ch'erano stati i saltimbanchi a ingannarlo...

— Ah!.. addio, compare!

Il fornaio se n'andò pei fatti suoi e il falegname rimase lì,

fermo nel mezzo della via, come se non potesse rinvenire dallo stupore. Finalmente sussurrò stizzito, a mezza voce: – Ah, briccone! ah briccone! altro che pane e formaggio! È andato a vedere i giochi dei saltimbanchi, è andato! Ma... e perchè mentire? Adesso corro a domandarglielo io!.. – e si mosse per ritornare su’ suoi passi. Ma tosto si fermò, mormorando: – Sono in tempo ad aggiustare i conti con lui al mio ritorno. Prima di tutto gli affari.

Ma non aveva la mente agli affari: egli pensava di continuo alle bugie di *Uccelletto*. Oh, gli doleva assai d’averlo scoperto simulatore. Egli voleva bene a quel ragazzo, che la sorte gli aveva affidato e di cui voleva fare, col tempo, un uomo onesto e lavoratore.

VI.
**I giornali parlano di Uccelletto,
e Uccelletto prende il volo.**

Mastro Aniello ritornava da' suoi affari ed era poco lontano da casa, quando vide venirgli incontro comparire Gaspare Lenti, che sventolava un giornale gridando:

— Aniello! Aniello!..

— Oh! che c'è? – disse questi, togliendosi di bocca la pipa.

— C'è che il vostro *Uccelletto nero* oggi è sulle bocche di tutta la città.

Mastro Aniello spalancò tanto d'occhi. Dopo la scoperta delle bugie c'era da aspettarsi di tutto.

— Che cos'ha mai fatto quella canaglia? – chiese subito ansiosamente.

— Che cos'ha fatto. Ah!.. è un gran bravo ragazzo! Leggi qui, leggi qui.

Il falegname tolse gli occhiali dall'astuccio, li inforcò, afferrò il giornale, e lesse nel punto indicatogli:

«*Un piccolo eroe*. Ieri, come abbiamo narrato più su, si incendiò il baraccone dei saltimbanci...»

— Madonna mia! – esclamò, troncando subito la lettura mastro Aniello... – *Uccelletto nero* c'era e...



— Altro se c'era! Ma leggi, leggi, ti dico.

L'altro riavvicinò il giornale al naso e lesse:.. «si incendiò il baraccone dei saltimbanchi. Fra i moltissimi che correvano serio pericolo di rimaner soffocati, c'era il figliolo del nostro sindaco Alfredo Paretto, e dovè la propria salvezza a un altro fanciullo, in apparenza operaio, ch'era allo spettacolo con lui, e che, con grave

suo rischio, lo trascinò in salvo e lo consegnò al padre suo. Siamo dolenti di non poter pubblicare il nome del coraggioso fanciullo perchè egli non ha voluto dirlo, con rara modestia che accresce il valore del suo atto eroico. Anzi il sindaco ci narrò che il salvatore, interrogato da lui con insistenza, scappò dicendo: Sono *Uccelletto nero*. Si dubita che questo sia un nomignolo e che il piccolo valoroso lo abbia profferito per non farsi conoscere. Se c'è dunque chi conosca un fanciullo avente il soprannome di *Uccelletto nero*, è pregato di comunicarne al sindaco il vero nome, perchè

egli desidera che l'atto di coraggio civile compiuto dall'incognito ragazzo non rimanga senza ricompensa.»

Mastro Aniello, durante la lettura, s'era più d'una volta interrotto per la commozione. Quando finì, due lagrimoni gli rigavano le guance.

Egli guardò in faccia Gaspare Lenti.

— Che ne dici, eh? — chiese questi.

Il falegname scosse la testa e borbottò una parola incomprensibile. Egli era ancora troppo commosso per poter parlare. Si asciugò gli occhi col dorso della mano e tornò a guardare il giornale.

— E adesso? — chiese Gaspare.

— E adesso?..

— Bisognerà andare dal sindaco, Aniello mio; bisognerà andare a dirgli...

— Già! a dirgli che cosa?

— Il nome... — Ma Gaspare Lenti si interruppe, subito e si battè con la palma la fronte. — Babbeo! non avevo pensato che non lo sappiamo nemmeno noi e che neppure il ragazzo lo sa... Che peccato! che peccato!

— Del resto — disse il falegname, che non pensava già più alle bugie di *Uccelletto*, — possiamo andare ugualmente dal sindaco. Gli diremo quel po' che si sa del nostro monello. Forse egli sarà in grado di scovarne il nome meglio di noi. Comunque, se gli vorrà, dare qualcosa, sarà tanto di guadagnato per *Uccelletto* anche

se non ha nome!

— E andiamoci dunque!

I due buoni vecchi, camminando lesti così che parevano ringiovaniti di vent'anni giunsero di lì a poco al palazzo del Comune e chiesero del sindaco, che li ricevette subito.

Il paese era piccolo e il sindaco conosceva quasi tutti i concittadini.

— Oh, Lenti! Oh, mastro Aniello! – disse, vedendo entrare i due amici. – Accomodatevi. In che vi posso servire?

— Sa – disse Lenti – *Uccelletto nero*...

— Ebbene? – chiese premuroso il sindaco.

Allora mastro Aniello e Gaspare Lenti raccontarono un po' per uno al Sindaco quello che sapevano del ragazzo dal giorno in cui era comparso nella bottega.

— Ecco le cose arriffarsi, anzichè chiarirsi – disse il signor Parenti – Io volevo donargli un libretto della cassa di risparmio con cento lire e proporlo al governo per una medaglia al valore civile. Ma ora... Il libretto non lo si può fare, nè si può far la proposta senza il nome e il cognome.

— Questo è vero – disse Gaspare Lenti con vivo dolore.

— Tuttavia – continuò il sindaco, aprendo il portafogli e togliendone un biglietto verde – queste sono le cento lire che affido a voi, mastro Aniello, che godete così gran fama d'uomo onesto. Gliele conserverete e gliele consegnerete un giorno. Io intanto scriverò ai sindaci dei dintorni: chi sa che qualcuno possa

darmi indicazioni che m'offrano il mezzo di fare a *Uccelletto nero* anche il regalo del suo vero nome.

— Ella parla fin troppo bene — disse mastro Aniello. — La ringrazio per il povero ragazzo e accetto per lui il dono suo, non perchè le buone azioni debbano essere ricompensate; ma perchè cento lire possono divenire un giorno una fortuna. Gliele conserverò, stia tranquillo. E Dio la benedica per il suo buon cuore.

Dopo altri convenevoli, i due amici salutarono il sindaco e si avviarono a passo svelto verso la bottega.

*

* *

Per via, mastro Aniello pensava:

— Ecco la ragione delle bugie di *Uccelletto nero*: egli non voleva dirmi ch'era stato nel baraccone. Ha fatto male a mentire; ma, in fin de' conti, povero figliolo, deve essere compatito.

E Gaspare Lenti pensava:

— Che ragazzo! che ragazzo! Chi sa mai che cosa diventerà col tempo! Gli voglio dare due bei baci sulle guance... e uno scapaccione.

Due baci e uno scapaccione! era questo il modo con cui Gaspare Lenti manifestava la propria gioia quando era soddisfattissimo.

Pensate adunque la meraviglia d'entrambi, quando, entrati in bottega, non trovarono *Uccelletto nero*.

— O *Uccelletto*! – chiamò mastro Aniello, avvicinandosi alla scala interna, che metteva alle stanze.

Non ebbe risposta.

Uscì e chiese ai vicini se l'avessero veduto.

— Sì; – disse una vecchia – circa un'ora fa: passò di qui con un fardelletto sotto il braccio.

— Con un fardello?

Un triste pensiero balenò subito al falegname.

— Che sia fuggito? – egli disse angosciato.

— Non è possibile! – soggiunse Gaspare Lenti, incredulo. – Osserviamo meglio.

Rientrarono nella bottega, e soltanto allora videro sul banco di mastro Aniello una piccola carta piegata.

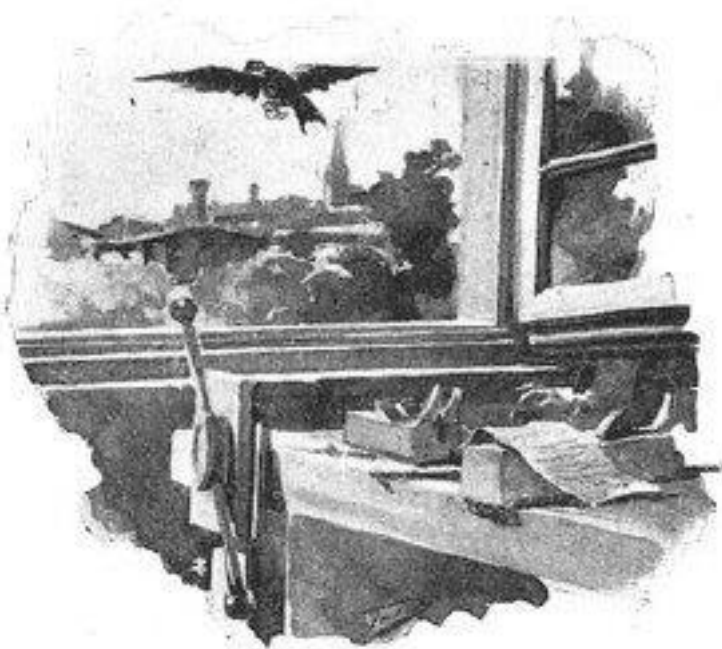
Era un bigliettino di *Uccelletto*, e diceva così:

Perdonatemi. Tornerò quando sarò migliore.

Uccelletto nero.

— È fuggito!.. È fuggito! – gridò mastro Aniello infuriato, scagliando a terra il berretto. – È fuggito! Ah! ecco il bel compenso ch'io raccolgo!

Gaspare Lenti, che aveva letto egli pure il biglietto, attonito, senza parola, pareva istupidito.



VII.

Uccelletto in fuga.

Uccelletto nero era proprio fuggito. Ed ecco perchè: Uscito mastro Aniello dalla bottega, egli s'era affacciato alla porta per veder l'ora al quadrante del campanile non lontano, e, abbassando lo sguardo, aveva scorto il falegname in colloquio col fornaio.

— Povero me! — avea pensato — al fornaio ho detto che i soldi fuori corso me li hanno resi i saltimbanchi. Se adesso egli narra ciò al mio buon padrone, ecco la mia bugia scoperta!

Questo pensiero gli fece battere il cuore come un maglio, e al volto gli salirono vampe di vergogna.

Con un balzo egli tornò dentro per paura che mastro Aniello, volgendosi, lo vedesse; poi s'avvicinò ai vetri della porta e spiò nella via. Il vecchio era sempre là.

Ad un tratto, lo vide fare un gesto di meraviglia, poi salutare il fornaio, quindi fermarsi incerto, e subito dopo riprendere la strada scotendo il capo. Allora *Uccelletto* pensò: — Mastro Aniello va certo in città per informarsi meglio, e quando ritornerà mi scaccerà di casa. Oh! io lo conosco il mio buon vecchio! con lui bisogna essere sinceri; se no, addio!.. Egli mi metterà alla porta col mio fardello... Meglio che me ne vada spontaneamente.

E senz'altro salì nella sua cameretta, fece il suo fardelletto, prese il cappello, scrisse il bigliettino e uscì col cuore grosso, gli

occhi gonfi di pianto, senza meta prefissa, senza scopo.

Quando si trovò fuori del paese, nell'aperta campagna, rallentò il passo e si chiese se avesse fatto bene o male a fuggire: gli venne il rimorso d'aver dato un nuovo immeritato dolore al vecchio padrone, e fu lì lì per tornare sui suoi passi. Ma poi pensò che oramai non avrebbe potuto più stare in casa di mastro Aniello senz'essere tormentato di continuo dai rimorsi e che meglio era andar lontano lontano e, vivendo da fanciullo onesto e bravo, tornare un dì presso il vecchio falegname, senza rimorsi sulla coscienza e con qualche bell'azione compiuta. Tornare degno di lui!

Veramente il primo pensiero era stato quello di rifare la vita raminga di una volta; ma lo aveva scacciato subito. No, no; egli doveva e voleva lavorare: di lavoro, con la buona volontà, ne avrebbe trovato dovunque.

*

* *

Uccelletto nero camminava dunque immerso in questi pensieri, quando da una viottola, che sboccava sulla strada maestra, vide venire un altro fanciullo, un po' più grande di lui, il quale aveva come lui un fardelletto sulle spalle. Entrambi fecero un atto di meraviglia, sebbene non si conoscessero; ma *Uccelletto nero* avrebbe lasciato che il nuovo venuto continuasse il cammino, se questi non si fosse fermato e non gli avesse detto:

— Oh! vai alla città anche tu?

— Sì, — disse *Uccelletto*, arrossendo. Oramai, di bugie ne aveva dette tante che una più una meno non contava!..

— E allora andiamoci insieme.

Questa proposta sorrise al nostro ragazzo. Anzitutto egli aveva ora una meta: la città, mentre, fino a poco prima, non avrebbe saputo dove dirigersi; poi aveva una compagnia, cioè il mezzo di scacciare i suoi tristi pensieri. Pertanto rispose subito:

— Ben volentieri.

I due camminarono di conserva, e di lì a pochi minuti erano divenuti amici come se si fossero conosciuti da molt'anni.

Il nuovo venuto era stagnaio di mestiere e, a sentir lui, si proponeva, al termine del viaggio, di stagnare tutte le caldaie della città.

— Guadagnerò molti denari — egli diceva — e, tornato al mio paese comprerò una bella casa.

— Oh! ce ne vogliono per comperar case!.. — mormorò *Uccelletto*. — Quanto a me m'accontento di trovar lavoro tanto che basti per vivere.

— Io no; io voglio farmi ricco, — rimbeccò l'altro. — Sai, prima di venir via ho sotterrato i miei risparmi, e quando ritornerò li metterò insieme ai nuovi, e poi... chi sa? Ora — disse con importanza — ho più di cento lire!

— Cento lire! E come hai fatto a raggranellarle?

— La fortuna m’ha aiutato, amico mio. In parte le ho guadagnate;.. le altre... — e abbassò la voce. — Ecco:... ho trovato un portamonete e...

— E... non lo hai restituito? — disse *Uccelletto*, quasi senza respiro.

— A chi? Non c’era scritto su il nome del padrone.

— Oh! ma potevi portarlo al sindaco o al parroco del tuo paese...

L’altro si morse le labbra; poi guardò *Uccelletto nero* con dispetto, atteggiando la bocca a un risolino di scherno e disse:

— Lo farò... tornando al mio paese...

Camminarono per qualche po’ in silenzio. *Uccelletto* pensava: — Questo fanciullo non mi piace molto! — E l’altro pensava: — Questo fanciullo non farà fortuna!

VIII.

In cattiva compagnia.

Attraversarono due o tre villaggi e, verso sera, giunsero a un grosso paese.

— È la città? – chiese *Uccelletto* all'altro.

— Oh! no; non vi arriveremo prima di domattina.

Il nostro fanciullo aveva molto appetito. Per via aveva mangiato una mezza pagnotta rimastagli dalla colazione; ma quei pochi bocconi non eran bastati a saziarlo.

Figuratevi quindi se fu contento allorchè, giunti davanti a un'osteria, il compagno suo gli propose di entrarvi.

— Hai tu danari? – gli chiese questi, prima di varcarne la soglia.

— Sì.

— Quanti?

— Quasi una lira – disse *Uccelletto*.

— Benone: li metteremo insieme ai miei nel pagare lo scotto, e basteranno.

— Basteranno? Spero bene che ne avvanzeremo anche! – disse *Uccelletto*, afferrando l'altro per un braccio e trattenendolo. – Se no, non entro.

Il compagno di viaggio ebbe sulle labbra un sorriso maligno, che per sua sfortuna *Uccelletto* non vide, e rispose:

— Oh! certo che ne avrai d'avanzo! più della metà! Anzi... te



li ritroverai in tasca quasi tutti.

Fattosi così tranquillo, *Uccelletto* entrò con lui nell'osteria. Oh! che soave odore di vivande era là dentro. Quattro o cinque tegami bollivano sui fornelli, e alla fiamma viva del focolare si rosolava un bel pezzo di capretto allo spiedo.

Il compagno di *Uccelletto*, alzò il capo e fiutò quel profumo, socchiudendo gli occhi per la delizia.

— Questa sera – disse – mangeremo da principi!

Sedettero tutti e due a una piccola tavola già preparata. Il compagno di viaggio, toccando più volte il bicchiere con la lama del coltello, chiamò l'oste, che accorse premuroso.

— Che cosa desiderano?

— Mangiare, s'è possibile.

— Subito serviti: comandino.

— Che avete di pronto?

— Minestra di piselli, arrosto di capretto e di vitello, vitello in umido, lepre in *salmi*, polpette alla veronese, costolette alla milanese; e quant'altro volessero si fa subito!

— Intanto due buone porzioni di minestra – disse il compagno di viaggio; – poi una di capretto arrosto e una di lepre in *salmi*.

L'oste, un omaccione grasso, lardellato, rosso, con un berrettino da cuoco in testa, si allontanò lesto, e di lì a poco la bella minestra fumante era davanti ai due amici. *Uccelletto nero* la divorò: aveva un grande appetito, come vi ho detto, e, per il momento, non altra preoccupazione che quella di saziarlo. Ma, calmato lo stomaco con la minestra, il pensiero della casa abbandonata, di mastro Aniello e della bottega, venne ad assalirlo. Dal posto dove si trovava egli udiva le campane della sera sonare a lenti

rintocchi l'Avemaria. Quella era l'ora in cui, di solito, egli e Maestro Aniello cenavano. Oh, che cos'avrebbe fatto, in quel momento, il buon vecchio, solo soletto, senza la compagnia del suo figlio adottivo, pensando all'ingratitude di lui? *Uccelletto* rivedeva con la mente il falegname, sentiva in cuore un rammarico immenso e aveva una gran voglia di piangere.

— Che fai lì ingrullito? — disse, prendendogli un braccio e scotendolo, il compagno di viaggio. — Non vedi che han portato il capretto arrosto? — Ne diede a *Uccelletto* una piccola parte e si dispose a divorare la sua, ch'era la più grossa, e mescè il vino. *Uccelletto* assaggiò due bocconi; ma la forchetta gli rimise a mezz'aria, vedendo con che avidità l'altro mangiasse e bevesse.

— Ti farà male — osservò — tutto quel vino!

— Ohibò! ci sono avvezzo! — *Uccelletto* invece non poteva mangiare, nè bere. Egli sentiva, senza saperne la ragione, una specie di inquietudine: gli pareva che più la notte si avanzava e più gli occhi dell'amico suo acquistassero un'espressione malvagia. Gli facevano male, quegli occhi; gli mettevano addosso quasi un senso di paura.

Finito il pasto, *Uccelletto* disse:

— E ora paghiamo e andiamocene.

— Sì, paghiamo — soggiunse il compagno di viaggio. E domandò il conto.

L'oste s'avanzò con la carta.

— Siete discreto — esclamò il ragazzaccio. — Appena due lire

e settanta centesimi. — E, rivoltosi, a *Uccelletto*, gli disse: — Paga dunque, figliuol mio!

Figuratevi la meraviglia del fanciullo. Ma come? O l'altro non aveva detto che possedeva quasi una lira? Che scherzo ora quello?

— Paga — ripeté il cattivo ragazzo — io non ho danari; spetta a te.

Uccelletto allora sentì una vampa d'ira e di vergogna salirgli alle guance, fremette e si rizzò gridando:

— Sei un briccone! sei un disonesto! sei un cattivo ragazzo! Che mi hai detto, entrando qui? Che avevi danari da unire ai miei per pagare lo scotto. E deve sono i tuoi danari! Fuori dunque! I miei eccoli qui: non ho che questi; ma io non voglio mangiare a ufo, e son lieto di rimanere senza un quattrino! Fuori i tuoi, ripeto!

— Io non ne ho!

— Tu menti! — gridò *Uccelletto* sempre più adirato — tu menti! Fuori i danari, briccone!

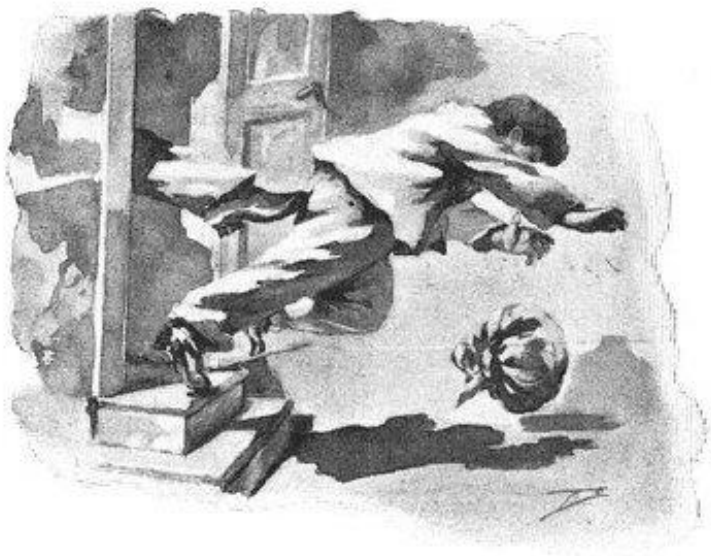
L'altro, a queste parole, diè un balzo e scavalcò la tavola, gridando: — Adesso te li darò io sul grugno, i danari!

Ma prima che potesse mettere le mani addosso al fanciullo, il padrone dell'osteria, ch'era rimasto muto spettatore della scena, lo afferrò per le braccia.

— Tu non aver paura! — disse a *Uccelletto*: — Se appena ti tocca, lo scaravento contro la parete! E voi, signor mascalzone, pigliate

le vostre robe e uscite subito di qui. E ringraziate Iddio che non voglio farvi del male col consegnarvi, come meritereste, ai carabinieri. Un po' di prigione vi farebbe assai bene!

L'altro, a cui non pareva vero di cavarsela così a buon mercato, afferrò il suo fardello e imboccò, l'uscio; ma non tanto presto che non lo raggiungesse sulla soglia un potentissimo calcio dell'oste, che lo mandò ruzzoloni tre passi discosto, mentre l'omaccione gli gridava alle spalle:— Ne troverete degli altri ogni volta passerete di qui!



IX.

Un buon omaccio.

Rimasto solo coll'oste, *Uccelletto nero* scoppiò in diretto pianto. L'uomo lo lasciò piangere e si recò in cucina; ma di lì a poco rientrò nello stanzone, gli si avvicinò e gli disse dolcemente:

— Perchè piangi? Dovresti invece essere contento: ti sei liberato dalla compagnia d'un malvagio! È lo stesso come aver trovato un tesoro; non lo sai? Il perdere un amico cattivo è una fortuna.

Uccelletto guardò l'omaccione con gli occhi velati di lagrime. Per un momento il suo pianto ebbe una sosta. Egli pensava che infatti l'oste aveva ragione e che l'essersi liberato da quel monellaccio era davvero una fortuna. Ma subito il dolore d'essere stato complice, benchè involontario, d'una cattiva azione, lo punse amaramente e il suo pianto ricominciò.

— Oh! perdonatemi! — disse all'oste. — Io non avrei mai immaginato che il mio compagno di viaggio potesse compiere un atto così disonesto. Credetemi... io non ero d'accordo con lui!

— Lo so bene che non eri d'accordo con lui, poveraccio! Se ti avessi ritenuto suo complice t'avrei scacciato di qui nella stessa maniera. Ma dove hai tu incontrato quel furbacchione?

Uccelletto raccontò il come e il dove.

— Fu fortuna che tu l'abbia potuto conoscer bene oggi

stesso! — disse l'oste. — Quanto è accaduto ti insegni almeno a non farti amico del primo venuto.

— Signore, — sospirò *Uccelletto* — io non passo pagarvi il conto: non ho a bastanza danaro: ho poco meno d'una lira. Pigliate questi pochi soldi, intanto: vado in città a cercare lavoro e i primi danari che gundagnerò saranno vostri, ve lo prometto.

— Ne parleremo domattina — rispose l'omaccione, voltandosi dall'altra parte per non far vedere ch'era commosso; — adesso andiamo a dormire.

Uccelletto nero si volse:

— Ma io devo riprendere il mio cammino.

— Di notte? a quest'ora? col pericolo di smarrire la via o di incontrare quel farabutto che si vendicherebbe su te del modo con cui l'ho scacciato? No, figliolo: tu sei capitato in casa di Paolone, il quale, com'è vero che è l'oste più galantuomo di quanti ve n'ha dieci chilometri in giro, non ti lascerà sulla strada a quest'ora. Ah! no, per bacco! E domattina prestissimo avrò anche il piacere di condurti io in città, poichè ci devo andare per miei affari.

Uccelletto, oltremodo commosso, non sapeva che rispondere.

— Dio vi ricompenserà! — esclamò finalmente.

Poi seguì l'oste, che lo condusse in una cameretta dicendogli:

— Questa notte dormirai qui. Domattina, fatti trovare vestito alle cinque.

*

* *

Appena fu solo in quella stanza, *Uccelletto* si inginocchiò ai piedi del letto e disse: — Signore Iddio, perdonami tutte le cattiverie che ho commesse. Tu sei infinitamente buono con me, perchè m'hai fatto sempre incontrare gente ammodo: io sono invece molto cattivo. Fammi diventare bravo e savio.

Poi, messosi a letto con l'animo un po' più sollevato, si addormentò placidamente.

Il mattino dopo, alle cinque, *Uccelletto* era bell'e vestito, e non appena Paolone bussò all'uscio della stanzetta uscì di là col suo fardello.

— Vieni, figliolo! c'è il latte caldo che ti aspetta.

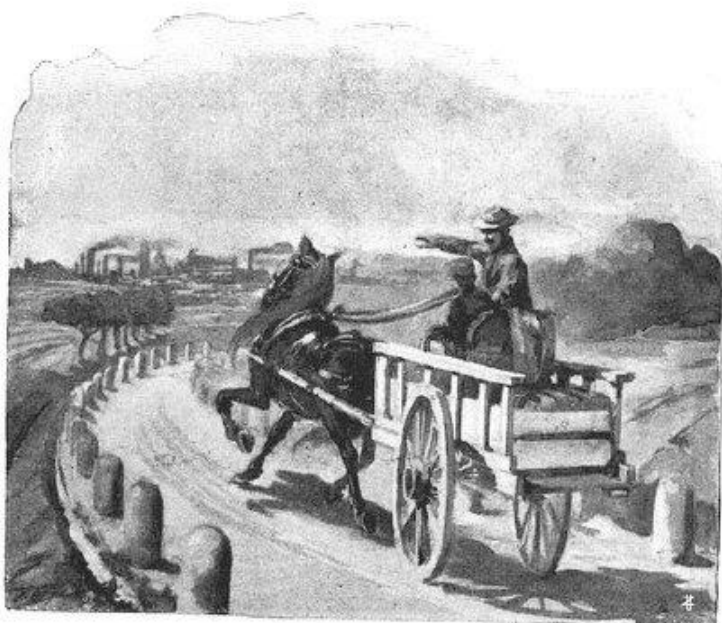
— Oh! come siete buono! — esclamò il ragazzo.

Pochi minuti dopo, egli si trovava al fianco dell'oste sopra un baroccino trascinato da un buon cavallo.

— E ora — disse l'omone, — raccontami quello che hai fatto prima d'incontrare quel cattivo ragazzo, e dimmi che cosa conti di fare quando ti troverai in città.

Questa domanda inaspettata turbò assai *Uccelletto nero*. Egli non poteva certo tacere la sua storia al nuovo benefattore. Ma se diceva la ragione per cui aveva abbandonato mastro Aniello, che vergogna! e, se la taceva, era costretto a dir nuove bugie. Nuove bugie? Oh! mai! Egli aveva giurato a sè stesso di non dirne più,

mai più! meglio, dunque fare all'oste una confessione completa: la vergogna che ne avrebbe provato sarebbe stata il giusto castigo de' suoi falli.



E *Uccelletto nero* raccontò tutto, molto commosso e molto triste. Quando finì, sospirò: — Ora sono nelle mani di Dio!

— Il quale non ti abbandonerà, figliolo mio! — sclamò l'oste. — Tu hai il cuore buono; e questa è già una gran fortuna. Serbati così e non disperar mai dell'avvenire.

Trottarono in silenzio per la strada lunga e bianca. L'alba, che li aveva raggiunti a mezza via, aveva ceduto il posto al sole. Per i campi era una festa di luce e di colori.

Lontano, all'orizzonte, una macchia biancastra ingrandiva sempre più a mano a mano ch'essi si avanzavano.

— Quella – disse Paolone – è la città. È lì che tu diventerai uomo.

X.

Un caso impreveduto.

Il cavallo trottava svelto verso la città, da cui veniva, portato dall'aria, il suono confuso o allegro de' cento fischi delle fabbriche.

Ma ad un tratto, in capo alla via bianca, spuntò qualcosa che attirò subito l'attenzione dell'oste.

— Oh! sta a vedere che c'è un cavallo in fuga! — diss'egli. Infatti pareva che si avanzasse a zighizaghi una carrozza, trascinata da un caval matto; e senza dubbio c'era dentro gente poichè, ad onta della lontananza, si udivano grida disperate.

— Andranno a finire nel fosso! — esclamò l'oste.

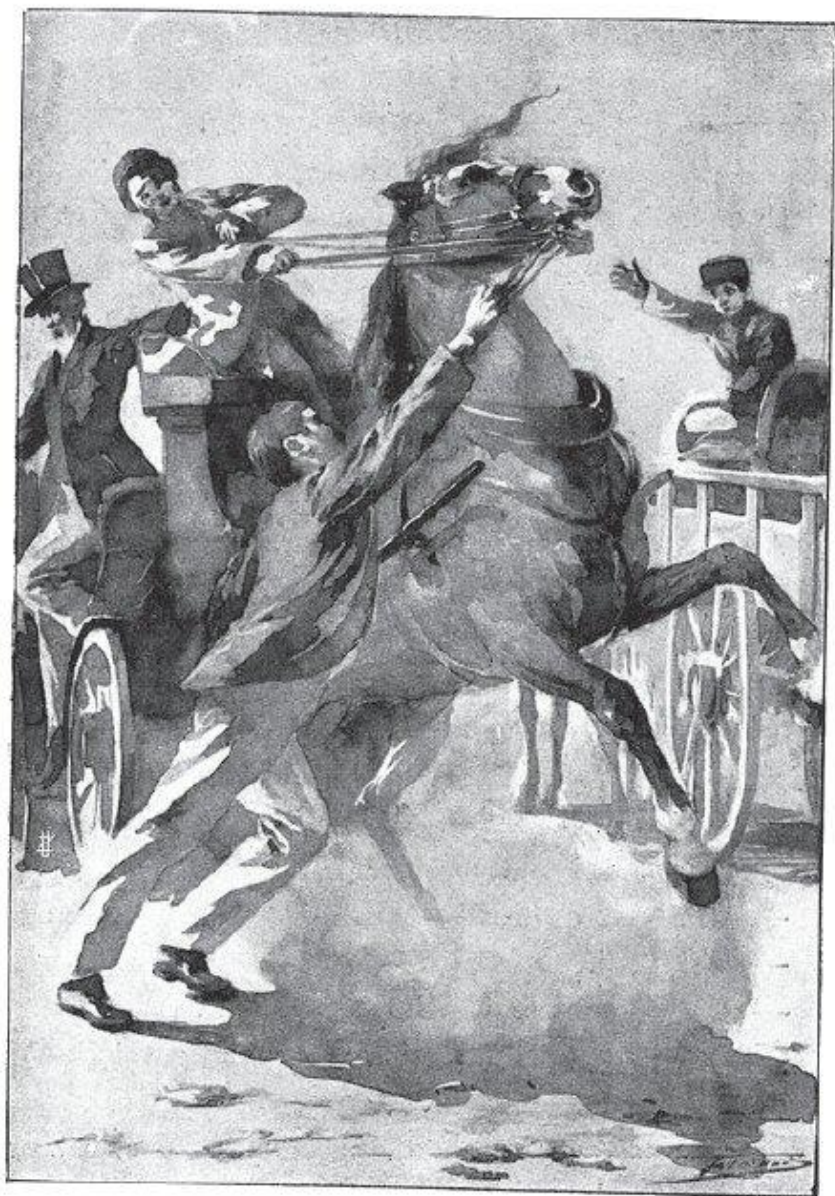
Senza perdere tempo egli fermò il suo cavallo, saltò giù, e, consegnate le redini a *Uccelletto nero* con l'ordine di non muoversi, si piantò cinque passi più innanzi, nel mezzo della via.

— Che volete fare? — chiese *Uccelletto*, tremando.

— Fermarli, se posso!

— Correrete rischio d'ammazzarvi...

— Speriamo di no, figliolo, perchè compio un'azione doverosa.



otto passi dall'oste, quando questi, prendendo la rincorsa, tagliò la via al cavallo, e, spiccando un salto ben misurato, lo afferrò per il morso.

La bestia, infuriata, sentendosi quel freno improvviso, tentò sbarazzarsene con un fortissimo strappo, e riuscì a trascinare l'oste di peso setto od otto passi ancora; poi, vedendo che gli strappi non riuscivano a svincolare il morso da quelle mani che parevano di ferro, si inalberò, sferrò calci, tentò di sbattere l'ardimentoso contro i ripari della via. Ma l'oste, duro.

Il cavallo allora fece un ultimo sforzo, e, con uno scarto, spinse l'oste contro il suo biroccio.

Ma oramai la lotta era finita e dalla carrozza fermata un signore aveva potuto scendere a prestar man forte all'oste.

*

* *

Uccelletto nero aveva assistito alla scena con un'ansia e un terrore sempre crescenti, dubitando che di momento in momento l'oste venisse sopraffatto dal cavallo, il quale, in quegli istanti, appariva maestosamente terribile. Quando poi aveva veduto l'oste tra il cavallo e la carrozza dov'egli stava, e s'era sentito passare sulla faccia il soffio caldo che usciva dalle narici della bestia infuriata, aveva gettato un alto grido, mentre le lacrime gli calavano dagli occhi a quattro a quattro.

Pensate ora voi quello che si sentisse il fanciullo allorchè,

sceso il signore e domato finalmente il cavallo, vide Paolone portare la mano alla fronte e premersi una ferita da cui usciva il sangue.

Uccelletto, non pensando più nè a redini nè ad altro, balzò, giù, gridando:

— Vi siete dunque fatto male, Paolone? Molto male?

— Eh, no; speriamo di no; — borbottò l'oste, guardandosi le mani imbrattate di sangue. Ma egli diventava pallido pallido.

Il signore, che subito s'era avvicinato per ringraziarlo, e che, vedendo il sangue, s'era fermato dolente a guardare quei due, esclamò:

— Niente paura, niente paura. Non si tratta che d'una lacerazione. Io le debbo molto, signore: le debbo la vita della mia bambina, ch'era nella carrozza con me. Permetta dunque ch'io cominci a mostrarle la mia gratitudine coll'accompagnarla fino allo spedale per farla medicare.

— È cosa da nulla, è cosa da nulla! — borbottava l'oste, quasi seccato da quei ringraziamenti. — Quando mi sono battuto in guerra n'ho provate di peggiori. Queste sono carezze in confronto.

Tuttavia egli impallidiva ognor più, e, poichè il sangue non voleva cesare nemmeno colle compresse d'acqua fredda che *Uccelletto nero* gli aveva tosto apprestate immergendo il fazzoletto in un ruscello che scorreva lì vicino, si lasciò persuadere.

Dalla carrozza del signore, sporgeva una testolina bionda:

quella della figliola, pallida per lo spavento sofferto.

— Giù, giù, Jole, — disse il padre. — Saliamo tutti sul carretto di questo brav'uomo.

Il cocchiere, rimessosi anche lui dallo spavento, teneva per il morso il cavallo, che a poco a poco s'era quietato.

— Voi, John riconducete a mano la nostra bestia fino a casa.

Salirono adunque sul carretto dell'oste, che appena li poteva contenere.

Paolone disse: — Il mio cavallo è buono.

— Sì; ma lasciate che lo guidi io.

Uccelletto, ch'era seduto vicino alla bella bambina, si stringeva tutto, temendo che il suo rozzo saio ne guastasse la ricca veste. Egli non osava neanche guardarla: era così povero e così nero! Gli pareva d'essere un pezzo di carbone vicino a un batuffolo di bambagia.

Di lì a mezz'ora entravano in città, e poco dopo il carretto si fermava davanti allo spedale.

XI

Uccelletto trova un protettore... e per poco non va in prigione.

Medicata la ferita dell'oste, che, per fortuna non era grave, il signore voleva che *Uccelletto* e Paolone lo seguissero al palazzo. Ma Paolone non ne volle sapere.

— Venite, venite! — diceva il signore, — bisogna bene ch'io vi dimostri la mia gratitudine.

— Non c'è questo bisogno: oggi a te, domani a me. Vossignoria deve pensare che io ho adempiuto a un dovere, e nient'altro...

— Con rischio della vita! Oh! io non potrò mai dimenticare, buon uomo, quello che avete fatto per me. Venite, venite meco entrambi, vi prego!

— Non è possibile, non è possibile. Ma... senta un poco...

Qui a Paolone balenò un'idea: non era egli venuto in città per accompagnare *Uccelletto nero* e per trovargli un po' di lavoro? E non aveva il dovere di approfittare dell'occasione per chiedere al buon signore di prendere *Uccelletto* sotto la sua protezione, in compenso del servizio resogli?

E lì, in quattro parole, alla buona, gli disse lo scopo della sua gita; e concluse:

— Poichè ella vuole dimostrarmi la sua gratitudine, m'aiuti a

trovare lavoro a questo ragazzo, e vegli su lui.

— Con tutto il cuore – rispose il ricco – perchè è un mio dovere e perchè voi siete un gran buon uomo. Ma per ciò fare è tanto più necessario che entrambi veniate a casa mia. Facciamo così: ora sono le nove: veniteci alle dodici: faremo colazione insieme e io vi darò relazione di ciò che intanto, nelle ore che avanzano, avrò fatto per questo figliolo. Eccovi il mio indirizzo.

E gli porse un biglietto di visita.

Paolone ora non poteva dir di no. Si inchinò, dicendo: – Sarà fatto – e, mentre il signore s'allontanava sorridendo, risalì sul birroccino con *Uccelletto*, che non rinveniva dalla meraviglia. Solo allora Paolone, poichè prima le buone creanze glielo vietavano, lesse il biglietto dell'incognito. Diceva così:

CONTE PROSPERO DI SAN BONIFAZIO

Generale comandante la Divisione di...

Via Leopardi, 8.

— Caspiterina – egli disse, al colmo dello stupore. – Un generale! e per giunta un conte – E subito guardò il suo rozzo vestito e quello povero povero di *Uccelletto*.

— Siamo invero poco degni della casa d'un uomo come quello!

Ma poi, pensando che evidentemente la fortuna gli aveva mandato la... disgrazia della ferita per il maggior bene di *Uccelletto*,

e pensando che gli uomini non si giudicano dal vestito, ma dall'animo e dal cuore, Paolone riprese le redini e la frusta e condusse tranquillamente cavallo e carrozza ad uno stallazzo.

Paolone doveva fare qua e là parecchi acquisti. Così *Uccelletto* ebbe campo, seguendolo, di vedere una parte della città. Oh! come eran diverse quelle vie dall'altre piccole, strette, fiancheggiate di case basse, del paese da lui abbandonato! E che frastuono! e quanta gente! e che passaggio incessante di carri, di cavalli, di carrozze, di biciclette, di tram! E che vocío di rivenditori, di giornalai, di ragazzi, di facchini! E che negozi, e che vetrine! Tutto ciò era così insolito per lui, che di lì a poco egli dovette fermarsi perchè la testa gli girava, o, meglio, perchè gli pareva che tutto girasse intorno a lui.

— Ti abituerai a questo e ad altro, — disse Paolone, indovinando quello ch'ei sentiva e prendendogli la mano.

*

* *

Mancava un'ora all'appuntamento dato dal generale, e tutt'e due erano di ritorno all'osteria dello stallazzo.

— Ho un pranzetto eccellente, sai! — disse l'oste a Paolone, chè erano amici da un pezzo.

— Ma io n'ho uno migliore, o oggi tienti le tue pientanze.

— O che? mi fai torto?

— No, no; sono invitato.

Non volle dir dove. Chiese invece un po' d'acqua per sè e per *Uccelletto*.

Fatta un po' di pulizia, spazzolatisi le vesti e lucidate meglio le scarpe, entrambi si mossero alla volta del palazzo del generale.

— Sta a vedere, – disse ridendo Paolone, – che ti fa di colpo colonnello di... un esercito di spazzacamini!

— Infatti, – rispose il nostro, amico, – sono nero come un africano!

— Del resto, o nero o bianco, ricordati che basta avere il cuor buono e la volontà di ferro. Questa è una bellezza che il tempo non rovina.

Ma giunti al portone del palazzo, la sentinella che vi stava col fucile al fianco, vedendo quei due che, per quanto lindi e puliti, non le sembravano bene in arnese, sbarrò loro il passo.

— Alto là! Dove andate? Qui non s'entra. Chi cercate?

— Il generale, to'! – disse Paolone, punto alquanto sul vivo.

— Dal generale voi? Passate al largo, via! andate per la vostra strada.

— Ma se ce l'ha detto lui di venire! – disse *Uccelletto*.

— Lui?... Eh! eh!.. (e il soldato rise) io non ho ordini e non lascio passare nessuno.

— Questa ci voleva! – mormorò Paolone – e adesso come si fa a rendere avvertito il nostro amico?

— Potreste avvertire il generale? – chiese al soldato.

Ma quegli, o che non potesse o che non volesse, fece spal-lucce, e rispose:

— Andate via, vi dico! non ci si può fermare a parlare con le sentinelle!

— Corpo d'una bombarda! – gridò Paolone! – Ma tu, figliolo, ci rovine: noi dobbiamo parlare al generale; noi siamo attesi da lui. Noi...

— Vi ho detto d'andarvene! – urlò il soldato.

Intanto due guardie di pubblica sicurezza s'erano avvicinate.

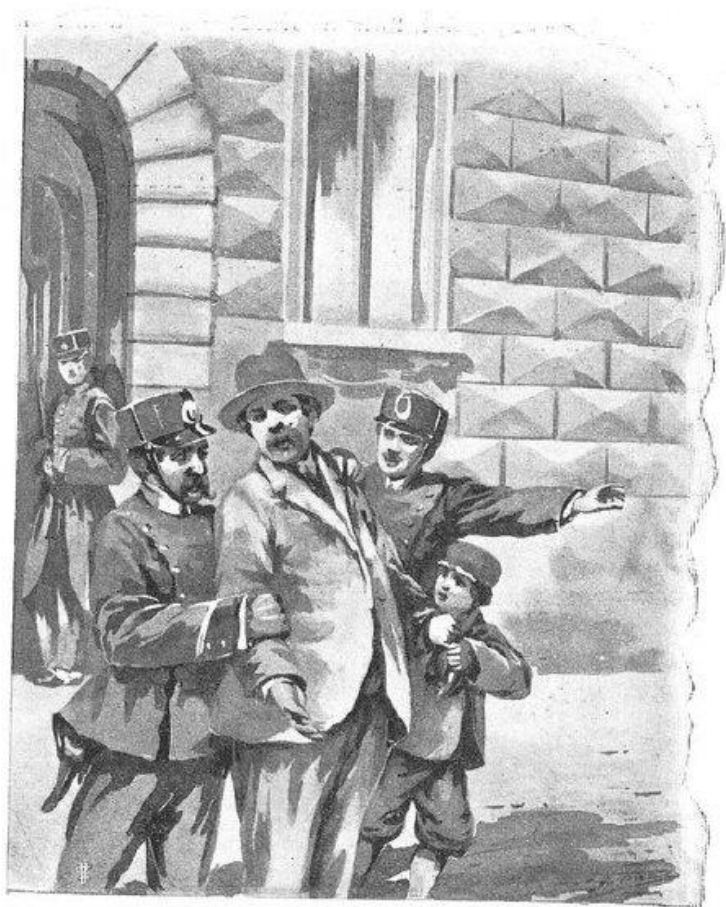
— Insegnate a costoro – disse il soldato – a prendere il largo.

Le due guardie, sospettando d'aver a che fare con due malfattori, non misero tempo in mezzo: si posero ai lati di Paolone e di *Uccelletto*, e dissero:

— Venite con noi in questura.

— Che cosa? – chiese Paolone, al colmo della meraviglia – Ma noi non abbiamo fatto nulla di male.

— Deciderà il questore – disse una delle guardie. – Intanto vi preghiamo di seguirci senza proteste, se non volete che vi lasciamo per forza col dichiararvi in arresto.



Paolone trattenne un'esclamazione di rabbia; poi pensò che, dopo tutto, i galantuomini non devono temer nulla neanche se condotti in questura, e, con *Uccelletto*, che tremava come una foglia, seguì le due guardie attraverso la città.

XII.

Uccelletto riacquista la libertà.

Non valsero le proteste, nemmeno quando *Uccelletto*, Paolone e le due guardie arrivarono in questura.

— Giudicherà il signor questore! — questa fu la sola risposta che i nostri due amici ricevettero.

Dopo di che furono condotti e rinchiusi in un camerone semibuio, al pian terreno, e si trovarono di punto in bianco in mezzo alla più disgraziata compagnia del mondo.

Erano colà quindici o venti persone di tutte le età: vecchi mendicanti, giovani ladri dal profilo di faina, piccoli malfattori precoci; tutta gente insomma, dalla quale Dio ci scampi!

Paolone, vistosi fra quell'accolta, non potè trattenersi più. Picchiando a terra il piede rabbiosamente, uscì a dir forte:

— Ma che modo è questo di trattare i galantuomini?..

Tosto un coro di risa ironiche gli troncò la parola.

— O sta a vedere che t'hanno condotto qui per nulla, caro il mio messere! — gli gridò uno dei presenti, che aveva riso più forte degli altri.

— Per nulla, sì; proprio per nulla!



— Già!.. precisamente come toccò a me!.. — riprese l'altro, ironicamente. — Mi sono appena permesso di rubare un orologio, e *zanf!* m'hanno preso fresco fresco prima ancora che me lo ponessi in tasca.

Le risa si ripeterono clamorose.

— Ma chi credete ch'io mi sia, — urlò Paolone, fattosi paonazzo nel volto, con gli occhi fuor della testa.

— Eh, diacine! calma, calma, buon uomo! — rimbeccò l'ignoto: — se non hai ammazzato, se non hai rubato, avrai fatto qualcos'altro.

Paolone scattò e fece per iscagliarsi sul suo insultatore; ma

prima ancora ch'egli potesse raggiungerlo, *Uccelletto nero* s'era avventato su quello come una piccola belva, assestandogli con tutta la forza sua un pugno nel fianco.

L'altro, o che fosse, come pareva infatti, debolissimo, o che quel pugno gli avesse cagionato un acuto dolore, barcollò un momento e si ripiegò, cadendo contro il muro.

Successe allora un diavoleto: s'udirono minacciose proteste, o poi tutti, come un sol uomo, si mossero, levando i pugni, contro *Uccelletto* e contro Paolone.

Ma quel rumore aveva attirato l'attenzione delle guardie, che entrarono subito e la loro apparizione fu su quegli indemoniati come l'olio sull'onde in tempesta. Un dopo l'altro essi si ritirarono lungo le pareti e nel fondo.

Paolone stava allora per chiedere alle guardie la grazia d'essere almeno condotto in altro luogo con *Uccelletto*, quando una lo afferrò per un braccio, dicendo:

— Ora si va dal questore.

*

* *

Il signor questore era un uomo attempato e avveduto. Appena vide la faccia bonaria di Paolone e di *Uccelletto*, sospettò che le sue guardie avessero arrestato due persone innocenti.

Tuttavia il rapporto narrava le ragioni dell'arresto con particolari così gravi che un interrogatorio minuto era indispensabile.

E il questore interrogò. Paolone rispose, narrando da capo a Fondo quanto gli era occorso quel dì, e il perchè si fosse trovato con *Uccelletto* davanti al palazzo del Generale.

— Tutto ciò che voi dite sarà oro colato — osservò a questo punto il questore; — ma chi me lo prova?

Paolone si ricordò solo allora che aveva con sè il biglietto del generale.

— Che citrullo! — disse a se stesso, battendosi la fronte — ho qui il mio salvacondotto!

E, toltasi di tasca la carta di visita, la porse al questore. Questi la lesse, la girò e la rigirò fra le dita: quindi si alzò, si appressò al telefono, fece scattare la soneria, e disse, quasi parlando all'apparecchio:

— N. 40. Generale di San Bonifazio.

E stette in attesa, col tubo di ascolto all'orecchio. Indi a poco, parlò di nuovo:

— Sono il questore. Desidero sapere se vostra eccellenza attendeva qualcuno oggi al mezzodì.

Tacque ascoltando. Certamente la persona da lui interrogata gli rispondeva.

— Va bene — disse poi. — I due vennero arrestati per equivoco davanti al palazzo di vostra eccellenza, perchè volevano passare la soglia sebbene la sentinella vi si opponesse.

Nuovo silenzio e nuova ascoltazione.

— Sì, sono qui.

Altro silenzio e altra ascoltazione, dopo di che il questore disse:

— Sara fatto quanto desidera la eccellenza vostra. — E rimesso l'apparecchio a posto e fatta scattare un'altra volta la soneria, si volse ai due, che stavano a guardarlo l'uno più ansioso dell'altro.

— Ho parlato col generale — disse il questore. — Quanto m'avete, narrato è vero.

— Cosicchè possiamo andarcene, allora! — esclamò tutto allegro *Uccelletto*.

— Eh! subito subito no. Bisogna attendere un quarto d'ora almeno.

Paolone tremò pensando di dover tornare, sebbene per poco tempo, tra la trista compagnia del pian terreno. Ma, con sua grande meraviglia, il questore indicò a lui e al fanciullo due sedie, e disse:

— Accomodatevi, buona gente.

Buona gente? Ah! come fecero bene quelle due parole, in quel momento, a Paolone e a *Uccelletto*! Buona gente? Dunque il questore non li riteneva capaci di cattive azioni; egli li riconosceva innocenti!

Paolone, commosso fino alle lagrime, ringraziò e sedette.

Il quarto d'ora non era trascorso che una carrozza si fermava davanti alla questura o ne scendeva il generale in persona.

Quand'egli entrò nella stanza e vide Paolone e *Uccelletto* non

potè trattenersi dal ridere.

— Oh! oh! — sclamò scherzosamente. — Questa poi non me l'immaginavo! Io vi ho invitati a colazione da me e voi siete venuti a disturbare il signor questore... il quale, forse, di colazione non ve n'ha data punta!

— Eh! no davvero! — disse *Uccelletto*, facendo ridere gli astanti.

— Meno male che io, supponendo aveste smarrito la via, v'ho attesi fino a quest'ora. E adesso subito con me, chè ho un appetito birbone.

Così fu che *Uccelletto nero* e Paolone, i quali prima avevano attraversato la città fra due guardie come malfattori, l'attraversarono di lì a poco nella carrozza del generale, come persone degne di rispetto e di stima e passarono trionfanti davanti alla sentinella che per poco non lasciò cadere il fucile per la sorpresa.

XIII.

Ciò che avevano fatto intanto Mastro Aniello e Gaspare Lenti.

Che cosa era intanto avvenuto nel paesello che *Uccelletto* aveva abbandonato? anzi che cos'era avvenuto nella casa di Mastro Aniello?

Appena scoperto il biglietto, Mastro Aniello e Gaspare Lenti s'erano guardati in faccia addoloratissimi. Poi il primo s'era messo a piangere. Indi s'eran detti l'un l'altro: – Non bisogna perdere tempo!

E subito erano corsi dal maresciallo dei carabinieri, a narrargli la fuga del ragazzo e a chiedergli di adoperarsi per rintracciarlo.

— Me ne occuperò tosto – aveva detto il bravo soldato. – Mi dispiace che i miei uomini siano già partiti per la solita perlustrazione; ma le ricerche cominceranno domani, e se tosto non troveremo *Uccelletto*, troveremo però le tracce del suo passaggio.

I due erano quindi tornati sui loro passi, con un po' più di speranza in cuore. Però Mastro Aniello era molto afflitto; tanto afflitto che Gaspare Lenti non volle lasciarlo solo.

— Questa sera – gli disse – verrai a mangiare un boccone a casa mia.

— Oh, no! e se intanto *Uccelletto* ritornasse? Troverebbe l'uscio chiuso!

— Non credo ritorni: quello è un ragazzo di carattere; anzi, vuoi proprio che te lo dica? la sua fuga mi piace! Sai che ci vuole in bel coraggio ad affrontare l'incertezza della vita a quel modo?

— Eh! non lo nego; ma... se invece di coraggio si trattasse di ingratitudine?

— Non lo credere, non lo credere, amico mio – sciamò Gaspare Lenti. – *Uccelletto* non è cattivo come sospetti; è un bravo fanciullo e diventerà un uomo per bene.

*

* *

Quella sera dunque Aniello e Gaspare cenarono insieme; ma al vecchio falegname il boccone non voleva andar giù. Ad ogni tratto egli scoteva il capo pensoso e per poco non prorompeva in pianto come un bambino.

Nella notte dormì poco e male, sognando *Uccelletto* e vedendolo in gravi pericoli.

Si levò prima dell'alba e si recò ad una chiesetta a metà pendio della riva alta del fiume su cui si stendeva il paese. Ivi Mastro Aniello pregò a lungo, mentre dai mille campanili de' paesi sparsi all'ingiro, le campane salutavano allegramente il giorno.

Pregò perchè Dio volesse proteggere *Uccelletto* e perchè, se era destino ch'ei non lo rivedesse più, gli desse almeno quella felicità e quella fortuna che Aniello gli desiderava.

Povero Aniello! Ah! se avesse potuto leggere nel cuore del

ragazzo, che in quel momento, nella carrozza di Paolone, raccontava a questi le proprie colpe!

— Dopo tutto — egli pensava — Dio non lo abbandonerà. *Uccelletto nero* ha potuto vivere alla meglio prima di comparire nella mia bottega; vivrà anche dopo esserne fuggito. Soltanto... mi piacerebbe sapere dove è andato a finire.

*

* *

I carabinieri, il domani mattina, cominciarono la perlustrazione. Il maresciallo aveva pensato: Se *Uccelletto* è fuggito per non ritornare, non può essere andato che verso la città: e aveva dato ordine a' suoi subalterni di ricercarlo da quella parte.

Una tenue traccia l'avevano trovata.

— Infatti, — aveva detto loro un negoziante di grano, — un fanciullo dell'età che voi dite, con un fardello sulle spalle, è passato di qui.

— Anzi erano due — aveva detto la moglie del negoziante. — Due, proprio due; e uno mi pareva una birba matricolata.

Ma poi, progredendo nel cammino, nessuno aveva saputo dir loro un bel nulla, sicchè i due carabinieri, dopo molto girare, disperando di ritrovar la traccia del fuggitivo, erano tornati verso il paese.

Or ecco che, passando da una viottola in mezzo a una prateria, scorsero sotto un albero un fanciullo, che dormiva col capo

appoggiato, ad un fardello.

Lo osservarono bene ripensando ai connotati di *Uccelletto*, e conclusero col dirsi che quello era senza dubbio il fuggitivo: mentre invece noi sappiamo che *Uccelletto*, in quel momento, era con Paolone in viaggio verso la città.

Persuasi adunque di averlo ritrovato, svegliarono il ragazzo, il quale, non appena si vide innanzi due carabinieri, diè un balzo e tentò fuggire atterrito. E, avendolo i due afferrato, fattosi pallido o tremante, implorò – Oh, lasciatemi andare! lasciatemi andare! Io non commetterò più cattive azioni.

— Ho capito – disse fra sè uno dei due soldati – costui è proprio il fanciullo che cerchiamo!

— È *Uccelletto nero* senza fallo – pensò anche l'altro.

E poichè quello continuava o piangere e a pregare, fattisi burberi gli risposero:

— Olà, ragazzo! noi abbiamo l'ordine di condurti con noi. Silenzio e avanti!

XIV.

Un «Uccelletto» falso.

Le campane del paese sonavano il mezzodì e Mastro Aniello stava mangiando una zuppa calda, che s'era fatta portare dalla vicina osteria (dacchè *Uccelletto* se n'era andato, il fuoco in casa non era stato acceso più se non pei bisogni della bottega), quando entrò un carabiniere.

— Mastro Aniello!

— E così?

— L'abbiamo trovato.

— Dite davvero?

Il falegname abbandonò il cucchiaino, si forbì la bocca e uscì senza cappello, sotto il sole, seguendo il soldato verso la caserma.

Il cuore gli martellava per la grande allegrezza.

— Ah, il briccone! — diceva tra sè — son felice che l'abbiano ripreso! E adesso che dovrò dirgli? Lo sgriderò?.. se ne fossi capace! È assai più facile ch'io gli getti le braccia al collo, invece, poichè gli voglio bene! E non fuggirà più! Oh, no!.. Farò in modo che non mi abbandoni un'altra volta!

Il povero vecchio, giunto con questi pensieri alla porta della caserma, corse difilato alla stanza del brigadiere, senza nemmeno attendere d'esservi introdotto.

— E dov'è! Ch'io lo veda subito! — disse al bravo soldato.

— Un momento, un momento!.. Che fretta, Aniello! Prima bisogna che discorriamo un pochino.

— Pur che non si discorra troppo!

Il brigadiere rise dell'impazienza del falegname; ma questi, senza lasciargli il tempo di replicare, continuò:

— Ditemi intanto: sta bene? è sano?

— Eh! anche troppo sano? e deve star benone poichè ha seco molti danari.

— Molti dana...

Mastro Aniello non finì la parola: rimase lì ad occhi aperti e a bocca spalancata.

— *Uccelletto* con molti danari? – pensò. – Ma che dice costui? Il ragazzo non aveva certo più d'una lira; anzi meno, meno d'una lira! – Poi disse forse:

— Molti danari? Impossibile! voi vi ingannate, caro brigadiere.

— Non m'inganno: gli ho trovato indosso ventiquattro lire e...

— Ventiquattro lire?! – proruppe mastro Aniello con una voce che parve un colpo di cannone.

— E il peggio si è che non sa dire in qual modo gli siano venute in tasca.

— Non sa di...

Mastro Aniello rimase di nuovo senza parola. Poi, grattandosi la fronte e quasi piangendo, balbettò:

— Oh! povero me! povero me!

— Via! non vi disperate! A voi dirà forse la verità. Or ora potrete interrogarlo. Chi sa ch'egli non vi abbia tolto, senza cattivo fine, i quattrini che gli occorreivano pel viaggio.

— Sarebbe una brutta cosa; una gran brutta cosa! — disse il vecchio, il quale non poteva persuadersi che il suo *Uccelletto* avesse commesso un'azione tanto cattiva.

Il brigadiere intanto ordinava che il ragazzo gli fosse condotto innanzi.

Mastro Aniello, quando udì i passi del piccolo prigioniero che si avvicinava, fu preso di nuovo dal batticuore; ma non appena il ragazzo entrò, prima aggrottò le ciglia, poi spianò la fronte e sorrise.

— Ah! Ma è questo il ragazzo di cui parlate?

— Questo. O non è...

— No, no: non è *Uccelletto*, non è *Uccelletto*, costui! Non è *Uccelletto nero*, vi dico.

E il povero vecchio, pur dolendosi che il suo figliolo d'adozione non fosse stato trovato, si sentì lieto dell'equivoco avvenuto; lieto soprattutto perchè il sospetto che *Uccelletto* avesse potuto rendersi colpevole d'una cattiva azione s'era subitamente dileguato.

Il falegname stette un momento a guardare quel brutto figliolo sporco e dall'occhio torvo, e poi disse al brigadiere:

— Mio caro, bisognerà riprendere le ricerche. Con questo ragazzo, sbrigatela voi.



E uscì.

Giunto nel mezzo della via, gli pareva d'essersi liberato da un gran peso. Si sentiva quasi felice. Meglio infatti non ritrovare *Uccelletto* piuttosto che saperlo disonorato!

Ma, arrivato a casa, la solitudine sua e il silenzio del laboratorio gli pesarono sul cuore. Che cosa non avrebbe dato, perchè *Uccelletto nero* gli fosse ricondotto?

Egli riprese la scodella della minestra o ne ingollò in fretta il contenuto, mentre pensava, scotendo il capo:

— E intanto? Intanto io ho pur bisogno d'un aiuto fino a che *Uccelletto* non ritorna. Bisognerà ch'io pensi a trovare qualche ragazzo che venga alla bottega...

Intatti mastro Aniello pur essendo ancora robusto, sentiva il peso degli anni, e a certe noiose faccenduole del mestier suo non si adattava più. Ma chi prendere! In paese c'erano molti ragazzi; ma nessuno senza occupazione.

— Giusto! – sclamò il falegname – quel ragazzaccio che i Carabinieri hanno scambiato per *Uccelletto*, m'ha tutta l'aria d'essere anch'egli un figlio della strada come l'altro. Se lo prendessi con me? Veramente... ha uno sguardo che non mi piace: ma io potrei insegnargli a diventare un galantuomo... Se ne parlassi al brigadiere?

E, senz'altro attendere riprese la via della caserma.

XV.

Il Nibbio.

Quando il signor brigadiere vide entrare Mastro Aniello, oltremodo sorpreso gli chiese:

— Forse il vostro *Uccelletto* è ritornato improvvisamente?

— No. Ma ho pensato testè al ragazzo che m'avete mostrato e ai casi miei. Chiedetegli un po' se, fino a che ritorna l'altro, gli garbasse di venire a casa mia. Penso che sarà un senza tetto anche lui, e in casa mia sarebbe più sicuro che non per le vie.

— Voi siete il gran brav'uomo! — disse il brigadiere — e io non ho difficoltà a compiacervi nè a lasciarlo venire con voi, tanto più che in caserma non potrei tenerlo a lungo e non ci sarebbe ragione di mandarlo alle carceri. Naturalmente — aggiunse il brigadiere — siccome non si sa ancora chi egli sia e io devo fare intanto le pratiche necessarie per iscoprire donde è venuto e che cos'ha fatto fin qui, dovete però dichiararvi responsabile della sua custodia. Attento che non vi fugga come l'altro!

— Voi ragionate bene, caro brigadiere. Siamo intesi su questo, e vivete tranquillo.

Il ragazzo venne tosto richiamato, e, come udì l'offerta di mastro Aniello, dapprima si rallegrò tutto; poi, subito, domandò:

— E quanto mi dà al giorno, il signore?

Mastro Aniello rimase di stucco. Ah! quanto si rivelava subito

diverso da *Uccelletto nero* quel monello! Tuttavia non voleva che il brigadiere pensasse ch'ei si potesse esimere dal fare una buona azione per quistion di danaro.

— Dipenderà dai tuoi meriti — disse al ragazzo. — Meglio lavorerai, più ti dimostrerai premuroso e più ti darò.

— Del resto — aggiunse il brigadiere — hai poco da scegliere, figliolo: o andare con mastro Aniello o rimanere in caserma.

— Ah! — disse subito il ragazzo — ma io non facevo punto questione di soldi, sa! La mia era una semplice curiosità. Io sono ben contento d'andarmene con questo signore anche senza compenso.

Il ragazzo infatti era contentissimo di sfuggire dalle mani dei carabinieri, per certe sue ragioni che forse voi saprete in seguito.

*

* *

Di lì a pochi momenti adunque, Mastro Aniello usciva dalla caserma in compagnia di lui, e si dirigeva verso la bottega.

Sulla soglia di questa, con le mani in tasca e con la pipetta in bocca, era Gaspare Lenti, in attesa dell'amico.

Non appena lo vide spuntare in lontananza con quel frugolo a lato, Gaspare Lenti credette che *Uccelletto* fosse stato ripreso, e, togliendosi la pipa dalle labbra corse verso Aniello gridando:

— *Uccelletto! Uccelletto!*

Ma quando gli fu vicino o vide la faccia del nuovo venuto,

rimase a bocca aperta e invece di *Uccelletto!*, che stava per ripetere, gli scappò detto pian piano *Uccellaccio!*, tanto gli parvero cattivi gli occhi e l'espressione del volto di quel fanciullo.

— Non è *Uccelletto*, – gli disse mastro Aniello.

— Eh! vedo bene, vedo bene... Ma dove l'hai pescato? – gli chiese, ammiccando.

— In caserma.

— Ah! – sclamò Gaspare Lenti, come chi avesse voluto dire: me lo immaginavo! – E che ne vuoi fare?

— Lo terrò con me fin che l'altro ritorni.

E speriamo ritorni presto – concluse Lenti; poi, avvicinandosi al ragazzo, gli domandò:

— Come ti chiami?

— Giust'appunto! non m'ero ancora ricordato di domandarglielo – mormorò mastro Aniello.

— Prospero! – rispondeva intanto l'interrogato.

— Ma io, sai, – disse Gaspare Lenti, dopo averlo osservato ben bene, – metto a ogni ragazzo il nome d'un uccello. E a te, per esempio... a te metterò quello di *Nibbio*. Ti piace, *Nibbio*?

— Come piace a lei.

Erano intanto giunti alla bottega e Gaspare Lenti si congedò dall'amico suo.

— Sta attento! – gli disse piano – costui ha una brutta faccia e gli occhi cattivi.

Proprio in quel momento, voltandosi, sorprese il *Nibbio* che

gli rifaceva il verso.

— Addio, *Nibbio* — gli gridò forte Lenti, guardandolo serio in volto. E fra sè soggiunse: — Non c'è da fidarsi molto di te, caro figliolo! Quel buon uomo d'Aniello non aveva niente di meglio da fare che prenderti in casa? Ma Lenti non c'è per nulla e ti terrà d'occhio, carino!

XVI.

Il primo disinganno.

Mentre il *Nibbio* prendeva il posto di *Uccelletto nero* presso maestro Aniello, *Uccelletto*, in città, per intercessione del generale, entrava in un grande stabilimento di lavorazione del legno.

Paolone lo aveva lasciato il dì prima per ritornare all'osteria, non senza fargli mille raccomandazioni, che il ragazzo aveva ascoltate attento e rispettoso, proponendosi di seguire gli ottimi consigli del brav'uomo.

E prima di partire l'oste aveva detto:

— Dimmi ora il nome del buon vecchio da cui sei fuggito. Andrò la lui e gli darò tue notizie.

— Oh! no, no! — aveva esclamato *Uccelletto*, tremando. — Gliele daremo quando sarò degno del bene che m'ha fatto e dell'affetto suo.

— Ma egli vivrà inquieto, poveraccio! se ti voleva bene.

Uccelletto non aveva pensato a ciò. Vedete un po' come anche i ragazzi buoni dimentichino certe cose!

— È vero! — disse *Uccelletto* fra sè; ma ribattè subito: — Ebbene, gli scriverò io, senza fargli capire dove sono. Gli dirò che viva tranquillo e che mi rivedrà quando sarò meritevole di ritornare da lui.

Paolone, commosso, non volle contraddire il suo protetto,

non seppe insistere. Lo baciò affettuosamente ed esclamò:

— Va là! di ragazzi come te ce n'è pochi. Che il Signore ti benedica e ti conservi sempre così!

*

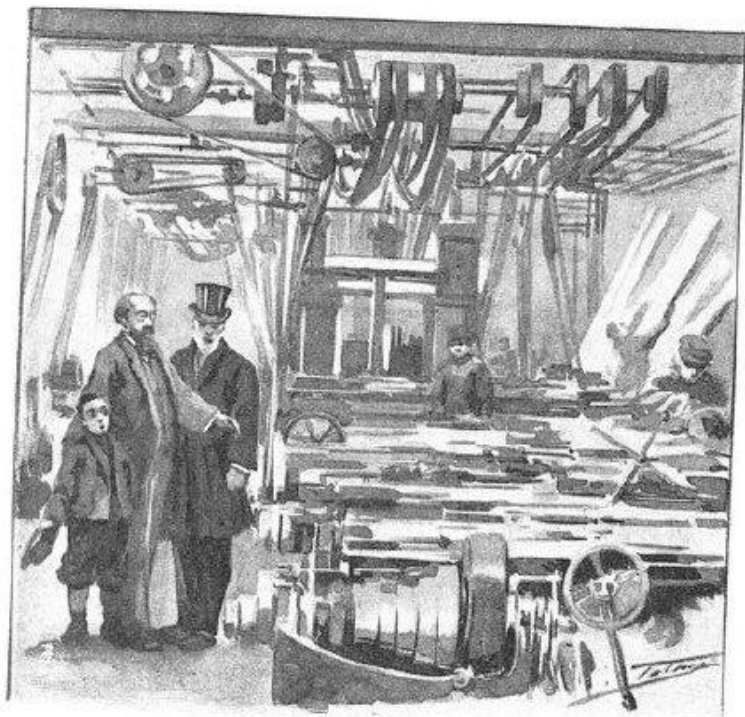
* *

Uccelletto adunque fu condotto, dal generale in persona, allo stabilimento di lavorazione del legno. Com'era contento d'esser divenuto un piccolo operaio di città! E quanti fermi proponimenti fece in cuor suo per mostrarsi degno delle buone persone che l'avevano aiutato!

Il direttore guidò il generale a visitare tutto lo stabilimento, e *Uccelletto* passò con essi da un laboratorio all'altro. Oh! com'era grandioso tutto quanto osservava! Che differenza fra quelle sale di lavoro e la piccola stanza di mastro Aniello!

Ma la meraviglia sua non ebbe limiti quando entrò e fu lasciato nella sala in cui doveva cominciare la sua vita nuova.

Egli si credeva di vedere pialle e seghe mosse da una folla d'uomini e invece era davanti a macchine: macchine che piallavano, che segavano, che tornivano velocemente e compivano in mezz'ora lavori intorno a cui egli e mastro Aniello spendevano, nel piccolo paese, intere giornate.



— Ah! — pensava il ragazzo, — se avessi danari! Ecco un bel regalo ch'io vorrei fare a quel povero vecchio! Con tutte queste macchine, chi sa quanto guadagnerebbe! Ma vedrò di metterne in serbo per acquistargliele.

Povero *Uccelletto*! egli credeva che quegli ordigni costassero poco e potessero essere comperati co' suoi risparmi!

Il capo della sala gli assegnò dapprima alcuni umili uffici: contare le tavole che venivano distribuite agli operai; togliere dalla

macchina piallatrice le assicciuole piallate; assistere l'operaio addetto alla sega circolare.

E *Uccelletto* vi si mise con diligenza e con amore, come se si fosse trattato di chi sa quali grandi cose, poichè egli sapeva che nelle opere della mano, come in tutte l'altre, si deve cominciare dal primo gradino per giungere a tempo debito al sommo della scala.

Ma alla fine della prima settimana, gli toccò una delusione grande, che lo riempì di amarezza e di dolore.

*

* *

Il generale, non contento di averlo occupato, s'era dato cura anche di trovargli una famigliola d'operai, che volentieri avevano acconsentito ad ospitarlo. Al mattino essi gli davano il latte caldo prima che si recasse al lavoro, e una pagnotta con un po' di cacio o di salame, che *Uccelletto* portava seco e divorava al mezzodì; alla sera, quando rincasava, egli trovava sempre una buona minestra calda. *Uccelletto* non desiderava di più: i poveri, gli operai, non hanno le leccornie i cibi ricercati dei ricchi: vivono frugalmente e Dio li compensa con maggiore salute.

Ma *Uccelletto* pensava: – Come farò a compensare questa brava gente? – Ricordandosi però che il generale gli aveva detto l'ultima volta: *fatti voler bene, ora che cominci a guadagnarti il pane*, soggiungeva:

— Sabato, appena mi pagano allo stabilimento corro dai miei padroni di casa, domando che cos'è il debito mio e soddisfo a' miei obblighi.

Venne adunque il sabato, ma *Uccelletto* non fu pagato.

— O comel? – egli disse con grande meraviglia al capo operaio che aveva distribuito a tutti il compenso della settimana. – E a me nulla?

— Eh! tu, piccino mio, devi attendere almeno quindici giorni prima che ti si paghi.



Uccelletto

sentì un dolore profondo: un nodo gli serrò la gola così che fu lì lì per piangere, e, appena la campana annunciò l'uscita degli operai, scappò fuori con la testa in fiamme, e, schivando due compagni, coi quali la sera era

solito fare un tratto di via, si spinse verso il fiume, in compagnia de' suoi tristi pensieri.

— Come farò adesso? — egli diceva tra sè. — Che dirò alla buona gente che mi tiene in casa? E che penseranno quando mi vedranno tornare a mani vuote? Aspetteranno quindici dì, lo so bene; ma in capo ad essi, il mio debito sarà aumentato e quanto prenderò non basterà a soddisfarlo!

Ah! come si sentiva infelice, il povero *Uccelletto*! Egli era così addolorato che, giunto alla porta di casa, non ebbe il coraggio di salire le scale: sedette su una panca di pietra del viale dirimpetto e rimase lì immobile mentre le tenebre scendevano.

E vi sarebbe rimasto chi sa quanto se Filomena, la moglie dell'operaio, inquieta perchè non lo aveva veduto giungere, non fosse discesa a cercarlo e non l'avesse scorto.

— O che fai lì, ragazzo mio? La minestra è pronta e non si aspetta, che te.

Uccelletto si scosse e salì le scale dietro a lei; ma era sempre triste e ripeteva in cuor suo:

— Come farò a pagare il mio debito?

XVII.

Un borsaiolo.

Uccelletto mangiò quella sera svogliatamente e, dopo il pasto, fino all'ora di coricarsi, non disse parola. La Filomena, buona donna che aveva un cuor d'oro, gli toccò la fronte, dubitando che si sentisse male.

— Tu scotti, figliolo! — esclamò premurosa — Tu non ti senti bene!

— No, Filomena: sto benissimo.

— Eh! a me non la conti! Domattina un buon purgante. — E la donna pensò: — Purchè non covi qualche malattia, questo ragazzo! È tanto buono che sarebbe un vero peccato se si ammalasse! Domami gli farò proprio bere un po' d'olio.

Ma la mattina dopo, quando Filomena si recò nella stanza di *Uccelletto* per chiedergli come si sentisse, non ve lo trovò.

*

* *

Uccelletto, la notte, quasi non aveva dormito, sempre pensando a quella che, agli occhi suoi, pareva una vera disgrazia. E intanto aveva maturato il suo piano.

Il generale gli aveva detto di recarsi da lui ogni volta avesse avuto bisogno di consiglio; anzi gli avea soggiunto che se ciò non

avesse fatto si sarebbe tanto offeso da ritenerlo immeritevole della sua protezione.

Uccelletto adunque si propose di fargli visita, non per chiederli aiuto ma per pregarlo di recarsi dal padrona della fabbrica.

Di fatti, tra i pensieri venuti a tormentarlo, c'era pure il sospetto di non essere stato compensato per non aver lavorato con diligenza, sebbene la coscienza gli dicesse ch'egli aveva fatto il dover suo nel miglior modo possibile.

Spuntata appena l'alba, *Uccelletto* s'era dunque vestito, e, fatta la pulizia del corpo e delle vesti, era uscito, camminando pian piano per non svegliar Filomena e il marito, che dormivano ancora.

La città si destava allora. S'udiva quà e là il rumore delle imposte, che venivano aperte. Le bottegucce de' liquoristi si schiudevano per accogliere gli sconsigliati che s'avvelenano il sangue coi bicchierini di bevande alcooliche. Le campane delle chiese cominciavano a salutare festosamente l'alba della domenica, e qualche venditore ambulante riprendeva, vociando, il giro delle vie, finito la sera prima.

Solo allora *Uccelletto* s'accorse ch'era ancora troppo presto per presentarsi al generale senza dargli incomodo. Che fare? ritornare a casa? Non era prudente: Filomena avrebbe mandato ad effetto subito il proposito di fargli ingollare una medicina, e il ragazzo, che non era punto malato di corpo, non aveva certo voglia di prenderla.

— Girerò fino alle nove — disse fra sè il nostro amico.

Egli aveva la sera prima mangiato poco e svogliatamente, sicchè l'aria del mattino gli aveva messo addosso un grande appetito. La lira di mastro Aniello, ch'egli serbava ancora, tornava opportuna. Veramente gli rincressceva di spendere uno di quei soldi a cui erano legati tanti ricordi lieti e tristi: ma come resistere agli stimoli dello stomaco? *Uccelletto* entrò dunque da un fornaio, comperò una bella pagnotta appena tolta dal forno e la sbocconcellò per via, camminando lentamente fino a che l'ebbe mangiata tutta. Giunto davanti a una chiesa guardò l'orologio del campanile. Segnava le sette. Troppo presto ancora! Che fare intanto?

Dalla chiesa veniva a ondate il suono, di un organo. *Uccelletto* pensò che aveva, primo fra tutti i suoi doveri, quello di pregare Dio e di invocare la protezione di Lui su sè stesso e su quanti gli volevano bene.

Entrò adunque nella chiesa, già affollata, si inginocchiò e pregò, mentre il prete diceva la messa e i cantori, dall'organo, gli rispondevano accompagnati dalla musica. Quella era una chiesa grande, ricca, con le finestre a vetri colorati, rappresentanti figure delle sacre istorie. Finito di pregare, *Uccelletto*, girando l'occhio intorno, osservò i bei paramenti, la luce che entrava dalle finestre assumendo la tinta dei vetri e facendo scintillare le cornici dorate, le frange, i candelabri.

Stava appunto assorto in quella contemplazione, quando a un tratto una donna, vicino a lui, gridò:

— Un ladro!.. Un Ladro!!

Successe tosto un parapiglia indiavolato e si vide un ragazzo, press'a poco dell'età di *Uccelletto*, rovesciare due sedie che gli facevano ostacolo e fuggire verso la porta.

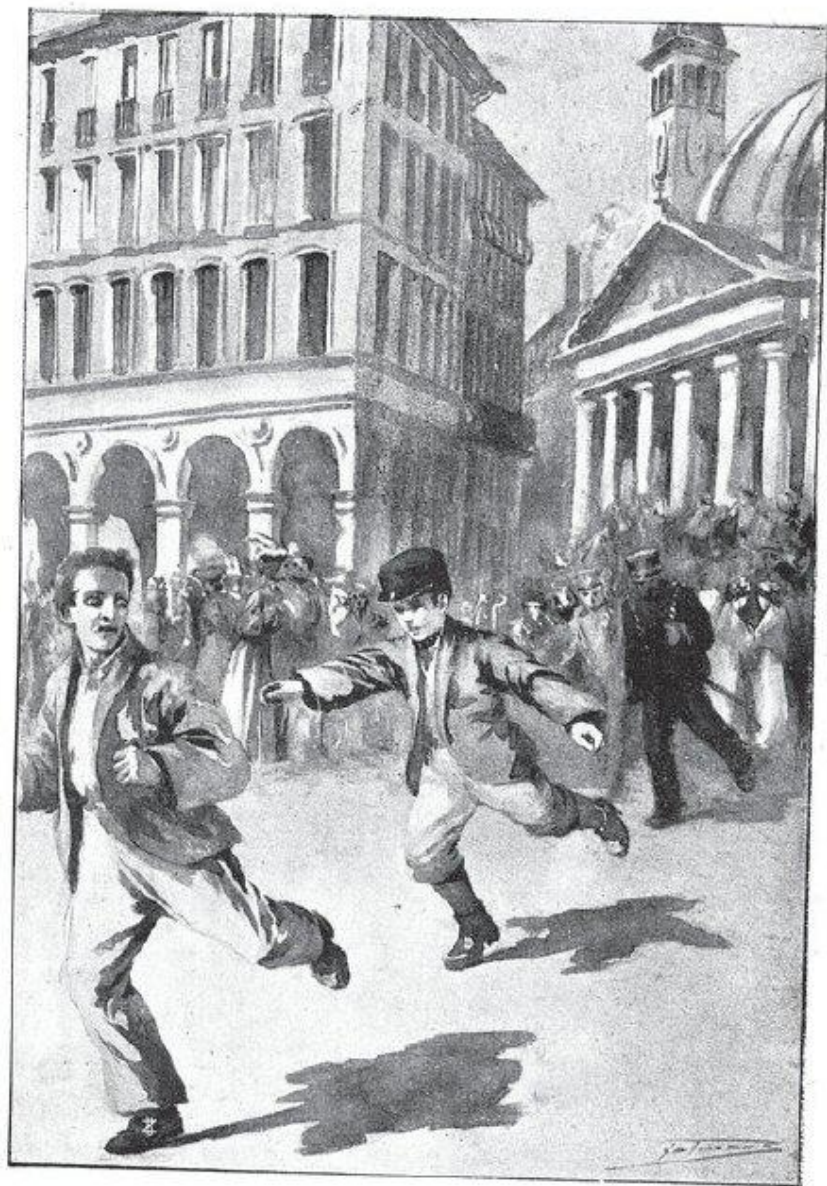
Uccelletto non ci pensò due volte: gli corse dietro, dicendo: — Ve lo piglio io!

L'altro imboccò la porta, e *Uccelletto* alle calcagna. Quello, appena fuori, si diè a correre il più velocemente possibile, e *Uccelletto* dietro a lui, a pochi passi.

Il ladro era robusto e aveva i garetti buoni; ma il nostro ragazzo non li aveva meno forti, ed era anche incitato dalla gente, che, uscita con lui, lo seguiva vociando. Percorse così tre o quattro vie.

Il ladroncello, vedendosi inseguito, tentava di stancare l'inseguitore, svoltando nelle vie laterali, frammischiandosi alla gente; ma aveva fatto i conti senza la pertinacia e la resistenza dell'amico nostro, e soprattutto senza un ciottolo, nel quale inciampò proprio mentre *Uccelletto* lo afferrava per il braccio. Caddero ambedue. Ma *Uccelletto* si rialzò tosto, tenendo stretto il mariolo.

— Ora non mi scappi più!



svincolarsi. Le braccia di questo lo serravano come in una morsa di ferro, dalla quale il ladruncolo non uscì che per trovarsi fra quelle di due guardie, accorse da un posto vicino.

— Bravo ragazzo! — sclamavano gli astanti.

— Che coraggio! — dicevano alcuni.

— Come ti chiami? — chiese a *Uccelletto* un signore.

Questi, che, per tutte quelle lodi, non era montato in superbia, non rispose, e tentò di sottrarsi all'ammirazione della gente.

Ma proprio in quel momento tonò dietro a lui una voce grossa o buona:

— Bravo *Uccelletto nero!* bravo *Uccelletto nero!*

Egli si volse meravigliato, mentre la gente ripeteva stupita: — *Uccelletto nero? Uccelletto* si chiama? — e si trovò di fronte il generale. Figuratevi la gioia sua! egli doveva andare da lui ed ecco che la sorte glielo aveva fatto incontrare.

— Signor generale! — gridò *Uccelletto* festosamente.

— Vieni qui ch'io t'abbracci, figliolo! tu sei un bravo e coraggioso ragazzo!

E la gente vide allora, commossa, il generale alzare colle braccia e baciare ripetutamente sulle guance quel povero fanciullo.

Uno del popolo, gridò:

— Viva il signor generale!

Molti fecero eco a quel plauso; ma il generale rispose col suo vocione di comando:

— Eh! no, miei cari! dovete gridare invece: viva *Uccelletto nero!*

Uccelletto, quando si allontanò condotto per mano dal suo protettore, lagrimava di gioia.

XVIII.

Il «Nibbio» mostra gli artigli.

Il *Nibbio* s'era subito mostrato ben diverso da *Uccelletto*. Lavorava di malavoglia, era sbadato, e, se poteva scansar lo fatiche, nessuno era più contento di lui!

— Mi son preso una bella gatta a pelare! — diceva mastro Aniello fra sè, tutte le volte che vedeva non ascoltati i consigli suoi, o male eseguiti gli ordini.

E il *Nibbio* a ogni sgridata del falegname, pensava in cuor suo:

— Se non fosse che m'han messo al bivio «o in caserma o dal falegname», non sarei venuto qui per tutto l'oro del mondo! E dire che se non mi capitavano disgrazie a quest'ora sarei in città!

Tuttavia il *Nibbio*, tranne che per la malavoglia e la sbadataggine, non aveva dato a mastro Aniello altri motivi di lagno; e il buon vecchio aveva finito per isperare di innamorarlo a poco a poco del lavoro. Anzi, a compare Gaspare Lenti, che ogni volta veniva gli ripeteva di guardarsi dal *Nibbio*, il buon falegname avea finito per dire:

— Il *Nibbio* è meno cattivo che tu non creda: vedrai ch'io farò di lui un buon operaio!

Mastro Aniello non tardò però a dare ragione a Gaspare. E udite come:

Un dì era venuto il servo d'una casa di signori a portare una

scatola da accomodare.

— Tornerò a prenderla domani alle nove – disse a mastro Aniello.

Il falegname preparò l'oggetto nella giornata.

Il domani mattina, circa le otto, dovendosi assentare di bottega per certe faccenduole che lo chiamavano in paese, disse al *Nibbio*:

— Verrà quell'uomo. Tu dagli l'oggetto e domanda venti centesimi per l'accomodatura.

Poi se n'andò tranquillo.

Il *Nibbio* si stropicciò le mani, tutto felice per una cattiva idea, che gli era subito balenata.

Venne infatti all'ora indicata il servo, esaminò la scatola e disse:

— Va benissimo. Quant'è il vostro disturbo?

— Cinquanta centesimi – rispose franco il *Nibbio*.

— Cinquanta?! Un po' caro, mi sembra!

— Caro?? Oh, no signore! Vede? abbiám dovuto faticare parecchio. E poi ho questo ordine: o averne cinquanta centesimi o non darvi l'oggetto. Non vorrete far pagare a me la differenza che il mio principale pretenderebbe.

Il servo brontolò un poco; ma finì per pagare e per andarsene.

— Va benone! – disse fra sè il mariolo. – Venti centesimi per Aniello e trenta per me! Ne capitassero tutti i giorni di questi affari!

E quando mastro Aniello tornò gli diede i venti centesimi.

Eran passate forse due ore allorchè il servo si ripresentò alla bottega.

Il *Nibbio*, nel vederlo, tremò.

— Adesso, — pensò, — se si scopre la cosa son fritto!

— Mastro Aniello, — disse il servo — la mia padrona m'incarica di dirvi che le avete fatto pagare l'aggiustatura tre volte quello che valeva.

— Come? come? — rispose trasecolato il buon uomo.

— Sicuro; e aggiunge che un'altra volta non si servirà più da voi. Cinquanta centesimi son troppi!

— Cinquanta?.. Che faccenda è questa — gridò il falegname con dolore, guardando il *Nibbio*. — Io ho detto venti, e tu me ne hai dati appunto venti.

— Ve ne avrà dati venti; ma me ne ha chiesti, e gliene consegnai, cinquanta — replicò il servitore, che cominciava a capire.

— Fuori gli altri trenta, birbante! — gridò allora Aniello, affermando un braccio del *Nibbio*.

Il ragazzo mise la mano in tasca, trasse i sei soldi e li lasciò cadere nella destra di mastro Aniello, che gli diè uno scapaccione da farlo quasi ruzzolare sotto il banco.

— Fate le mie scuse alla vostra signora — disse questi, rendendo all'uomo il danaro — e narratele la briconata di questo monello, perchè io non debba scapitare nella sua stima.

Il servo se n'andò, pensando:

— Ecco un malfattore in casa d'un galantuomo! Non ci starà molto tempo!

Uscito il servo, mastro Aniello diè sfogo all'ira sua:



— Ah, briccone! ah, furfante!... È così che si disonora un uomo rimasto povero perchè ha sempre lavorato onestamente! È così che mi si compensa dell'ospitalità che ti accordo? Sai che cosa meriti? Meriti che io ti scacci di qui, ch'io ti conduca dal brigadiere dei carabinieri o ti consegna a lui per un po' di prigione.

Il *Nibbio*, udendo parlare di carabinieri, tremò verga a verga e

balbettò:

— Oh! no, mastro Aniello; oh! no...

Poi, tutto, piangente, si gettò ai piedi del vecchio e tanto lo pregò e tanto bene seppe mostrarsi pentito e promettere, che il pover'uomo, commosso, lo rialzò e disse:

— Bene, bene!.. non parliamone più!



XIX.

Il Nibbio stringe gli artigli e prende il volo.

Erano passati quindici dì. Il *Nibbio*, nel frattempo, mostrandosi insolitamente premuroso, lavorando di buzzo buono, aveva

fatto quasi dimenticare a mastro Aniello la cattiva azione commessa.

Il buon vecchio era tutto felice di quel mutamento. – Chi sa? – pensava – alle volte il rimorso d'un fallo può far mutar vita!

Gli è che il falegname non potendo entrare nell'animo del Nibbio, non poteva indovinare quali propositi questi maturasse nel suo cuore cattivo.

Egli aveva fatto col *Nibbio* come con *Uccelletto nero*: alla fine della prima settimana gli aveva dato una lira d'argento, togliendola da un sacchetto nel quale era solito mettere i suoi risparmi. Il *Nibbio* aveva preso la moneta con una piccola smorfia, quasi avesse voluto dire che il compenso era scarso; ma aveva adocchiato il sacchetto con un brutto lampo negli occhi. Se in quel momento mastro Aniello l'avesse osservato in volto, avrebbe sospettato di certo che il *Nibbio* covasse qualche cattivo disegno; ma il vecchio, come già vi dissi, era tanto buono che non poteva supporre gli altri cattivi; – e non s'avvide di nulla.

*

* *

Il *Nibbio* adunque s'era mostrato, dal dì del suo fallo, premuroso, attento, e lavorava con amore.

Per di più, mastro Aniello s'era accorto con piacere che non aveva ceduto, come *Uccelletto*, alla tentazione di spendere la lira; ma l'aveva posta in serbo.

Gaspares Lenti, che, quando aveva saputo la piccola truffa del *Nibbio*, aveva consigliato Aniello a mandarlo via subito, non s'era però illuso per l'avvenuto mutamento.

— Bada bene! — diceva ad Aniello, quando il ragazzo non c'era — quella è un'acqua cheta; e l'acqua cheta rode i pali, ammonisce un proverbio!

— Va là! va là! — rispondeva l'altro. — In fin de' conti che male può farmi? Non c'è pericolo che mi possa nuocere; mentre c'è invece ogni probabilità ch'io gli possa giovare, insegnandogli ad essere laborioso e galantuomo.

— Po'! po'! po'! po'! — borbottava allora Gaspare Lenti, lasciandosi con la mano la barbetta. — Fai pure quello che la coscienza ti suggerisce, perchè sei un gran brav'uomo: ma... ho una paura matta che non caverai un ragno dal buco!

*

* *

Ma mentre la diffidenza di Gaspare Lenti verso il *Nibbio* non diminuiva — la fiducia di mastro Aniello aumentava sempre più; anzi arrivò a tale che un dì il vecchio raccontò al ragazzaccio la storia di *Uccelletto* fino al momento in cui era fuggito di casa.

— E che ne avete fatto — chiese il *Nibbio*, guardando altrove come fosse preoccupato da altro pensiero — che ne avete fatto delle cento lire del Sindaco?

— Le ho riposte, to'; oh! gliele ho messe in serbo co' miei

risparmi, e quando tornorà gliele darò.

Il *Nibbio* cambiò discorso e quel di lavorò con maggior lena degli altri giorni. Ma dentro a sè, che tempesta!

— Il vecchio — egli pensava — ha messo le cento lire di *Uccelletto* in serbo, co' risparmi. Dunque saranno nel sacchetto che toglie ogni sabato dalla cassetta del banco per darmi la lira. Che bel colpo! che bel colpo!..

Voi indovinate già che colpo maturasse il furfante.

*

* *

Il *Nibbio* meditò a lungo il suo disegno infernale e la notte fra il sabato e la domenica di quella settimana potè mandarlo ad effetto.

Mentre Aniello dormiva e in casa tutto era silenzio e buio, il ragazzaccio scese nella bottega, si appressò a tentoni al banco, trovò il buco della serratura, vi introdusse piano un grimaldello che s'era procurato, e riuscì adagio adagio a far scattare la molla.

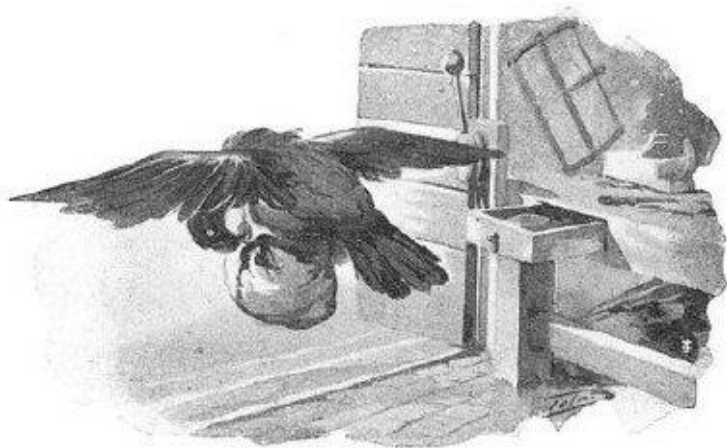
La molla, nello scattare, aveva fatto rumore. Il *Nibbio* per un momento si sentì perduto: — Se il vecchio si desta — pensò — eccomi spacciato! — Stette adunque immobile per più d'un quarto d'ora; poi, rassicuratosi, aperse il cassetto e vi ficcò dentro le mani.

Ah! che fanciullo perverso! che cuore cattivo! che anima nera!

Le mani sue si ritirarono tosto stringendo il sacchetto prezioso.

Allora il *Nibbio* si avvicinò alla porta della bottega e fece scorrere silenziosamente il catenaccio, che, nel giorno, aveva unto di olio alla presenza di mastro Aniello, col pretesto che non scorreva bene. Alzò, con le stesse precauzioni, il saliscendi, aperse adagio adagio la porta e s'allontanò tosto nelle tenebre, dicendo tra sè:

— E ora, prima ch'io mi addormenti un'altra volta per via e che i carabinieri mi prendano, aspetta cavallo!..



XX.

Un doloroso risveglio.

Quando, al mattino, mastro Aniello si destò, fu assai stupito non udendo rumore in casa.

Il Nibbio era solito infatti schiudere rumorosamente porte e finestre e cantare con quanta voce aveva in corpo, mentre scopava i pavimenti o la scala.

— Dormirà ancora, poveretto! — pensò il buon falegname. — È però tempo che si desti, poichè deve rassettare la casa.

Mastro Aniello si vestì in fretta e poscia entrò nella stanzetta del Nibbio.

— Olà destati poltrone!

Nessuna risposta.

— Ha il sonno duro, stamane! — disse piano il vecchio. — Lo farò destare dal sole.

Si appressò alla finestra e la schiuse. Ma come dire lo stupore che lo colse quando, volgendosi, vide il letto del *Nibbio* vuoto?

— E dove sarà andato? — si domandò.

Ma subito pensò che forse il ragazzo s'era levato senza far rumore per non destar lui; e scese tranquillo le scale.

— O *Nibbio!* — chiamò come fu al basso. — O *Nibbio!* — ripeté, stupito che il fanciullo non gli rispondesse.

Si avanzò nella bottega. Vedendo la porta aperta, suppose che

il *Nibbio* fosse uscito per qualche bisogna, e vi si affacciò, rimanendo lungamente in attesa.

— Avete veduto il mio ragazzo? — chiese al fornaio, che passava di lì.

— No, mastro Aniello.

— Avete veduto il *Nibbio*? — domandò all'Antonia, una vicina che usciva in quel mentre a scopare i gradini della porta di casa.

— No, mastro Aniello — disse anche lei; e poi soggiunse:

— Vi siete alzati presto, voialtri, stamattina! alle quattro la vostra porta era già aperta...

— Già aperta? ma voi vi ingannate, Antonia.

— Eh, no! gli occhi mi servono ancora, ringraziando Iddio!

— Che faccenda è questa? — mormorò mastro Aniello, rientrando. E chiamò ancora:

— O *Nibbio*!

Ma sì! il *Nibbio* non rispondeva.

Fu soltanto allora che mastro Aniello, girando l'occhio, s'accorse che la cassetta del banco era aperta.

— Oh, povero me! — gridò, correndo ad osservarla.

Come s'avvide che dalla cassetta era scomparso il sacchetto de' suoi risparmi, il falegname dapprima rimase inebetito, senza parole, con gli occhi sbarrati, senza respiro; poi si lasciò cadere su una scranna, e pianse dirottamente.

L'Antonia l'udì, e accorse, affacciandosi alla soglia.

— Che avete, Aniello?

— M'han derubato! – egli esclamò tra le lagrime – m'han portato via tutto!

— Oh! poveretto voi! – disse Antonia, attonita. Poi, volgendosi verso la strada, gridò con quanto fiato aveva:

— Correte, correte! han portato via i danari a mastro Aniello!

In un battibaleno tutto il vicinato fu a romore, e in men che non si dica la strada era piena di gente, che faceva ressa alla porta.

A spinte e a gomitate un uomo si fece largo. Era Gaspare Lenti.

Egli si precipitò là dentro e, appena vide l'amico, gli chiese premuroso:

— Che è stato?

— M'ha portato via tutto, m'ha portato!

— Ma chi?

— Il *Nibbio!*

— Ah! maledetto ragazzo! Te l'avevo detto io, che non bisognava ti fidassi di lui! Presto, presto, ora; dai carabinieri!

Mastro Aniello si lasciò trascinare fino alla caserma, mentre la gente s'allontanava commentando l'accaduto.

*

* *

— Giust'appunto! – disse il brigadiere, come vide il vecchio.
– Capitate a proposito: stavo adesso allacciandomi la sciabola

per venire da voi. Sapete? mi son giunte le informazioni che attendevo sul ragazzo che vi ho affidato: è un ladro matricolato, caro il mio Aniello.

Gaspare Lenti, poichè Aniello non poteva parlare, disse subito:

— Venivamo proprio per dir ciò a vossignoria!

— Come? come?

— Per l'appunto! Stanotte ha rubato tutti i danari dal banco della bottega.

— Corpo d'una bombarda! – gridò il brigadiere. – Lo avrete preso, almeno!

— Eh, no! è fuggito appena commesso il furto.

Poco mancò che il brigadiere non trattenesse in arresto mastro Aniello e il compagno suo. Egli infatti, consegnando il *Nibbio* al falegname, aveva detto: «Il responsabile verso me dovete esser voi; attento che non vi fugga!»

— Bisogna agire subito – esclamò il brigadiere, dopo la sfuriata che seguì le parole di Gaspare. – Fatemi intanto la vostra denuncia. Quanto danaro vi ha rubato?

— Nel sacchetto – disse il falegname – c'erano sessantatrè lire.

Il brigadiere scrisse alcune righe su uno stampato. Ma aveva appena staccato la penna dal foglio, che mastro Aniello gridò:

— Oh, Dio! Oh, Dio!

— Che avete?! – chiesero insieme, alzandosi ed avvicinandosi

premurosamente a lui, Gaspare Lenti e il brigadiere, i quali temevano si sentisse male.

Il falegname, andando freddo e battendo i denti, mormorò non voce strozzata:

— Le cento lire di *Uccelletto nero*!

Infatti prima non s'era ricordato che le aveva messe nel sacchetto, insieme a' risparmi suoi!

— Corpo d'un pallone! — esclamò Gaspare Lenti. — Che disgrazia! che disgrazia!

— Che c'è dunque? — ripeté il brigadiere, che non aveva compreso bene.

— C'è — dissi Gaspare — che il furto non è di sessantatrè, ma di centosessantatrè lire, poichè insieme ai risparmi di Aniello c'erano le cento lire che il Sindaco gli consegnò per *Uccelletto nero*.

— La cosa è grave! — mormorò il brigadiere, prendendo un altro foglio e scrivendo di nuovo. Poi lo porse da firmare a mastro Aniello, e, vedendo che il povero vecchio era abbattuto e soffriva, aggiunse:

— Del resto, non temete! sapremo ben noi consegnare il briccone alla giustizia. Vi accerto che mi ci metterò con tutto il mio impegno. Non gli lasceremo il tempo di spenderli, quei danari!

XXI.

Uccelletto guadagna, ma non risparmia.

La settimana dopo, *Uccelletto* era padrone di una bella somma. Nientemeno che sette lire! Sette lire? Gli parevano un tesoro, e, strada facendo, la mano nella tasca, le contava e ricontava con le dita. Egli era oltremodo felice, non solo perchè era stato pagato e si sentiva padrone d'un gruzzoletto, che in vita sua non aveva mai posseduto; ma perchè finalmente avrebbe potuto saldare il debito contratto con Filomena.

Infatti, giunto a casa, fece gli scalini a due a due e, quando fu sopra, gridò dal pianerottolo:

— Filomena! Filomena!

Filomena uscì col mestolo fumante, chè stava rimestando la polenta.

— Che cos'hai, figliolo?

— Mi direte ora che cosa vi devo!

— Eh! — disse Filomena imbronciata — bel modo! spaventarmi per nulla! Credevo ti fosse capitato chi sa quale disgrazia!

— Disgrazia? Fortuna, volete dire! m'hanno pagato sapete! Sette lire! sette lire! E me ne daranno sette ogni sabato!..

Così dicendo saltellava allegro.

— Cospetto! — sclamò Filomena, sorridendo, mentre riprendeva a rimestare la polenta. — Sei un signore, adesso.

— Eh!.. un signore no; ma col tempo... chi sa?

La donna rise di cuore; poi disse:

— *Sarai sempre un signore, se avrai il cuore contento e la coscienza libera da rimorsi.*

— Dunque, Filomena – tornò a dire *Uccelletto* – ditemi il debito mio.

— Ih! che fretta!

— Fretta o no, quando avrò pagato mi parrà d'essermi liberato da un peso.

— Bene... son due lire la settimana.

Uccelletto trasse di tasca il danaro, e, tutto contento, consegnò a Filomena le quattro lire.

Poi, cantarellando, andò di là, nella sua stanzetta, a lavarsi ben bene, come solea fare ogni sera appena tornato dal lavoro.

Filomena intanto pensava:

— Povero ragazzo! eccolo tutto felice! Che cuor d'oro, del resto, il signor Generale!

Intatti *Uccelletto* non sapeva che la metà di quelle sette lire veniva rifiuta dal generale al padrone della fabbrica, e non sapeva nemmeno che il generale pagava per lui al marito di Filomena il rimanente della pensione e che s'era convenuto di far pagare a *Uccelletto* due lire ogni sabato per dargli l'illusione e la soddisfazione di vivere del frutto delle proprie fatiche.

Uccelletto pensava:

— Ecco: risparmiando tre lire la settimana, in fondo al mese

ne ho in serbo almeno otto... e in fondo all'anno, poi!.. Oh, in fondo all'anno quanti danari per far contento mastro Aniello!

Egli infatti ricordava ogni giorno il buon vecchio del paese lontano, il buon vecchio che avrebbe certo riveduto quando gli fosse parso d'esserne degno.

— In tavola! — aveva gridato in quel mentre Filomena, votando con un colpo secco il paiolo sul tagliere.

— Oh! sei qui, bel monello! — sciamò il marito della donna quando vide *Uccelletto*. — M'han detto che sei un signore, eh! T'hanno pagato, nevvero?

Uccelletto sorrideva soddisfatto. Ma di lì a poco non sorrise



più, perchè Filomena gli disse:

— Bisognerà pensare a far accomodare le tue scarpe. Le daremo al ciabattino qui sotto. Con una lira e venti centesimi ti rimetterà la suola.

Uccelletto rispose:

— Avete ragione; non ci avevo pensato. Domani mattina gliele porto.

— No; gliele recherò io stasera. Così per domattina te le ritroverai belle e risolate. Se no, domani non potresti recarti a respirare un po' d'aria.

Uccelletto infatti, che non era un signore, aveva un solo paio di scarpe.

Il ragazzo ringraziò la donna; ma pensò:

— Ecco che i miei risparmi si riducono quasi della metà. Ma ci vuol pazienza, e bisogna anzi ringraziare Dio se posso provvedere ai miei bisogni!

Così pensando, l'occhio suo si posò, sulla manica del giubbetto. Soltanto allora s'accorse, con una specie di sgomento, ch'essa ragnava qua e là: in un punto, anzi, il tessuto era ridotto, dall'uso, così sottile che al di sotto traspariva il bianco della camicia.

— O povero me! — egli pensò; — adesso, per far accomodare il giubbetto, i risparmi se ne andranno tutti, e di qui a poco bisognerà fare un debito per averne uno nuovo.

Filomena, che stava osservandolo, comprese ciò che gli passava per il capo.

— Ragna, eh? la tua giubba!

— Un pochino!

— Te l'accomoderò io fin che potrai portarla.

— Oh! voi siete una gran buona donna! Ma ho paura che non duri molto questa manica!

— Ci penseremo! ci penseremo, sta tranquillo!

Uccelletto riafferrò il cucchiaino e continuò a mangiare senza far parola. Dentro sentiva un gran turbamento.

— Stamane – disse di lì a poco Filomena al marito, – hanno portato ai cimitero il bambino dei signori del primo piano. Povera gioia! Dio, l'ha voluto con sè e sia fatta la sua volontà. Del resto sarebbe vissuto infelice ad onta della ricchezza de' suoi. Quello sì – continuò Filomena, rivolgendosi a *Uccelletto* – ne aveva, di vestiti! Uno nuovo ogni volta che usciva di casa! Ma gli mancava la cosa più preziosa del mondo: la salute.

Quelle parole, mentre, sulle prime, per la notizia della disgrazia toccata ai genitori del morticino, avevano afflitto *Uccelletto*, gli diedero poi un grande benessere e gli misero il cuore in calma.

Egli infatti rifletteva: «È vero che ho le scarpe rotte e il giubbetto ragnato e che i miei risparmi sfumeranno per farli accomodare; ma almeno sono robusto e sano; sono forte... E di ciò sia ringraziato il Signore!»

XXII.

Uccelletto ferito.

Il giubbotto resistè ancora un po' di tempo, grazie alle accomodate di Filomena ma venne il dì che bisognò pensare a rinnovarlo.

— Se potessi aspettare ancora quindici giorni — disse il ragazzo alla donna — avrei allora tanto da pagare il sarto.

— Oh! non durerà fin lì: la roba è vecchia e io m'aspetto che tu mi giunga a casa senza una manica.

Il fanciullo sorrise a fior di labbro; ma il suo era un sorriso amaro! Poi osservò:

— Gli è che mi dispiace tanto contrarre un debito col sarto.

— Infatti i debiti sono una gran brutta cosa... Ma aspetta un po': forse la stoffa potremo averla per poco o per nulla.

Quel dì, mentre *Uccelletto* lavorava pensoso, Filomena si recava dalla moglie del Generale, perchè le era venuta una buona idea. La signora contessa di San Bonifazio la assecondò subito.

— Avete avuto un felice pensiero. Ho infatti un mantello del Generale, che le tignole m'han guastato qua e là l'estate scorsa. Potete fare con esso una bellissima giubba per il nostro moretto. Aspettate un momento; vado a prendervelo.

La signora rientrò poco dopo e consegnò il mantello. Filomena ringraziò con gioia e, tutta felice, ritornò a casa.

Senza perdere tempo, ella tagliò le varie parti della giubba e le portò a una cucitona della soffitta. Poi, lieta per l'opera buona compiuta, riprese le faccende di casa.

Quando *Uccelletto* tornò la sera, Filomena gli disse:

— Sai: per domenica il giubbetto ci sarà; e assai bello, anche!

— L'avate comperato?

— Comperato, no: m'era stato donato un vecchio mantello; per mio marito non serviva e io non mi ricordavo d'averlo in casa. Me ne sovvenni in buon punto. Così avrai il giubbetto nuovo con poca spesa: dovrai pagare soltanto la cucitona.

— Siete un cuor d'oro, voi! Mi trattate come un figlio! Che il Signore vi benedica! Ah! io la mamma non ce l'ho più; ma come devono essere felici tutti i fanciulli che l'hanno!

E Filomena pensava:

— E io non ho bambini. Come devono essere felici le mamme che hanno figlioli, se fa tanto piacere il far del bene e il voler bene ai figli altrui. — Poi disse:

— Fin che rimarrai qui, ti farò io da mamma, povero ragazzo!

— E io ci vorrò bene come un figlio, Filomena.

— Sì, tesoro — sciamò la buona donna, intenerita.

*

* *

Ma *Uccelletto*, la domenica dopo, non doveva indossare il giubbetto nuovo.

Gli toccò infatti nella settimana una grave disgrazia.

Era il giovedì. Nel laboratorio, gli operai, affaccendati chi a questa e chi a quella incombenza, lavoravano di lena. Fra lo strepito assordante delle macchine in moto, si udiva di quando in quando il canto di qualcuno di essi, poichè l'uomo che lavora è quasi sempre contento.

Uccelletto aveva finito allora allora un lavoruccio ed era tutto lieto perchè aveva potuto ultimarlo prima del tempo fissatogli dall'operaio da cui dipendeva.

— Tu diventerai un bravo falegname — gli aveva detto questi. — Lavori con precisione e con amore. È appunto ciò che occorre per riuscir bene nella vita. Facesse almeno come te il mio figliolo! — aggiunse il brav'uomo con tristezza. — Quello invece non ne azzecca una, e di lavorare non n'ha punto voglia.

Ma proprio in quel momento si udì un fracasso indiatolato, seguito da un acuto grido di dolore di *Uccelletto* a cui fecero eco voci di raccapriccio, partite dai petti di tutti gli operai.

Che era accaduto?

Una trave, pesantissima, male appoggiata contro la parete vicina, era scivolata, precipitando a terra e battendo proprio sul piede sinistro del fanciullo.

Il poverino era caduto spasimando.

Lo tolsero subito di là più morto che vivo e lo portarono a braccia nella stanza del direttore, che mandò tosto pel medico.

Un operaio diede a *Uccelletto* un cordiale e un altro gli tolse la

scarpa. Il piede appariva sanguinante: gli operai eran pallidi: uno, un vecchio, aveva le lacrime agli occhi.

— Non è niente, non è niente! — avea detto il ragazzo, che s'era tosto rianimato. — Vedrete che non sarà nulla — E provò a deporre a terra il piede.

Ma tosto lo rialzò, urlando di dolore.

In quella giunse il medico, che subito lavò il piede ferito, lo esaminò attentamente e scrisse una ricetta, che consegnò a uno degli astanti, dicendo:

— Corra a farsi dare dalla vicina farmacia questo medicamento.

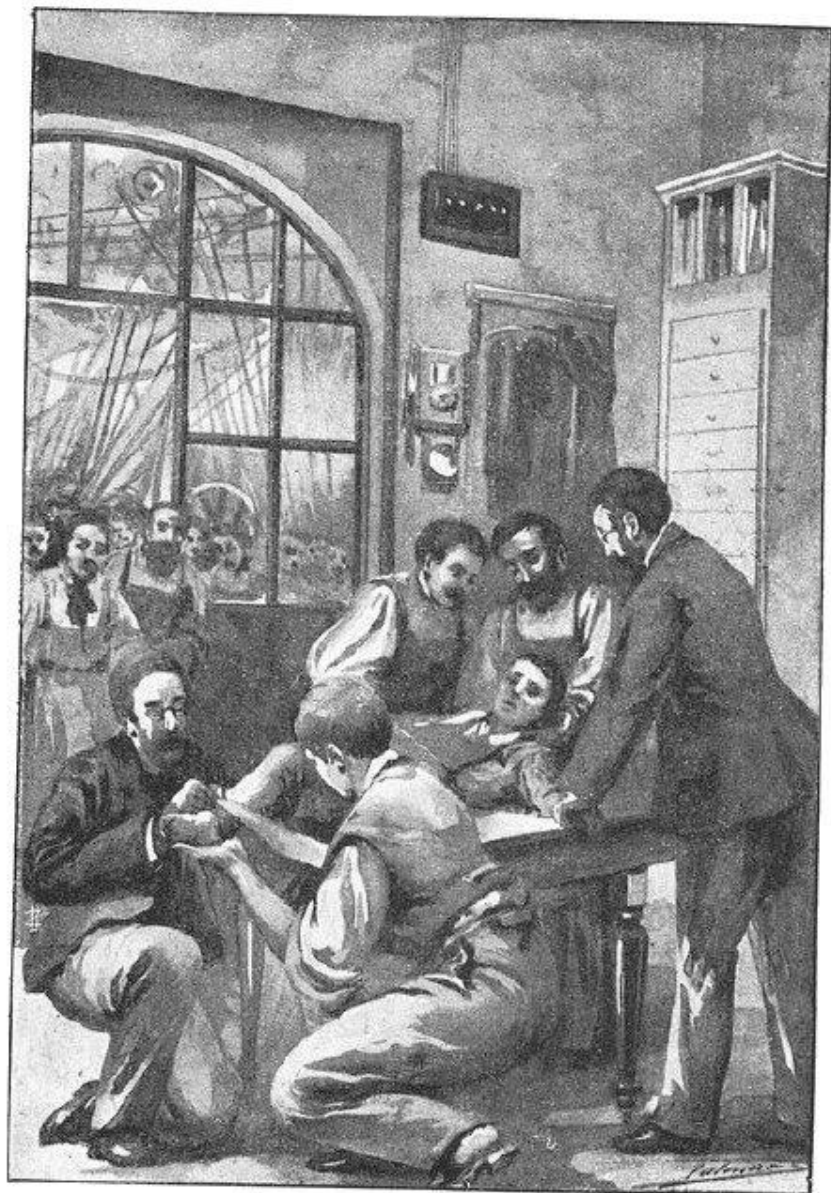
L'operaio partì come una freccia o tornò poco dopo.

— E così? — chiese intanto il padrone dello stabilimento.

— Ne avrà per otto giorni.

— O Dio! — gridò *Uccelletto*. — Otto giorni senza lavorare? — E pianse disperatamente.

— Eh! via! — gli disse commosso il principale. — Non temere: ti conserverò il posto e la tua settimana ti verrà pagata ugualmente.



condotto a casa.

Vi lascio immaginare il dolore di Filomena quando se lo vide capitare conciato a quel modo! Però, udito dagli operai la narrazione dell'accaduto, la buona donna si confortò alquanto.

— Ah! santa Vergine! — esclamò. — È fortuna che non ti sia fatto un male maggiore! Se tu fossi rimasto col corpo sotto la trave? Addio *Uccelletto*, allora! Coraggio, coraggio, figliolo! Te la sei cavata a buon mercato.

— Il medico ha detto che verrà a vederlo fra un paio d'ore — dissero gli operai a Filomena.

Poi, dopo aver baciato e salutato il ragazzo, aggiunsero:

— Se permette, verremo a trovarlo ogni sera.

— Anzi! mi faranno piacere.

E se n'andarono, mentre Filomena tornava al capezzale del nostro povero amico.

XXIII.

Gli affanni d'un povero padre. Un'altra buon'azione di Uccelletto.

Come il medico aveva preveduto, otto giorni dopo, *Uccelletto*, grazie alle medicazioni e alle cure assidue, intelligenti, affettuose di Filomena, potè ritornare all'officina.

Egli fece quel mattino la vecchia strada tutto contento, dolente soltanto di non poter ancora correre come avrebbe voluto, per giungere più presto.

Ah! quanto ringraziava Dio, in cuor suo, perchè poteva finalmente ritornare al lavoro! Quegli otto giorni d'ozio, gli erano sembrati lunghi, eterni. Benchè la sua ospite gli avesse tenuto compagnia costantemente, discorrendogli, benchè non gli fossero mancate le visite degli operai, l'inoperosità gli aveva fatto sembrare le giornate interminabili.

Giunse all'officina qualche minuto prima che s'udisse il suono della sirena chiamante gli operai al lavoro. Questi stavano appunto davanti all'entrata, aspettando che la porta venisse aperta.

Appena essi videro venire il fanciullo, che, scorgendoli, avea sorriso di gioia, gli mossero incontro tutti, gridando:

— *Uccelletto! Uccelletto!..*

— *Viva Uccelletto!..*

— Vivaaa!!

Egli si sentì gli occhi pieni di lagrime, tanta fu la tenerezza che lo prese a quella festa, e non sapeva che rispondere, nè chi ringraziare. Avrebbe voluto ringraziare tutti ad uno ad uno, baciare tutti; ma, per la commozione, non ora capace, che di sorridere e di piangere.

In quella la porta dello stabilimento si aperse per lasciar passare gli operai. Essi allora afferrarono il nostro amico, e lo sollevarono sulle braccia e lo portarono dentro così, in trionfo, continuando a gridargli evviva.

Tutto ciò perchè *Uccelletto* era buono, laborioso e onesto. Chi è tale, si accaparra subito e per sempre l'affetto de' suoi simili.

*

* *

Ma invano *Uccelletto* aveva cercato con gli occhi il volto serio, ma affabile, del capo operaio da cui dipendeva. Giunto nel laboratorio o non iscorgendolo, pensò dapprima che qualche impreveduta faccenda l'avesse fatto indugiare. Ma poi, passata un'ora e non vedendolo venire, domandò di lui a uno degli amici.

— Eh! Pover'uomo! — rispose questi — tornerà; ma forse non oggi.

— È malato?

— Peggio. Gli è capitata una grave disgrazia! Suo figlio...

— Ebbene!

— Ebbene, suo figlio s'è rovinato!

— Oh!.. in che modo?

— Un figliaccio!.. – continuò l'operaio, mentre riprendeva il lavoro, che stava compiendo. – Un figliaccio, che s'io l'avessi, povero me, e povere lui! Suo padre sta qui tutto il dì a lavorare, a sudare per guadagnargli il pane; sua madre fa altrettanto alla fabbrica degli oggetti di gomma... e lui, quell'ingrato, a zonzo da mane a sera! Ne ha già dati tanti, di dolori, alla sua famiglia! E chi sa quanti gliene darà ancora.

— Ma che ha dunque fatto?

— Che ha fatto? L'altro dì, mentre i suoi erano al lavoro, passa davanti a un venditore di dolci, e *zanz!* gli viene in mente di afferrarne una manciata e di fuggivo intascandoli...

— Oh!.. Ha dunque rubato! – esclamò *Uccelletto* con profondo turbamento.

— Sì, figliolo, ha rubato. E l'hanno preso e condotto in prigione.

— Chi sa il dolore del babbo suo!

— Puoi figurartelo! Son dolori che costano dieci anni di vita, codesti! Tutto si perdona e si sopporta: non il proprio onore macchiato. Noi poveretti specialmente, che non abbiamo altro bene all'infuori di quello!

— E non è più venuto alla fabbrica, il babbo suo?

— Non è più venuto da tre dì, perchè gira dall'una all'altra autorità e batte a tutte le porte, chiedendo che gli ritornino il

figlio.

— Che tormento! che tormento! — disse *Uccelletto*.

Mi in quella, volgendosi, vide, attraverso l'invetriata che dava sul cortile, il capo operaio, lui in persona, che si inoltrava curvo, pallidissimo.

Ah! com'era mutato dacchè non l'avea più veduto! Pareva fosse uscito da chi sa quale malattia.

Uccelletto avrebbe voluto corrergli incontro per salutarlo; ma non osava.

*

* *

Il pover'uomo, appena lo vide, parve però dimenticare i suoi affanni, poichè sorrise e gli disse:

— Ah! sei qui, finalmente! Ne ho piacere tanto piacere!

Un operaio gli si avvicinò, e gli chiese piano:

— E così?

L'altro rispose:

— Niente; non ho potuto ottener nulla. Che Dio me la mandi buona!

E si rifece triste triste.

Uccelletto sospirò, comprendendo tutto lo spasimo di quell'infelice.

Ma gli venne un'idea, che maturò durante il dì, e decise di mandarla ad effetto quella sera stessa.

Quella sera stessa *Uccelletto nero* andò infatti dal signor generale.

Egli aveva pensato: — Se pregassi il mio benefattore di far rendere a quel povero babbo il suo figliolo? Oh! certamente non mi dirà di no.

Giunto a casa, confidò il progetto suo a Filomena, la quale lo incoraggiò ad effettuarlo e si propose di accompagnarlo dal generale.

Questi, che accoglieva sempre il nostro ragazzo affettuosamente, lo ascoltò attento, sorridendo benevolmente.

— Tu hai un ottimo cuore — disse poi. — Ma che ha fatto codesto ragazzaccio!

— Ha rubato.

— Il Generale si fece serio serio.

— Allora, non si può far nulla: ha quello che merita.

— Ma è per il babbo suo, per il povero babbo suo, ch'io la prego!

— Lo so, figliolo, lo so che tu intercedi presso di me per il babbo suo; ma la colpa è grave, e in questi casi torna inutile ogni preghiera. Pensa un po': che cosa direbbero del generale di San Bonifazio, se chiedesse la liberazione di un ladro? Del resto, te lo dico subito, non potrei nemmeno ottenerla: la giustizia ha nelle mani il colpevole, e non le deve essere tolto. Certamente quel padre soffre un orribile e immeritato dolore: avere un figlio, uno solo, e saperlo in carcere! Ma noi non possiamo far altro se

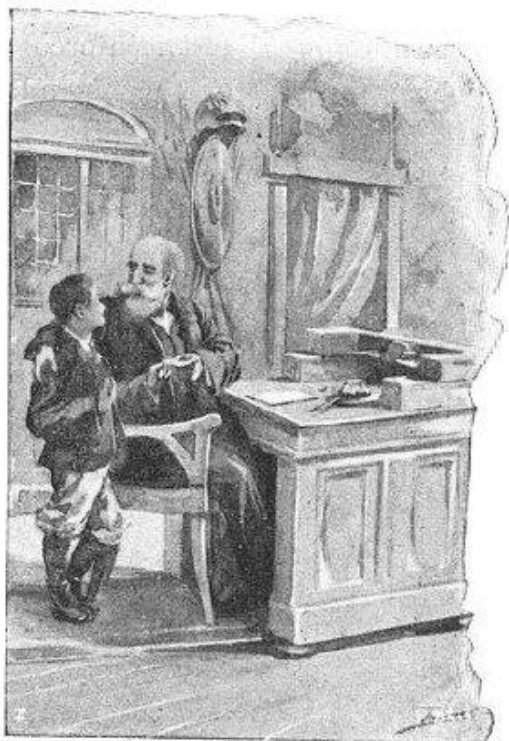
non ardenti voti perchè il piccolo discolo si ravveda.

Questa risposta del generale addolorò molto *Uccelletto*, il quale rimase alcuni istanti muto e avvilito.

— Se almeno si potesse ottenere — disse finalmente — che quel povero babbo vedesse sovente il figliolo.

— Questo è un altro affare — rispose il generale. — Questa è un'opera buona, nella quale ti posso aiutare. E ti accontenterò subito. Come si chiama il babbo del ladruncolo?

— Ambrogio Silvestri.



Il generale si recò alla scrivania o vergò una lettera, che consegnò a *Uccelletto*.

— La darai al tuo capo officina. Digli che la porti al giudice istruttore. Vedrai che qualche cosa otterrà.

La mattina appresso, *Uccelletto*, non del tutto contento, ma nemmeno sconsolato,

si recò all'officina. Il povero padre non si fece attendere come il di avanti: venne subito, e si mise tosto al lavoro quasi volesse dimenticare, nel conforto che offre l'operosità, le amarezze che lo affliggeva.

Uccelletto si fece coraggio, gli si avvicinò, e gli disse:

— Avete potuto ottenere qualche cosa?

— Nulla.

— Vederlo, almeno?

— Di sfuggita. Ma chi sa quando lo rivedrò! Non mi è dato neanche di fermarmi con lui, di parlargli a lungo, di mostrargli tutto l'orrore della colpa da lui commessa e tutto il dolore nel quale mi ha immerso.

— Forse – disse *Uccelletto* – parlando con qualche persona autorevole...

— Eh! chi vuoi mi dia retta, figliolo?

A questo punto, il ragazzo cavò di tasca la lettera del generale e gliela porse con un lieve sorriso.

— Leggete questa.

Ambrogio Silvestri inforcò gli occhiali o, appena ebbe letta la breve commendatizia, se li tolse per asciugarsi, col dorso della mano callosa, due grosse lacrime.

— Ah! ma chi ti ha detto?..

— Nessuno: ho pensato che ciò vi avrebbe fatto piacere.

— Che, tu sia benedetto! e che Dio ti conservi tanto buono quanto è cattivo il mio figliolo! – disse Ambrogio Silvestri.

E, chinatosi verso *Uccelletto*, lo abbracciò con grande effusione.

Che contentezza sentiva in cuore il nostro fanciullo! Com'era soddisfatto! Certo *nessuna gioia uguaglia quella che si sente nel porgere aiuto e conforto ai nostri simili che sono in pena.*

XXIV.

Un rimorso amaro.

Uccelletto ritornava poche sere appresso dallo stabilimento. Era solo come il solito. Le mani in tasca, la testa alta, zuffolava tutto felice un'arietta, che poco prima avea udita uscire festosamente da un organino.

Ad uno svolto si fermò: alcuni ragazzi spreconi e vagabondi erano intenti a giocare coi soldi a *testa e corona*. A vicenda scagliavano un soldo contro il muro: poi si chinavano ad osservarlo allorchè, rimbalzando, si fermava.

È un gioco noto a troppi; *brutto, come son brutti tutti i giochi di danaro*.

Uccelletto fu lì lì per cedere alla tentazione di unirsi a quei monelli e di arrischiare un soldino. Ma seppe resistere al desiderio venutogli. E fu fortuna, poichè l'interesse e il divertimento si mutarono in profondo disgusto quando, di lì a poco, egli vide uno dei fanciulli allontanarsi piagnucolando per aver perduto venti centesimi.

— Codesti sono fanciulli cattivi — pensò allora *Uccelletto*. — Non sanno quanto costi anche il guadagnare d'un soldo! E ignorano quante belle e buone cose si possano fare pur con un soldo solo! — Così pensando, egli stringeva con la mano nella tasca la moneta che per poco non avea giocata.

Il nostro ragazzo riprese subito il cammino verso casa.

— Non vorrei essere nei panni di chi ha perduto – diceva fra sè – ma nemmeno di chi ha vinto. Oh! no, per tutto l'oro del mondo! Che rimorso avrei! E come mi brucerebbero le mani quei danari guadagnati così malamente; quei danari *quasi rubati!* E son proprio quasi rubati. *Bisogna lavorare e sudare per guadagnare onestamente.* Oh, allora sì che il danaro fa piacere!

In quella, una voce gli mormorò da presso:

— La carità, signorino!

Era un povero vecchio, che tendeva il cappello. Ma *Uccelletto*, immerso, in que' pensieri, non gli badò, e tirò via. Fatto però un cento passi, l'eco di quella voce lamentosa gli si ripercosse nell'animo.

— Povero vecchio! – pensò. – Coi danari che quei monelli sprecavano chissà quanto sarebbe felice! – Ma subito gli venne un altro pensiero:

— Potevo ben dare a lui il soldo che non ho giocato!.. Anzi, to'... glielo voglio proprio dare. Sarà contento il poverino; ed io più contento di lui!

Uccelletto rifece allora il cammino e giunse al luogo dove aveva udita la voce lamentosa; ma il vecchio non c'era più.

Invano lo cercò con l'occhio, nessuna traccia del misero, all'intorno.

Egli ne rimase male.

— Gran peccato! – mormorò. – E riprese triste triste la via.

Aveva perduto una buona occasione per fare il bene, e sentiva nel cuore un amaro rimorso.

Tu che leggi, ricordalo: non lasciarti sfuggire l'occasione di giovare al prossimo tuo: difficilmente essa ti si ripresenterà un'altra volta.

*

* *

Uccelletto non aveva fatto trenta passi che un ragazzo si staccò dal tronco d'un grosso tiglio del viale, a cui stava appoggiato, e gli si avvicinò. Aveva la sua stessa età; ma appariva pallido e svegliato quanto egli era roseo e volenteroso.

— O tu, — gli disse lo sconosciuto — avresti per caso un fiammifero?

— No.

— Me ne rincresce! — mormorò l'altro.

Cominciava a imbrunire e il viale, per l'ombra del fogliame de' tigli, era in quel punto quasi buio. *Uccelletto* pensò che forse il ragazzo aveva perduto qualcosa.

— Ma possiamo chiederne uno a qualche passante. Che cos'hai perduto?

— Eh, no! — disse l'altro, avvicinando alla bocca un oggetto che aveva tra le mani e di cui solo in quel momento *Uccelletto* s'avvide.

Era un mozzicone di sigaro.

— Volevo fare una fumatina prima di rincasare.

— Tu? – disse *Uccelletto*, inorridito. – Ma ti farebbe male!

— Ohibò! non sono ai primi passi – rispose l'altro ridendo. – Oh, ma to' – esclamò subito tutt'allegro.

Frugando infatti nelle tasche aveva trovato uno zolfino. Lo stropicciò in fretta. Lo zolfino si accese e a quella piccola luce azzurra, la faccia del ragazzo sembrò a *Uccelletto nero* quella d'un tisico. Gli occhi erano cerchiati di nero; gli zigomi sporgenti, le labbra pallide.

— *Buf! Buf!* – fece, tosto la bocca del fanciullo, mandando fuori il fumo. *Uccelletto*, a quel puzzo acre, arretrò due passi, tossendo, chè si sentiva soffocare.

— Buona sera – disse in fretta, riprendendo la via.

— Buona sera – rispose il piccolo vizioso, continuando a mandar fumo dalla bocca, che pareva il camino d'una locomotiva.

— Ah, che brutta cosa! che brutta cosa! – pensava *Uccelletto*, allungando il passo perchè già era tardi. – Un fanciullo che fuma?! Ma non ha vergogna costui? Bel modo di avvelenarsi il sangue e di rovinarsi la salute! Ed è tanto robusto, anche!!!

Egli rincasò disgustato: quella era stata una brutta sera per lui: il gioco degli scavezzacolli, la carità mancata, il fanciullo vizioso... Ah! quante cose tristi e dolorose!

XXV.

Sulle tracce del Nibbio.

— Oh! corpo d'un fucile! Corpo d'una bombarda! Corpo d'un cannone! — tonava una mattina il signor brigadiere del paese di mastro Aniello. — Son io o non sono io? Ho arrestato quarantasette ladri dacchè vesto questi panni, ho trovato la traccia di un infinito numero di malfattori, ed eccomi qui al mio secondo scacco! Il primo me lo ha dato *Uccelletto* quando fuggì: l'ho cercato da per tutto e non l'ho trovato! Ma almeno *Uccelletto* non aveva commesso nessuna cattiva azione. Il secondo l'ho avuto da quel demonio di ladro matricolato, ch'è fuggito rubando e se n'è andato chi sa dove a continuare le sue gesta. Ah! corpo d'una corazzata!

In quella entrò un carabiniere.

— Signor bri...

Ma non ebbe tempo di finire la frase.

— Che venite a far qui?! Siete un buono a nulla anche voi! Sì, siamo dei buoni a nulla tutti, ecco!

L'uomo lo guardava con tanto d'occhi, e pensava:

— Che cos'ha mai stamattina il signor brigadiere?

Finalmente il brigadiere si acchetò, e il carabiniere gli potè parlare:

— C'è qui la posta d'oggi.

— Datemela!

Fra tutte le lettere il comandante scelse ed aperse subite quelle che recavano il timbro dei carabinieri d'altri comuni della provincia.

— Ecco qui la solita antifona, — mormorò scorrendole... «Nessuna traccia del vostro ricercato...» «Per quante ricerche siansi fatte, non si è potuto trovare...» «Abbiamo fatto tutte le possibili investigazioni, ma...»

— Al diavolo anche voi! — disse finalmente il brigadiere. — Meno male che non sono soltanto i miei soldati a non trovar nulla.

Ma l'ultima lettera dava un po' più di luce. Diceva così:

«Un fanciullo avente i connotati del vostro ricercato è infatti passato di qui, trovando modo di rubare un orologio d'oro ad una vecchia, che lo aveva ospitato in casa sua. Pare siasi diretto alla città, poichè, fatte le dovute ricerche appena ebbimo la denuncia del furto, le tracce si perdettero in quella direzione.»

— Va bene! — pensò il brigadiere — Se il furfante è in città l'accomodo io.

Il signor brigadiere aveva infatti il suo disegno: quello d'andare egli stesso alla ricerca del tristanzuolo.

— Non son più io — ripeteva il brav'uomo — se non lo trovo!

Proprio in quel tempo egli aveva diritto a un mesetto di vacanze, e, prima di quel dì, s'era proposto di recarsi a passarlo tra' monti, nel paese dove vivevano i vecchi amici dell'infanzia sua.

Ma appena gli giunse quella lettera, prese un'altra determinazione. Egli pensava infatti:

— Chissà! Se raggiungo il *Nibbio*, se lo piglio, lo salverò forse da mali futuri. Riuscirò a farlo ricoverare in un riformatorio, e può ben darsi che il ladruncolo d'oggi diventi domani un buon operaio. Quando si tratta di salvare un uomo, si può anche fare a meno d'un po' di vacanze!

Pochi giorni dopo, adunque, fatta la consegna del comando al vicebrigadiere, egli partì, vestendo l'abito civile, alla volta della città.

A metà del viaggio, il cavallo era stanco e il brigadiere aveva alquanto appetito. Giunto quindi il biroccino davanti a un'osteria all'ingresso d'un grosso paese, il brigadiere si fermò, discese, consegnò le redini a un omaccione, venuto sulla soglia al rumore della carrozza, ed entrò per rifocillarsi un pochino.

Quella – se non l'avete già indovinato – era l'osteria di Paolone, e l'omaccione era il nostro amico in persona.

Paolone, con la premura e con la cortesia consuete, fece sedere l'ospite momentaneo e lo servì meglio che seppe, mescendogli un certo vino che fece andare il brigadiere in visibilio.

Questi, mangiato che ebbe e pagato lo scotto, si alzò per riprendere la via.

In quel momento entrava un ragazzo, che il brigadiere squadrò da capo a piedi perchè gli parve assomigliasse al *Nibbio*. Era invece un fanciullo del paese. Ma la vista di lui gli suggerì una

buona idea:

— Se il Nibbio – pensò – fosse passato di qui e avesse chiesto ricovero e ristoro all’oste?

E interrogò il buon uomo.

Appena Paolone udì descrivere il ricercato, esclamò:

— Altro, se è passato! E ha ricevuto anche un segno tale della mia... benevolenza, che non ripasserà più per un pezzo, ve lo garantisco!

E narrò al brigadiere quant’era accaduto quella tal sera in cui il *Nibbio* era capitato con *Uccelletto* nell’osteria.

— Pezzo di furfante! – disse il brigadiere. – È lui certamente. Ma ditemi, buon uomo, quando avvenne il fatto?

— Glielo dico subito – rispose Paolone. E, tratto di tasca il suo taccuino, in cui era notata la data e la spesa della sua gita in città, guardò e soggiunse: – il 14 febbraio sono andato in città, quindi la sera prima: il 13; due mesi fa.

— Due mesi fa? Ma è impossibile!.. Allora non è lui... Ovvero – mormorò il brigadiere – potrebbe esser lui; ma in tal caso il fatto è accaduto prima ch’egli comparisse in paese... Dev’essere così... – E avete sporto querela? – chiese forte all’oste.

— Eh, no! mi sono ritenuto pago della lezione che gli ho data.

— Un nuovo fatto da aggiungere al novero delle prodezze di quel briccone! – concluse il brigadiere.

Ma nè lui pensò di chiedere chi fosse l’altro fanciullo che aveva accompagnato il *Nibbio* quella tal sera, nè il buon Paolone

pensò di dirglielo.

Peccato! il brigadiere avrebbe potuto, recandosi in città, ritrovare subito anche *Uccelletto*, e affrettare a mastro Aniello il piacere di riabbracciare il suo figliolo d'adozione.

XXVI.

Il brigadiere incomincia la caccia.

Giunto in città, prima cura del brigadiere, dopo aver fatto visita ai superiori, fu di recarsi alla questura per informarsi se fosse stata notata la presenza di qualche nuovo mariuolo, e per vedere se fra gli arrestati degli ultimi dì ci fosse il *Nibbio*. Un delegato lo condusse tosto in quella orribile stanza, nella quale, se vi rammentate, *Uccelletto* e Paolone avevano dovuto rimanere parecchie ore in compagnia di malfattori.

C'eran lì cinque fanciulli, cinque buone lane, che avevano cominciato assai male il cammino della vita.

Uno era stato preso dalle guardie mentre toglieva un portafogli di tasca a un forestiero. Un altro, piccolo, tozzo, dallo sguardo torvo, si trovava colà perchè era stato colto nell'atto di rompere a sassate i vetri dei fanali pubblici. Il terzo aveva bastonato così crudelmente un compagno più piccolo di lui, da farlo ricoverare sanguinante allo spedale. Gli altri due avevano sottratto danari dalla cassetta del banco d'un negoziante.

Ma fra quelle canaglie non c'era il *Nibbio*.

Il brigadiere non si scoraggi: non gli mancavano nè la buona volontà, nè il tempo, e, benchè la città fosse vasta, aveva fiducia tuttavia di incontrarsi, o presto o tardi, col piccolo cattivo arnese di cui era venuto alla ricerca.

*

* *

Era la Pasqua, una bella Pasqua piena di sole o di allegrezza. *Uccelletto*, destatosi per tempo al gaio suono delle campane, era andato con Filomena alla messa; poi, mentre la donna ritornava a casa a preparare il desinare, che quel dì doveva riuscire assai migliore del solito, s'era incamminato verso i sobborghi per fare quattro passi e respirare l'aria buona.

Fuori di porta circa due chilometri, v'era una grossa borgata, da cui venivano spari di mortaretti, suoni di musiche e quel caratteristico romore che dà anche di lontano, l'annunzio d'una sagra.

Dopo aver consultato uno degli orologi pubblici, (egli era povero troppo per avere un orologio suo) *Uccelletto* pensò:

— Sono le otto e quaranta minuti; in meno di mezz'ora giungo fin là; mi ci fermo un paio d'ore e sono a casa per mezzodì.

Non aveva finito di pensar ciò, che già sgambettava per la stretta via bianca, limitata ai margini da cespugli verdi.

Ah! quanto godeva, vedendo il verde dei campi, sentendo l'aria buona accarezzargli il volto, dopo tanto tempo dacchè aveva abbandonato la campagna per la città!

Incontrava per la via contadini ed operai che tornavano dalla borgata con fiori sul cappello, e gli pareva che fossero amici da

tempo non più veduti; e si sentiva lieto, tanto lieto, il nostro buono e bravo ragazzo.

Ma, giunto alla borgata, lo assalì un ricordo triste. La sfilata di baracconi, che gli si parò davanti, gli rammentò quel tal giorno di fiera, nel paese di mastro Aniello, quando s'era incendiata la tenda dei saltimbanchi ed erano cominciati tutti i suoi guai. E con questo ricordo gli venne anche quello del buon falegname e di Gaspare Lenti e di tutte le persone che aveva lasciate. Subito la gioia, che prima gli era venuta in cuore, sparì ed egli si sentì come solo e come perduto in mezzo a quel rumore festoso, a quel viavai di persone.

— Chissà — pensava — come sarà solo oggi, in una festa tanto grande, il povero Aniello! chissà quanto desidererebbe vedermi! Ah! se io potessi volare fin là!.. Ma no! — soggiunse scotendo ancora il capo. — Sono forse io già degno di lui e dell'affetto suo? Non ancora! non ancora! quando lo sarò, avrò meritato il perdono dei falli commessi e potrò ritornare. Ora no! ora no!

Uccelletto sospirò come un mantice e si avviò verso una giostra, da cui partivano sonori fischi di sirena.

Ma nemmeno colà poté trovare distrazione nè pace, immerso sempre nei pensieri che lo avevano assalito improvvisamente, troncandogli ogni allegrezza.

Egli fu allora preso dal desiderio di fuggire di là e di ritornare subito a casa; prima però volle spingersi fin sulla riva del fiumicello, che tagliava l'ultima parte della borgata, per cogliere un

mazzolino di violette da portare a Filomena.

*

* *

Ma non era ancor giunto al margine, che udì un grido ed un tonfo e vide salire dalla riva alta un giovane, che aveva gli occhi fuor dell'orbita per lo spavento.

— Salvatelo! salvatelo! — gridava costui.

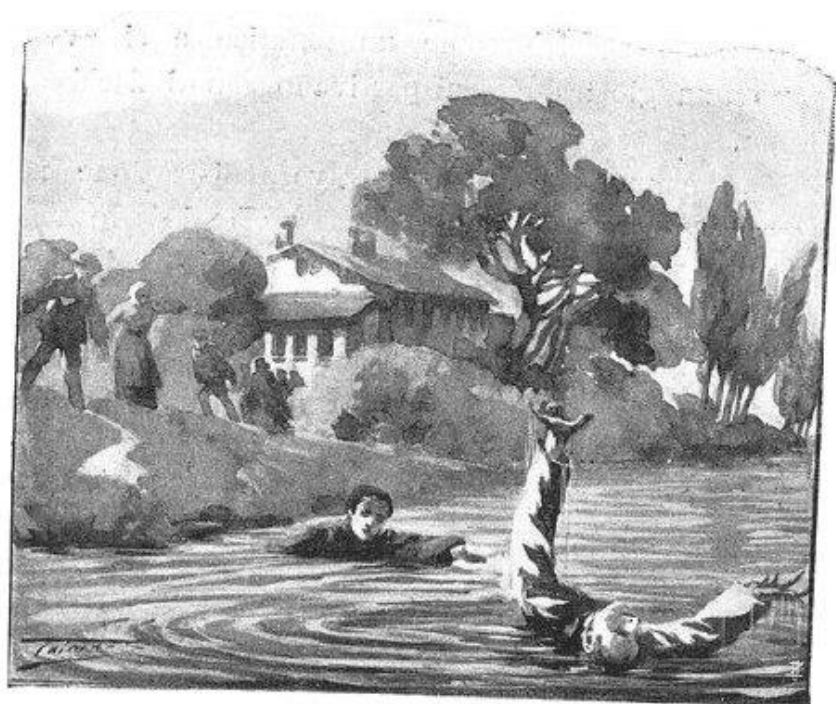
— Chi? che c'è? — disse *Uccelletto*, accorrendo premuroso.

— Un ragazzo caduto nel fiume! — rispose l'altro.

Uccelletto avrebbe voluto gridargli:

— E tu hai la viltà di fuggire? — Ma pensò che non bisognava perder tempo, in chiacchiere. Giunto al ciglione, guardò giù e vide due mani agitarsi a fior d'acqua. Sentì allora in sè un generosissimo impulso, e, gettata la giacca fra gli sterpi, scese di corsa la ripa e si buttò nell'onda.

Intanto la gente era accorsa e parecchi si accingevano a dargli aiuto. *Uccelletto*, che aveva muscoli d'acciaio, raggiunse in breve il fanciullo pericolante e riuscì ad afferrarlo e a tenergli alta la testa fuori dell'acqua.



Ma l'altro, per l'istinto della salvezza, si aggrappò disperatamente a lui, impedendogli di muovere le braccia. Povero *Uccelletto*! avrebbe finito assai male, in fondo al fiume, la sua vita generosa, se uno degli accorsi, visto il pericolo, non si fosse liberato rapidamente delle vesti e non lo avesse raggiunto e tratto a riva insieme all'altro fanciullo.

Uccelletto, che, all'infuori del bagno e di quel momento di angoscia, nulla aveva sofferto, appena toccò la riva si rialzò, baldo e sorridente. L'altro fanciullo invece non poteva reggersi sulle gambe e fu raccolto da due uomini.

— Venite con me! venite con me! — disse uno del popolo. — Tutti e tre a casa mia, ch'è la più vicina! Asciugheremo i panni e faremo rinvenire il disgraziato.

Si avviarono, *Uccelletto* davanti, con l'uomo che così aveva parlato; subito dopo il giovanotto, che s'era gettato nel fiume; indi il ragazzo salvato, portato a braccia. Dietro e intorno era una gran folla.

— È quello! — disse uno, indicando *Uccelletto*. — È quello il fanciullo coraggioso, che si è lanciato primo nell'acqua: l'ho veduto scendere come una freccia. — E aggiunse forte, avvicinandosi a lui: — Bravo, generoso ed eroico ragazzo!

A *Uccelletto* quella lode tornò dolcissima. Entrarono adunque dall'ospite, e poco appresso *Uccelletto* e il giovanotto si riscaldavano intorno a una bella fiammata, mentre, al piano superiore, le donne di casa davano al fanciullo salvato cure e cordiali.

XXVII.

Uccelletto e il Nibbio nelle mani del signor brigadiere.

La moglie del popolano scese di lì a poco:

— E così? — le chiesero tutti.

— Rinvieni! rinvieni! Ha emesso l'acqua ingoiata e gli abbiamo dato un po' di marsala; ma un brodo gli farà meglio.

Appese tosto alla catena del focolare un pentolino pieno d'acqua e ravvivò il fuoco. Appena l'acqua accennò a bollire, ella mise nel pentolino un pizzico di sale e un cucchiaino di estratto di carne. Poco dopo, il brodo, color d'oro, era bell'e pronto, e versato in una ciotolina, che la brava donna si accinse a portare di sopra. Ma non era giunta a metà della scala che, con sua gran meraviglia, incontrò il salvato, il quale scendeva in fretta, sebbene barcollasse.

— Ma siete matto? — gli disse, sbarrandogli il passo. E, guardando in su verso il pianerottolo, aggiunse forte: — E voi, Maria, perchè lo avete lasciato scendere?

Una voce rispose dall'alto:

— Lasciatelo andare, Giovanna! lasciatelo andare!

— Ma che cos'è accaduto?

Ecco che cos'era accaduto:

Maria, mentre il ragazzo, mutato di panni, sorseggiava un po'

di marsala, s'era avvicinata alla finestra, e, guardando la folla radunata davanti alla casa, aveva esclamato:

— Quanta gente!

Poi aveva detto:

— Ci sono anche i carabinieri; vengono certo per informarsi dell'accaduto.

Ma non aveva finito di dir ciò, che il ragazzo era balzato dal letto.

Maria s'era voltata atterrita, credendo si fosse sentito male.

— Che c'è?

— I carabinieri?... — avea chiesto quegli, a fior di labbra, spalancando gli occhi come in preda al terrore.

E s'era mosso verso la porta.

Maria aveva tosto pensato:

— Se costui ha paura dei carabinieri, e un cattivo arnese.

E anzichè trattenerlo, aveva lasciato, turbata, che imboccasse l'uscio.

*

* *

La Giovanna, udendo Maria ripetere dall'alto della scala «lasciatelo andare!» non ebbe nemmeno lei la volontà di trattenerlo; pensò che se la donna le rispondeva a quel modo, qualche cosa di grave doveva essere accaduto, e che, se il ragazzo scendeva, non aveva bisogno del brodo. E si tirò da banda.

Lo sconosciuto la urtò malamente passandole daccanto, così che parte del brodo si versò sul grembiale e sulla manica della buona donna, scottandola.

Ma egli era appena giunto, fra lo stupore di tutti, nel mezzo della cucina, che *Uccelletto*, vedendoselo di fronte, si staccò dal focolare e gli piombò addosso afferrandolo pel colletto.

— Ah! sei qui, birbone!.. Ah! sei qui canaglia!.. 'To', brutto ceffo!.. Piglia questo!.. e piglia quest'altro!.. e piglia quest'altro ancora!

E giù botte da orbo, col pugno chiuso che pareva diventato d'acciaio.

La Giovanna, udendo quel rumore, s'era affacciata all'uscio, e, vedendo la scena e comprendendo sempre meno, aveva provato tale stupore da lasciar cadere ciotola e piattino, che s'erano spezzati sul pavimento. Gli altri, toltisi dal focolare, s'erano fatti attorno a quei due.

Il padron di casa, che capiva ancor meno della moglie, pensando che *Uccelletto* fosse ammattito, gli afferrò le braccia e lo separò dall'altro, che, sotto quella grandine di pugni, capitátagli così all'impensata, era dappprima rimasto intontito e ora cercava di svincolarsi e di sgattaiolare.

— Lasciatemi! — gridò Uccelletto! — e fate che non fugga!

— Ma è il ragazzo che tu hai salvato!

— Costui?! — sclamò il nostro amico, quasi non credendo alle parole dell'ospite.

— Sì, proprio quello!

Uccelletto stava per dire:

— Se l'avessi saputo, l'avrei lasciato in mezzo all'acqua. — Ma si pentì di questo cattivo pensiero prima ancora di esprimerlo. Soggiunse quindi:

— Non importa. Bisogna che non fugga perchè...

Proprio in quella, dal mezzo della gente che faceva ressa alla porta guardando dentro, tonò una voce robusta, che compì la frase di *Uccelletto*:

— ...perchè è un ladro!

Fra lo stupore di tutti, un uomo s'avanzò e, prima che gli astanti rinvenissero dalla meraviglia, afferrò lo sconosciuto pur un braccio e gli disse, fissandolo:

— Non mi riconosci, furfante!

L'altro chinò gli occhi a terra, facendosi pallidissimo, mentre invece lo sguardo di *Uccelletto* sfavillava di gioia.

— Il signor brigadiere! — gridò questi!

Era infatti il brigadiere del paese di mastro Aniello, che, diretti dalla città alla borgata della saga nella speranza di trovar colà il mariolo di cui era venuto in traccia, aveva colto, quando meno se l'aspettava, ritrovando il *Nibbio* e ansie *Uccelletto*, due colombe ad una fava, anzi, permettetemi la correzione del proverbio, una colomba ed un uccellaccio di rapina!

Infatti il fanciullo salvato da *Uccelletto* era quello stesso che aveva giocato il brutto tiro alla locanda di Paolone, ed era quello

stesso che aveva rubato i danari di mastro Aniello; era insomma il *Nibbio*, il *Nibbio* in persona.

*

* *

I carabinieri, che Maria avea veduti dalla finestra, entravano in quel punto.

Appena il brigadiere li scorse, si fece riconoscere e consegnò loro il *Nibbio*.

— Questi, — disse, accennando a *Uccelletto*, — lo tengo io: non ha, nessun conto con la giustizia, perchè è un fanciullo onesto e buono; ma ha qualche conticino da rendere a me.

XXVIII.

Mastro Aniello soffre un nuovo disinganno.

Mastro Aniello stava come il solito intento al lavoro nella sua bottega di falegname, quando Gasparo Lenti entrò raggianti, gridando:

— Sai che cosa si dice in paese?

— E che cosa si dice? — chiese il vecchietto, tranquillo, quasi indifferente, continuando a lavorare.

— Per cento granatieri! si dice che il nostro bravo brigadiere abbia ritrovato in città il *Nibbio* e lo abbia arrestato.

— Ah! quel ragazzo! ha proprio voluto rovinarsi! — sclamò, sospirando, il buon falegname. — Peccato! se fosse rimasto qui, forse... chissà!.. avrei potuto farlo diventare un onest'uomo!

— Ehm! Ehm! ho i miei dubbi! In ogni modo ho piacere che sia caduto nelle mani del brigadiere; così non danneggerà altri galantuomini, come ha danneggiato te.

— Oh! per me!.. Se non erano quelle cento lire del povero *Uccelletto*!

— Giust'appunto: si dice che il brigadiere abbia telegrafato la notizia dell'arresto del *Nibbio* al sindaco. Vuoi tu che andiamo in municipio a chiedere se almeno hanno potuto recuperare quel danaro?

Mastro Aniello rispose, mentre Gaspare Lenti, che aveva qualcos'altro da dirgli, lo guardava fisso:

— Eh! dal sindaco non ci vengo volentieri. Dopo il furto l'ho sempre scansato, perchè, a dirti il vero, mi cuoce di non aver avuto abbastanza cura del tesoretto che, m'aveva affidato per il mio pupillo. È vero che un terzo della somma l'ho già recuperato, poichè ho fatto un po' di risparmi in questo tempo; ma fino a che non la ci sia tutta, che vuoi? mi pare d'essere in debito!. Non ci vengo!..

— E se io ti dicessi... — disse Lenti, spiccando le sillabe — se io ti dicessi che il brigadiere, oltre al *Nibbio*, ha ritrovato anche...

— Le cento lire? — chiese Aniello, ansioso.

— Eh! qualche cosa di più!.. Il brigadiere, a quanto mi si assicura, ha ritrovato anche...

— *Uccelletto*, forse!

— Sì, *Uccelletto*; proprio *Uccelletto*!

— Ah!.. — gridò mastro Aniello, al colmo della gioia; e, slacciatosi il grembialone e gettatolo sul banco, afferrò, la berretta e disse:

— Allora andiamo! andiamo subito dal Sindaco!

*

* *

Il Sindaco aveva infatti ricevuto questo telegramma, che lesse a mastro Aniello e a Gaspare Lenti:

Partecipo a vossignoria che ho ritrovato Uccelletto nero e arrestato il Nibbio. Sequestraronsi a quest'ultimo quasi tutti i danari. Prego avvertire mastro Aniello.

Brigadiere Provasi.

— Ah! come sono contento! come sono contento! — esclamò e ripeté il falegname, che prima, per via, aveva dubitato si trattasse d'una falsa notizia.

Gaspare Lenti, che, avuta un'ora prima, dal Sindaco, la comunicazione del telegramma aveva avuto cura di preparare a poco a poco mastro Aniello alla gioia che il ritrovamento di *Uccelletto* gli avrebbe certo procurata, era altrettanto felice quanto il suo vecchio amico.

*

* *

Subito a mastro Aniello venne una folla di pensieri, che espresse con cento domande:

— Ma dove l'han trovato?.. Ma come!.. E sta bene il mio *Uccelletto nero*?.. E dove è vissuto fin qui?.. E chi lo ospitava in città?

— Ecco quello ch'io non so; per saperlo bisognerà attendere il ritorno dei brigadiere — rispose il Sindaco.

— Già! già! capisco! — esclamò il buon uomo, sorridendo. — Ella mi scuserà anzi, signor Sindaco, se mi sono mostrato impaziente e indiscreto. Gli è che voglio un gran bene a quel figliolo!

*

* *

Per cinque o sei dì, il falegname andò, mattina e sera, alla caserma per sapere quando il brigadiere sarebbe tornato; ma ogni volta si sentiva rispondere:

— Nessuna notizia. Non ha ancora scritto! — Figurarsi perciò come il buon vecchio si sentì felice la mattina in cui, recatosi per ripetere la stessa domanda, il vicebrigadiere gli rispose:

— Ha scritto: sarà di ritorno domani al tramonto, con le corriere postale.

Il falegname non potè chiuder occhio tutta la notte, e il mattino, levatosi per tempo, chiamò l'Antonia, perchè gli rassettasse tutta la casa.

— O che forse attendete ospiti? — gli chiese la donna.

— Come? Non lo sapete? ritorna il mio ragazzo!

— E gli fate festa dopo che v'ha rubato i vostri risparmi?

— Non quello! non quello! — s'affrettò a rispondere Mastro Aniello.

— Ah! *Uccelletto nero*, forse? Oh allora eccomi qua! E ricordatevi bene: non voglio nessun compenso!

La donna pulì o riassetò ogni cosa rendendo la casetta linda come uno specchio. Mastro Aniello intanto tolse dal cassettone un bel paio di lenzuola di bucato e volle preparare egli stesso il letto per il suo figliolo adottivo.

— Così dormirà bene, — diceva.

Poi diede ad Antonia i danari per la spesa. Si doveva star lieti, quella sera! Un po' di pasta al sugo, un bel pollo alla cacciatora, il formaggio e una bottiglia di vino. Sicuro, anche una bottiglia! E sarebbe venuta anche l'Antonia, con Gaspare Lenti, a festeggiare il ritorno!

Come Dio volle, venne la sera. Mezz'ora prima che la corriera giungesse, mastro Aniello era sulla via del paese ad attenderla, con Gaspare Lenti, mentre l'Antonia stava ai fornelli. Come parve lunga a tutti, quella mezz'ora! Ma finalmente la corriera spuntò in fondo alla strada, in mezzo a un nugoletto di polvere. Pareva dapprima un punto nero; poi, avvicinandosi di più, si udirono i sonagli dei cavalli e il rullo delle ruote. Ah! eccola finalmente fermarsi davanti ai due vecchi.

Il brigadiere scese tosto; ma, con dolorosa meraviglia d'entrambi, egli ora solo.

E *Uccelletto?* dov'era dunque *Uccelletto?* E perchè era rimasto in città?

XXIX.

Perchè Uccelletto era rimasto in città.

Uccelletto nero, dopo l'arresto del *Nibbio*, era tornato in città in compagnia del signor brigadiere. Per via, questi aveva voluto da lui il racconto di tutto ciò che gli era capitato dopo la fuga.

Uccelletto gli aveva detto ogni cosa, senza esitanze, come se avesse parlato ad un amico: gli aveva narrato l'incontro del *Nibbio*, l'arrivo all'osteria di Paolone, la scena della truffa, la partenza per la città, la bontà del signor generale e di Filomena e la soddisfazione che sentiva guadagnandosi il pane col lavoro; aveva taciuto soltanto le buone azioni commesse, perchè gli era parso millanteria il parlarne.

— Tutto bene, tutto benel! — disse il signor brigadiere, — e tu sei il gran buon figliolo. Ma... ora dimmi un po': perchè sei fuggito dal nostro paese?

Uccelletto rimase senza parole e chinò il capo, commosso.

— Bene, benel! — disse il brigadiere — avrai avuto le tue ragioni, che dirai a tempo debito a mastro Aniello.

— A proposito — gridò *Uccelletto* — e come sta il buon uomo? Che grullo! per la confusione che m'ha messo in capo tutto quanto è accaduto testè, m'ero scordato di chiederle notizie del falegname.

— Sta benissimo. È un po' più vecchio, forse; ma è di quelle

tempre che non temono gli anni.

Erano intanto arrivati in città. Il brigadiere chiese a *Uccelletto*:

— E dove stai?

— In via dell'Uva, al numero 3.

— Va bene. Ora io debbo recarmi in questura per quel mariolo. Tu va a casa ed attendimi. Ci verrò verso le cinque.

*

* *

Il brigadiere, lasciato *Uccelletto*, era corso in questura per comunicare l'arresto e per le pratiche necessarie onde far perquisire l'abitazione del *Nibbio*. Egli sperava di ritrovare colà buona parte del gruzzolo rubato a mastro Aniello.

Non fu possibile ottener subito dal *Nibbio* l'indicazione del domicilio suo. Il mariolo diede dapprima un indirizzo falso, e soltanto dopo una serie di promesse e di minacce rivelò quello vero. La perquisizione, alla quale volle essere presente il brigadiere, fu dapprima poco fortunata: cerca qua, cerca là, nulla si poteva trovare, e il delegato, che la dirigeva, già persuaso che le ricerche erano inutili, stava per abbandonare la stanza, quando al brigadiere venne in mente d'osservare un quadretto, che stava appeso sopra il lettuccio.

Lo staccò, lo voltò e gli fu facile accorgersi che il fondo era stato rimosso da poco. Lo passò allora al delegato, che, apertolo, trovò nascosto fra il cartone e la stampa quasi tutto il tesoro del

vecchio felegname.

*

* *

La sera, all'ora indicata, il brigadiere era da Filomena, a cui nel frattempo *Uccelletto* aveva narrato quanto gli era occorso.

— Entri, entri! — sclamò la buona donna — si consideri come in casa d'amici.

Ma allorchè, dopo i convenevoli, il brigadiere domandò a *Uccelletto* se non avrebbe desiderato ritornare con lui in paese, Filomena balzò come una furia:

— Portarmi via *Uccelletto*? Ma non è possibile!

La buona donna infatti era tanto avvezza a far da mamma al nostro amico che lo considerava come un figliolo.

Il brigadiere rimase alquanto pensoso. Poi disse:

— Ma bisognerà bene che il fanciullo ritorni presso il vecchio Aniello!

Filomena non poteva certo dargli torto;.. ma non voleva nemmeno dargli ragione.

— Eh, no! eh, no!.. — mormorava a voce bassa.

— E tu che pensi? — disse il brigadiere a *Uccelletto*.

— Ecco... — disse questi — con Filomena io sto volontieri; ma vivrei volontieri anche col buon falegname.

— Alla buon'ora! finalmente l'hai detta!

— Gli è — soggiunse il ragazzo — che mi rincresce di venir via:

il lavoro... Filomena... e poi il signor generale...

— Ma Aniello non rinuncerà a te, ora che saprà dove sei.

Filomena intervenne:

— Comprendo; comprendo benissimo! Ma *Uccelletto* non può venir via subito. Facciano così: lasciatelo qui ancora un mesetto: egli ci sta volentieri. Nevvero, caro?

— Oh! sì, Filomena.

— Intanto avrà tempo di licenziarsi dal generale e dall'opificio senza che sembri ch'ei fugga.

E così venne stabilito.

Ecco adunque perchè il brigadiere era solo al suo arrivo in paese.

*

* *

Mastro Aniello, del resto, fu abbastanza contento di sapere *Uccelletto* sano, buono e sempre affezionato a lui.

Il brigadiere, che aveva accettato di sostituire il fanciullo assente nel pranzetto preparato dall'Antonia, raccontò, tra un boccone e l'altro, quanto era capitato al nostro piccolo amico.

Compare Lenti e Aniello, avevano le lacrime agli occhi e ascoltavano con tanta ansia la narrazione che dimenticavano il cibo. Quando poi il brigadiere ebbe narrato l'ultima scena, quella del salvataggio del *Nibbio*, mastro Aniello si diè a piangere come un fanciullo, mentre Gaspare Lenti diceva, con la voce che gli

era divenuta roca per la commozione:

— Te l'ho sempre detto io! Quello è un ragazzo di cui non v'è l'uguale! Ebbene, mio caro, non ti sembra che dobbiamo fare un brindisi alla salute sua?

L'Antonia recò tosto la bottiglia, che venne sturata dal brigadiere. I bicchieri riempiti furono alzati e i convitati gridarono ad una voce: *Viva Uccelletto Nero!*



XXX.

Il ritorno del Nibbio.

— Vedrete — aveva detto il brigadiere durante la cena — che il *Nibbio* tornerà più presto di *Uccelletto*.

— Il *Nibbio*?! Quello non tornerà davvero! Ve ne do parola io! — Aveva gridato Gasparo Lenti.

Il *Nibbio* invece tornò, o prima di *Uccelletto*, appunto come aveva detto il signor brigadiere; ma tornò in compagnia di due carabinieri, ammanettato come un malfattore: venne dalla città, per prendere dimora nelle carceri del paese in attesa del processo.

Infatti egli doveva essere condotto dinanzi al giudice proprio lì, nel luogo dove aveva commesso il fallo più grosso della sua vita scapestrata.

Ma il processo non potè essere fatto subito, perciò ad ogni ricerca che il giudice faceva intorno al passato del *Nibbio*, si rivelavano nuovo marachelle.

Il giudice, un buon vecchio che aveva veduto sfilarsi davanti una folla di cattivi arnesi, ad ogni nuova scoperta esclamava:

— Anche questa? Anche questa?! Ma chi è mai costui! Chi è!

Non avrebbe potuto dirlo con sicurezza, il signor giudice! Infatti il *Nibbio* gli aveva detto che il suo nome era Giorgio Sani, mentre, quando Mastro Aniello l'aveva preso con sè, aveva detto

di chiamarsi Prospero Danieli e in città, alla questura, s'era spacciato per Giulio Longhi. C'era da perdere la testa! Il cattivo ragazzo, per giunta, ora diceva d'esser nativo d'un luogo ora d'un altro.

— Non si è birbe a metà! — pensava il giudice — ma non son io se non riesco a vederci chiaro! In buon punto si ricordò che, circa un anno prima, era giunto ai carabinieri del luogo l'avviso della scomparsa d'un giovanetto.

Fece rovistare le carte e trovò infatti uno di quei telegrammi che la polizia manda in tutti i paesi quando ricerca qualche malfattore. Il telegramma era questo:

È scomparso dal paese di G... un ragazzo d'anni 10, che risponde al nome di Antonio Mellini. È imputato di un furto a danno di un vicino. Connotati: capelli rossastri, occhio nero, carnagione bianchissima, naso leggermente aquilino, mani lentiginose. Veste abiti vecchi color marrone. Se passa da costì lo si arresti.

— Benone! — disse il giudice. — I capelli, la carnagione, il naso, gli occhi rispondono alle indicazioni. Gli abiti non più... ma l'abito... non fa il monaco!

Non di meno, siccome a questo mondo tutti possiamo sbagliarci, il giudice volle accertarsi meglio e telegrafò alla polizia di G., chiedendo se per caso il ragazzo fuggito fosse stato trovato. La sera stessa giunse la risposta:

Non se ne seppe più nulla. La madre sua è morta; il padre quasi inebetito dal dolore. Se avete tracce, farete opera buona comunicandocene.

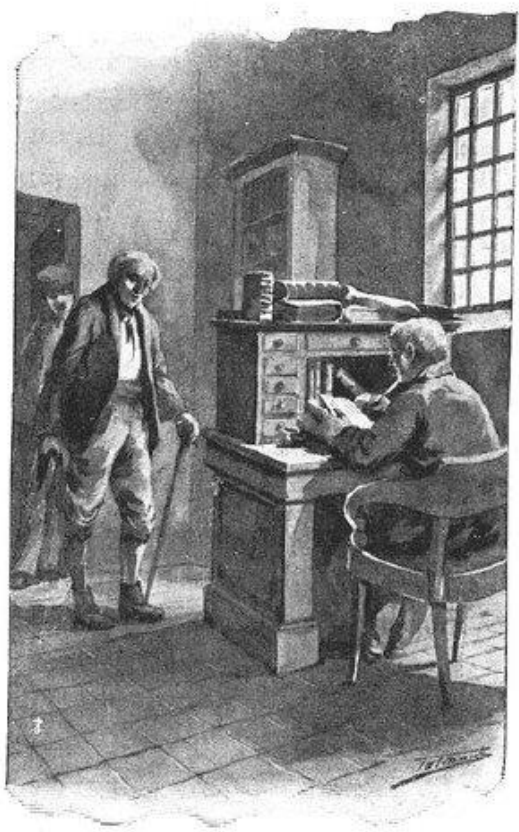
— Altro che tracce! — pensò il giudice.

E fece rispondere:

Crediamo di avere il mariolo nelle nostre mani. Avvertitene il padre.

*

* *



Era passata appena una settimana, quando, a mezza mattina, un usciere, entrato nella stanza del giudice, gli annunciò che un uomo chiedeva di parlargli.

— Fate entrare — disse il magistrato.

Entrò un vecchio montanaro, di quelli che si vedono ancora sulle nostre Alpi, coi calzoncini corti al

ginocchio e le calze lunghe azzurre, con gli scarponi a fibbia, la giacca di velluto e il petto scoperto.

— Sono il padre di Antonio Mellini, — mormorò.

— Oh! — sciamò il giudice, dolorosamente. Poi si alzò e gli mosse incontro, pieno di grande pietà per quell'uomo invecchiato prima del tempo, che avea sul volto i segni di un profundissimo dolore. — Accomodatevi — aggiunse, additandogli una sedia.

L'altro vi si lasciò cadere e subito ruppe in pianto diretto.

Quante cose volevano dire, e dissero, quelle lacrime al cuore del giudice!

— Calmatevi, buon uomo, — esortò questi. — Non è poi detto che l'arrestato sia proprio il vostro figliolo.

— Eh! il cuore mi dice di sì. Io l'ho pianto per morto, signor giudice... e quasi quasi mi vi ero rassegnato... piuttosto che vederlo in prigione!

Il giudice non rispose. Egli comprendeva tutto il crudele affanno di quel poveretto; ma nulla poteva fare, tranne che a parole, per confortarlo...

Quand'egli si alzò, dicendo: — Andiamo alle carceri! — il montanaro gli tenne dietro, a capo basso, guardando verso terra, pallido come se si recasse al supplizio.

*

* *

Il *Nibbio*, quando il carceriere schiuse la porta della prigione, stava presso la finestrucola, arrampicato alla inferriata, e zufo-lava un'arietta, guardando i tetti soleggiati delle case o i lontani alberi della campagna.

Egli credette fosse venuto il secondino per il cambio dell'acqua e non si mosse. Ma quando udì una voce ben nota, che da tanto tempo non gli era più giunta agli orecchi, gridare dolorosamente: — O Tonio! — il *Nibbio* si staccò di lì, si volse e rimase immobile, con gli occhi spalancati, come preso da terrore.

— O Tonio! — ripetè il padre — e dove mai ti ritrovo!!

Il Giudice era rimasto sulla soglia. Dietro a lui, il carceriere osservava triste e si asciugava con la manica della giubba una lacrima.

Il fanciullo balbettò qualche parola incomprensibile. Poi, assalito all'improvviso da chissà quali rimorsi, si volse, corse nell'angolo più buio del carcere e scoppiò in diretto pianto.

Il padre suo lo raggiunse subito, lo afferrò pel braccio e lo trasse nel mezzo della stanza.

— Sei proprio tu! — disse calmo, lento, solenne. — Non m'ero ingannato! E hai quello che ti meriti! Io no, invece; io non ho quello che mi merito. Io meritavo un figlio buono e laborioso; non un discolo; non un ladro. Che il buon Dio ti perdoni i dolori che hai dati a me e a quella buon'anima che fu la madre tua!

— Che cosa?!.. che cos'hai detto? — gridò il ragazzo. — La mamma?!..

— Beata lei che almeno non può vederti qui dentro!.. nè può più soffrire dolori come questil..

Il *Nibbio* tremò come una foglia; poi si sentì mancare le forze e cadde sul pavimento, mentre il padre, piangente, si chinava su lui gridando:

— Oh! povero me e disgraziato figliol mio!

*

* *

Il babbo del *Nibbio*, quando tornò da quel luogo, pareva uscito allora allora da una malattia, tanto era pallido, tremante, sconvolto.

— Coraggio! Coraggio! — gli aveva detto il Giudice, lasciandolo.

— Eh! sono dolori troppo grandi, signor mio, troppo grandi! Pensare che io non ho altro figliolo che quello!

— E dove vi recate, ora?

— Dove mi reco? resto qui fino a che il processo si compia.

— Non temete che il dolore vi faccia soffrire troppo?

— Ho già sofferto tanto! — sciamò il pover'uomo.

Il giudice lo lasciò all'angolo della via, dopo avergli concesso di visitare il figliolo quante volte avesse voluto.

Il vecchio si fermò alquanto pensoso; poi proseguì a capo basso, senza sapere dove andava. Assorto com'era nel suo dolore, a un certo punto urtò in malo modo un passante.

— Non avete occhi? – disse quello, stizzito.

L'altro mormorò alcune parole di scusa e alzò lo sguardo. Ma subito, oltremodo meravigliato, quasi non credendo a sè stesso, arretrò, fissò il viandante che lo guardava curiosamente, e disse a mezza voce:

— Gasparel!.. Gaspare forse?

— Sì, Gaspare Lenti – disse l'altro. – Ma voi... mi pare d'avervi veduto altra volta e la memoria non mi soccorre...

— Oh! sono Pietro Mellini, Gaspare mio!

— Ah... Pi... Ah... Mel... Ah, ma che combinazione, gua'! Sia ringraziato Dio che alla fine ti ritrovo!

E Gaspare Lenti, tutto giulivo, abbracciò e baciò il padre del *Nibbio* affettuosamente. Poi gli chiese:

— E che sei venuto a fare da queste parti?

Il volto del vecchio, che, per l'incontro inaspettato d'un amico, s'era rasserenato si abbuiò tosto.

— Conducimi dove si possa rimanere noi due soli – egli disse – e ti dirò tutto; ho appunto bisogno di confidare le mie pene a un amico.

— A casa mia allora, a casa mia!

Vi si recarono tosto, e, appena furono seduti l'un presso l'altro, il vecchio cominciò la triste narrazione di quanto gli era accaduto.

Ma a mano a mano che le parole uscivano dalle labbra dell'amico, un vago sospetto ingrandiva nell'animo di Gaspare

Lenti: che cioè il figlio del vecchio e il *Nibbio* fossero la stessa persona. Quando poi gli udì narrare le ultime peripezie, il dubbio era divenuto certezza e Gaspare Lenti non si potè più trattenere.

— Ma io lo conosco il tuo figliolo! — disse. — E comprendo il tuo dolore, povero amico mio! E dire che io... che io ho contribuito a farlo arrestare!..

Gaspare allora narrò tutto ciò che quel povero padre non sapeva.

L'altro lo ascoltò con profonda angoscia e ruppe alla fine in singhiozzi.

— Via! via! — sclamò Gaspare Lenti — calmati, calmati! Ora sei qui e ci resterei finchè ti piaccia! Guarda: questa, fin che rimani fra noi, è la tua casa. Sono solo e un po' di compagnia mi farà bene. Il resto, vedrai, si accomoderà strada facendo.

Il vecchio scrollò la testa e sospirò:

— Chi me l'avesse detto, eh? Quando noi due si combatteva l'uno di fianco all'altro! Ti ricordi?

— Se mi ricordo! E anche ricordo ch'eri un valoroso soldato, mio buon Mellini!

Poco dopo, rifocillato l'amico, Gaspare Lenti lo lasciava in casa e si recava da Mastro Aniello a narrargli tutto. Per via, intanto, pensava:

— Chi l'avrebbe mai supposto? E ora, come si potrebbe accomodare la cosa?

Perchè Gaspare, sotto il ruvido aspetto, aveva un cuor d'oro,

e avrebbe dato mezza vita per metter fine al dolore di quel povero padre.

— Ah! se fosse il mio potere, — diceva — andrei alle carceri, piglierei quella canaglia, la consegnerei a suo padre e gli direi: «To', piglialo! portalo via! tienlo legato, incatenato, fanne quello che vuoi, purchè non fugga da te un'altra volta; e va in pace!»

Ma niente di tutto ciò poteva pur troppe esser fatto, perchè dalle reti della giustizia non si scappa più, una volta cadutivi giustamente.

XXXI.

Uccelletto ritorna.

In paese, appena sparsasi la notizia che il ladruncolo del tesoro di Mastro Aniello era stato arrestato e condotto nelle carceri, tutti divennero impazienti che cominciasse il processo. L'angusta sala del tribunale, quando venne quel dì, si trovò quindi gremita appena aperta. La gente che non avea potuto entrarvi, faceva ressa alla porta e quella ch'era entrata vi stava a disagio, stretta, pigiata, incomodissima. Ma nessuno avrebbe abbandonato il posto per tutto l'oro del mondo. E sapete perchè? Non solo per vedere il *Nibbio*, ma anche, e più, perchè s'era sparsa la voce del ritorno di *Uccelletto*, che doveva essere uno dei testimoni più importanti.

*

* *

Uccelletto infatti era giunto in casa di Mastro Aniello la sera prima.

Il falegname dopo il ritorno del brigadiere, gli aveva scritto una lettera commoventissima.

«Figliol mio, – diceva la lettera – Dio sia benedetto perchè ti abbiamo ritrovato. Gaspare Lenti ed io siamo al colmo della gioia e ti mandiamo i più cari saluti. So che in città ti sei fatto e ti fai

onore, lavorando e mantenendoti onesto e probo, e che hai dato nobili prove del tuo coraggio. Ciò mi consola molto, cosicchè io ti perdono di gran cuore il dolore che m'hai dato fuggendo. Ma bisognerebbe pensare al ritorno, figliolo! Io sono vecchio, ho ancora pochi anni di vita e desidererei passarli in tua compagnia, perchè io ti ho preso a voler bene come se fossi proprio mio figlio. Non voglio però danneggiare il tuo avvenire: tu hai costì un protettore potente nel signor Generale. Consigliati con lui: io piegherò il capo a quanto deciderete d'accordo. In ogni modo ricordati che qui tu hai persone che ti amano assai e che la mia casa è la tua.

Addio, figliolo, e che il Signore ti benedica.

MASTRO ANIELLO.

La lettera conteneva un poscritto, che diceva così:

«Contemporaneamente ti mando, per mezzo del corriere, due capponi che darai alla signora Filomena. Di' che li accetti come debole segno di gratitudine per quanto ha fatto per te. Saluta il marito suo e porgi i miei ossequi al signor Generale.»

Quella lettera, che Filomena consegnò a *Uccelletto* quando tornò dalla fabbrica, commosse assai il nostro fanciullo. Egli baciò e ribaciò il foglietto; ma nel cuore sentì ad un tempo gioia o tristezza. La notte, poi, non potè dormire, perchè, combattuto dal desiderio di ritornare al paese e da quello di non abbandonare il lavoro, pensava invano alla determinazione da prendere.

— Che ne dite voi? — chiese a Filomena il dì appresso, appena

desto.

— Di che, ragazzo mio?

— Della lettera di Mastro Aniello.

— Eh! figliolo! – rispose la buona donna – il mese di cui parliamo col signor brigadiere quando fu qui è a metà trascorso, e noi abbiamo dato promessa...

— Lo so, lo so; e io desidero vivamente di far ritorno, ma... mi rincresce troncare il mio tirocinio alla fabbrica. Bisognerà poi parlare col signor Generale.

— Dal signor Generale andremo domani – disse la donna.

*

* *

Il generale concluse che *Uccelletto* doveva ritornare al paese.

— Ma ti pare? – egli disse – quel vecchio ti vuol bene come a figliolo e tu, non foss’altro per gratitudine, devi compiacerlo! So bene che ti rincresce lasciar noi e la fabbrica; ma non credere che occorra proprio vivere in città per apprendere e per fare fortuna. Si può fare fortuna anche ne’ piccoli paesi, purchè si viva onesti e si lavori di lena. In ogni modo, figliolo, tu hai qui degli amici, che ti proteggeranno sempre, anche lontano e saranno sempre disposti a trovarti lavoro in città, se tu laggiù non ti trovassi bene.

— Dunque.... allora?..

— Allora dirò io come stanno le cose al padrone della fabbrica, e vedrai che tutto andrà per il meglio.

*

* *

Pochi giorni appresso, un ufficiale giudiziario recapitava a *Uccelletto* una carta, nella quale, per incarico del tribunale del paese di Mastro Aniello, lo si avvertiva che doveva trovarsi colà per essere interrogato come testimonia nel processo contro il *Nibbio*.

— Adesso, — disse Filomena, — dovrai andartene per forza.

— Ma e su che cosa mi interrogheranno?

— Caspiterina! sulle bricconate di quel discolaccio.

Uccelletto torse la bocca. Buono com'era, gli rincresceva troppo di dover dire a danno del *Nibbio* tutto ciò ch'ei sapeva.

— E non si può farne a meno?

— No certo; anzi dovrai dire tutta quanta la verità.

— Ah! — scamò *Uccelletto* con un sospiro — che Dio lo protegga!

*

* *

Alla fabbrica, quando seppero che il ragazzo se n'andava, tutti n'ebbero dispiacere.

— Ed ecco un nuovo dolore per me! — disse il capo operaio.

Uccelletto, pensando che invece per Mastro Aniello la sua partenza dalla città sarebbe stata una festa, non poté a meno di riflettere che ben sovente ciò che è gioia per gli uni è, in questo mondo, cagione di tristezza per gli altri.

— E, non ritorni più?

— Chi lo sa! — sospirò *Uccelletto*.

Quando poi giunse il dì del distacco, fu nella fabbrica una scena commovente: tutti vollero abbracciarlo, e chi gli dava un libro, chi una fotografia, chi altro oggetto in ricordo.

Un ricordo volle dargli anche il generale: un bell'orologio d'argento. Figuratevi se *Uccelletto nero* si sentisse commosso! E un altro dono gli offerse Filomena: sei camicie nuove, di tela robusta. Il generale pensò anche allo vettura: ne noleggiò una a bella posta per il ragazzo, che così avrebbe potuto tornare al paese senza spesa di sorta.

Quando *Uccelletto* partì, oh! che momento indimenticabile! molti operai avevano voluto trovarsi sulla via, e allorchè la carrozza si mosse, da tutti uscì quello stesso grido che il nostro amico aveva udito altre volte con dolce turbamento:

— *Viva Uccelletto nero!*

Uccelletto con le lagrime agli occhi, li salutò ancora; baciò e ribaciò Filomena e il marito di lei; gridò a tutti: — *A rivederci!* — e, mentre la carrozza si moveva, si abbandonò sui cuscini, piangendo di commozione.

XXXII:

Durante il viaggio. Felice ritorno.

Che viaggio fu quello per il nostro *Uccelletto*! A mano a mano che si allontanava dalla città, il dispiacere d'aver lasciato Filomena, il generale, gli amici dell'officina aumentava; ma nel tempo stesso cresceva nel cuor suo la soddisfazione d'avvicinarsi al paese dove Mastro Aniello viveva, dove tanti bei giorni della vita sua erano trascorsi.

— È strano! — egli pensava — provo nel tempo stesso e dolore o gioia.

Ma più proseguiva con la carrozza per la via tutta verde, in mezzo al mormorio dei rivi d'acqua e allo stridere delle cicale nascoste nel fogliame tremolante de' pioppi, più la gioia aumentava e il dispiacere diminuiva. Ah! com'era felice di rivedere le galline che beccavano vispe tra i solchi o sull'aie; di rivedere gli augelli, che volavano dalla siepe al ramo e dal ramo nell'aria serena al sopraggiungere della carrozza! Com'era contento di riuire il trillo de' grilli, il ronzio dei tafani e di rivedere le farfalle danzare da un fiore all'altro!

Ma la sua gioia toccò il colmo dopo due ore, a metà del viaggio, quando, passando nel mezzo d'una borgata, vide l'insegna d'una nota osteria.

— Ferma! ferma! — gridò al fiaccheraio.

E appena quegli ebbe tirato a sè le redini, *Uccelletto* saltò giù e infilò, correndo, la porta.

Quella – l'avete indovinato? – era l'osteria di Paolone.

Il buon Paolone, mentre *Uccelletto* varcava la soglia, stava mescendo il vino a un avventore, e fu tale la meraviglia sua nel vedere il fanciullo, che il vino andò per la tavola.

— O... ma... e che vuol dire? – chiese, baciandolo ed abbracciandolo.

— C'è che ci sarà il processo...

— Il processo?.. quale processo?

— Quello del *Nibbio*... sapete bene: quel ragazzaccio cito m'accompagnò qui da voi, la prima sera ch'ebbi il piacere di venirvi...

— Ahil!.. Che l'han pigliato?

— Sicuro – disse *Uccelletto*, arrossendo, nel rammentare che la cattura del *Nibbio* era stata accompagnata da un suo atto di coraggio.

— N'ho piacere, va'! E quand'è il processo?

— Leggete qui.

Uccelletto gli diede la carta ricevuta dall'Usciere.

— Ma to' – sciamò Paolone, battendosi la fronte con la palma. – Sono proprio uno smemorataccio! O non ho ricevuto un foglio uguale? Ma sicuro! eccolo qui!..

Così dicendo, tolse dal portafogli una carta simile a quella d'*Uccelletto* e continuò a dire, osservandola:

— Sicuro... E mi si invita a testimoniare. Adesso capisco! Prima, in verità, non ci avevo capito un bel nulla e avevo ritenuto si trattasse d'uno scherzo. E quando avrà luogo il processo? Vediamo... Ah! il dodici! Fra tre dì... Ci sono adunque di mezzo due giorni, *Uccelletto* mio! due giorni! Che bella cosa! tu li passerai qui con me, nevvvero?

— Eh! no, Paolone: debbo andarmene tra pochi momenti. Non vedete che ci ho la carrozza?

— Caspiterina! o non ricordi che ce n'ho una anch'io? La tua la si rimanda...

— No, vi dico; e poi il vetturino non se n'andrebbe: ha l'ordine di condurmi fino al paese e di consegnarmi a Mastro Aniello.

— Capisco! capisco! Ma allora una sosta d'un'oretta presso l'amico Paolone la potete fare tutti e due. Chiama un po' il tuo cocchiere e digli di legare il cavallo all'anello qui fuori. E tu, Giorgetta — gridò Paolone verso la cucina, mentre *Uccelletto* usciva a chiamare il cocchiere — presto, metti a riscaldare quel pollo e corri a cogliere l'insalatina nuova.

Poi scese tutt'allegro in cantina e ne risalì con una bottiglia di quel vecchio.

*

* *

Mangiato che ebbero – e in verità cocchiere e *Uccelletto* ne abbisognavano – e chiacchierato alquanto con l'oste, si alzarono.

— Dunque tra tre giorni! – disse Paolone, abbracciando *Uccelletto*. – sta sicuro che non mancherò. E così avrò anche il piacere di domandare al *Nibbio* se sente ancora un po' di dolore nel luogo dove lo colse, quella tal sera, la punta del mio piede... Addio, ragazzo! e sta di buon animo.

*

* *

Sulla strada, fuori del paese, venuti ad incontrarlo, c'erano Mastro Aniello e Gaspere Lenti con una folla di amici. Ah! che gioia provarono quei tre nel rivedersi! Il vecchio falegname diceva tra le lagrime:

— Finalmente! Sei proprio tu, figliolo! sei proprio tu! E come ti sei fatto grande! e come stai bene!..

Nel breve tratto di via, che percorsero per giungere a casa, incontrarono il brigadiere.

— Oh! sei qui galantuomo? – Disse questi scherzoso, affermando il ganascino d'*Uccelletto*. E ora scapperai di nuovo?

— Chi lo sa! – rispose, ridendo, il ragazzo. Giunsero così, tutti insieme, a casa e si assisero alla cena, che Antonia aveva preparata ben sicura stavolta che al desco si sarebbe seduto per davvero il nostro bravo ragazzo.

XXXIII.

La condanna del Nibbio.

Il processo cominciò: entrarono il presidente e i giudici, entrarono gli avvocati e per ultimo il *Nibbio*, fra due carabinieri. Egli non aveva più l'aria spavalda d'una volta procedeva a capo basso, pallidissimo, tristissimo.

— Così giovane! — sciamò una donna. — Che peccato!

— Sì davvero — disse un'altra. — S'è messo per una buona via!! Ancora un po' e finirà la vita in prigione con qualche grosso peccataccio sulla coscienza.

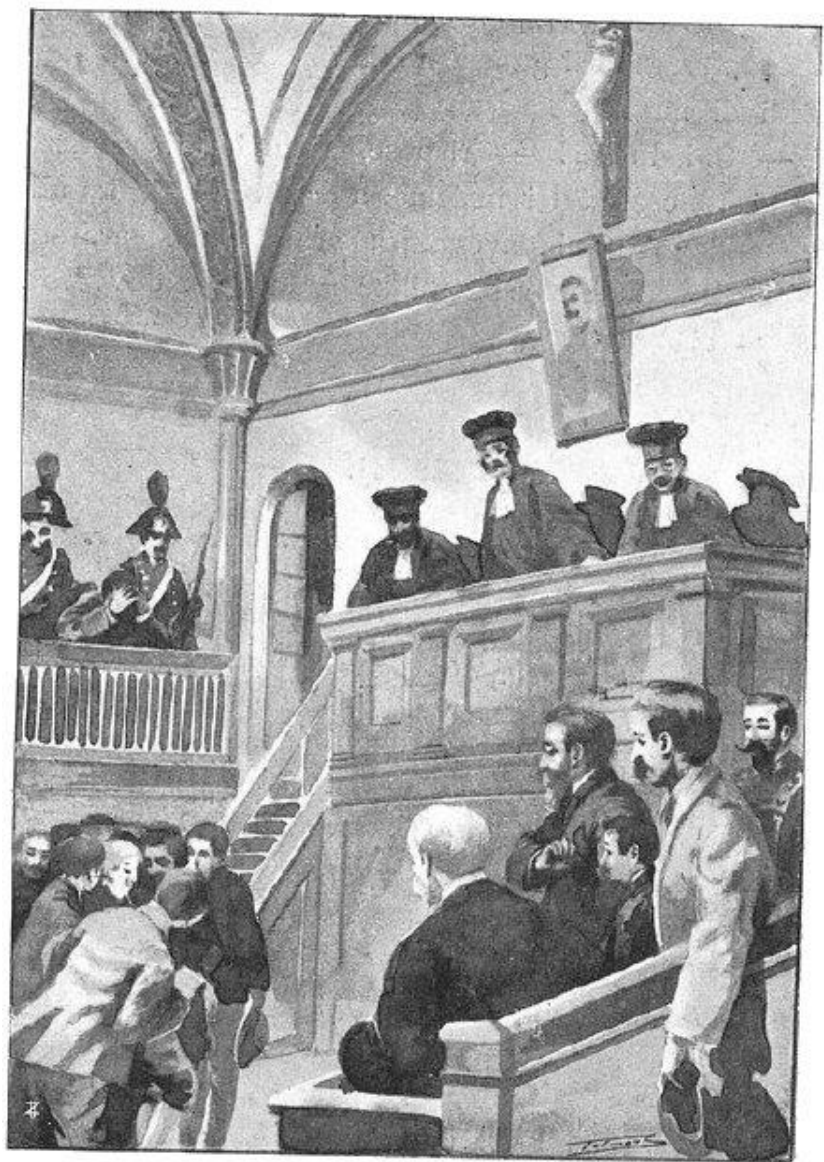
— Speriamo che Dio lo ravveda in tempo! — mormorò un vecchio, che aveva udito il dialogo.

Quel vecchio era Mastro Aniello. Vicino gli stava Gaspare Lenti. *Uccelletto* era fuori, con Paolone e con altri testimoni. In quel momento, nel fondo della sala, s'udì un grido soffocato; poi si vide la gente muoversi.

— Che c'è? — chiese Aniello.

— Forse qualcuno s'è sentito male.

Infatti la folla, nel fondo, si aperse per lasciar passare quattro persone, che reggevano un povero vecchio.



ver'uomo!

Egli si fece largo tra la folla, desideroso di assistere lo sventurato amico.

La scena non era sfuggita al *Nibbio*. Udito appena il grido egli era scattato.

— Fermo! fermo, ragazzo! — scamò uno dei carabinieri, afferrandogli le braccia. — Tu non ti puoi muovere di qui.

— Mio padre!.. — grido il *Nibbio*, ricadendo spossato sulla panca. E diede in pianto diretto.

Il cuor suo si ridestava; il rimorso e il dolore cominciavano a pungerlo amaramente; ma era tardi, troppo tardi!

Il processo cominciò subito, seguito con ansia da tutti. Ma il punto più interessante fu l'interrogatorio di *Uccelletto*.

— Conosci tu l'imputato? — gli chiese il presidente.

— Sissignore — egli rispose.

— Quando e dove lo hai conosciuto?

Uccelletto narrò allora il primo incontro col *Nibbio* e il cammino fatto con lui; ma quando giunse alla scena dell'osteria, *Uccelletto* si fermò ad un tratto.

— Avanti! — disse il presidente — ricordati che hai promesso di dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità.

— Forse... — mormorò il ragazzo, — il *Nibbio* non trovava più i danari per pagare il conto all'oste.

— Eh, no! — interruppe Paolone, che stava lì presso: — li aveva e voleva truffarmi. Questa è la verità.

Uccelletto chinò il capo.

Il Presidente, che comprendeva il dolore di *Uccelletto* costretto a testimoniare a danno di un fanciullo (per quanto il *Nibbio* non meritasse indulgenza) chiese:

— È vero ciò, *Uccelletto*?

— È vero, — balbettò questi; — ma Vossignoria non sia troppo severa col disgraziato. Egli è giù punito a bastanza dal trovarsi qui.

— Non dipende da me, figliolo. Prosegui ora: dopo quella sera non l'hai veduto più per molto tempo, nevero? E dove e come lo ritrovasti di poi?

Uccelletto allora narrò l'incontro fatto nel sobborgo della città, nella casa in riva al fiume; ma tacque del salvataggio.

— Tu non dici tutto; tu non dici che, avendo veduto un ragazzo in pericolo di vita nelle acque del fiume, ti sei lanciato coraggiosamente per salvarlo, rischiando di perire. Quello che tu non dici, lo dico io, lodandoti per tanto coraggio e per tanta generosità.

A questo punto la folla non potè più trattenersi e gridò *Viva Uccelletto!*

Ma il Presidente squillò il campanello e ammonì severamente:

— Rammento al pubblico che non sono permessi rumori nè apprezzamenti di nessuna specie. Se si ripeteranno sarò costretto a far sgomberare la sala. — Il silenzio tornò tosto profondo, chè tutti desideravano di assistere al resto del processo.

— Tu non hai riconosciuto subito questo mariolo — continuò il presidente rivolgendosi a *Uccelletto*; — ma lo hai ravvisato soltanto allorchè, avendo veduto dalla finestra i carabinieri, egli discese dalla stanza per fuggire e ti passò davanti e potesti fissarlo in volto. Allora ti sei sentito pieno di quello sdegno che ora la pietà ti ha attenuato.

— È vero, è vero; — disse *Uccelletto* — ma abbia anche lei pietà di lui.

Subito dopo venne interrogato il signor Brigadiere; poi Mastro Aniello, indi Gaspare Lenti, e, da ultimo, Paolone, che narrò per filo e per segno la scenetta dello scotto.

Indi parlò il Pubblico Ministero, dimostrando le colpe del *Nibbio* e chiedendo la condanna di lui. L'Avvocato difensore tentò di dimostrare che il *Nibbio* era meno colpevole di quello che pareva, e pregò i giudici di non volere, con una condanna troppo severa, rovinare il fanciullo.

Fin lì il *Nibbio* era rimasto raggomitolato e a testa china fra i due carabinieri; egli aveva risposto con un filo di voce alle domande rivoltegli dal Presidente, e, spesso, s'era portato la destra agli occhi per asciugarsi le lagrime.

Dopo un altro breve discorso del Pubblico Ministero e dell'avvocato, i giudici si ritirarono per decidere e per compilare la sentenza.

La folla intanto s'abbandonò ai commenti.

— Sarà condannato alla prigione? Chissà che condanna! Così

giovane!..... E il padre suo?.. Si dice che prima fosse qui. E *Uccelletto*?.. Quello è un ragazzo!.. Ah! se io avessi un figliolo come lui!

Uccelletto stava seduto presso Aniello, Lenti e Paolone; ma era mestissimo. Oh! se avesse potuto salvare il *Nibbio* dalla condanna che gli sarebbe toccata!

Finalmente il Tribunale rientrò e la sentenza fu letta.

«Ordiniamo – diceva la sentenza dopo molte considerazioni, – che il ragazzo Tonio Mellini, detto il *Nibbio*, sia condotto alla Casa di correzione della città di V... ed ivi rimanga fino alla sua maggiore età!»

— Meno male che non va in carcere! – disse compare Lenti, soddisfatto.

— O che cos'è la *casa di correzione*? – chiese *Uccelletto*.

E, poi che seppe da Lenti che le case di correzione sono collegi di disciplina, nei quali vengono rinchiusi i piccoli traviati affinché abbiano modo di emendarsi lavorando e studiando, esclamò soddisfatto: — Meno male davvero!

Poi pensò che uguale sorte sarebbe toccata, anche al figlio del capo falegname dello stabilimento, e concluse in cuor suo che Dio è grande poichè dà ai fanciulli traviati e ai padri loro sempre un raggio di speranza.

XXXIV

Una bella festa.

Tre mesi dopo – era il giorno dello statuto – quelle stesse persone che avevano assistito al processo del *Nibbio*, erano raccolte davanti al palazzo comunale, insieme a una gran folla. Il piazzale era gremito di gente. La loggia del Comune era addobbata a bandiere e a festoni, in mezzo ai quali spiccava il busto del Re.

Il signor sindaco, che cingeva la sciarpa tricolore, uscì dalla porta del palazzo, seguito dalla Giunta comunale. Al suo fianco erano, da un lato il sottoprefetto, dall'altro il generale Prospero di San Bonifazio, il protettore di *Uccelletto*, venuto a bella posta.

I carabinieri presentarono le armi e la musica sonò la marcia reale, mentre il sindaco e le autorità prendevano posto sul palco addobbato, eretto sotto il busto del Re.

— Concittadini – disse il sindaco, appena la banda finì di sonare.

— Forte! forte! – gridarono parecchie voci dal mezzo della folla.

— Concittadini! – tonò, il sindaco. E proseguì a voce alta: – Noi ci troviamo qui tutti gli anni, in questo giorno che ricorda una delle date più belle della Patria, a solennizzare nel modo più caro, cioè col premiare i cittadini meritevoli, la virtù civile. Ma

questa volta la solennità è più bella del solito; questa volta i mostri cuori sono ancor più lieti, non solo perchè la nostra festa è rallegrata dalla presenza del signor generale di San Bonifazio; ma perchè dobbiamo premiare atti di singolare virtù.

Voi tutti ricorderete che un anno fa si è incendiato, durante una fiera, un baraccone di saltimbanchi. In quell'incendio, un fanciullo – oh! quanto a me caro! il mio figliolo, – corse grave pericolo di vita. Io lo piangerei morto se non ci fosse stato un altro fanciullo, coraggiosissimo, ad afferrarlo e a metterlo in salvo con suo grande rischio. Il salvatore voi sapete chi è; per lo meno conoscete il nomignolo che qui gli fu dato: *Uccelletto nero!*

— *Viva Uccelletto!* – gridò uno. E tutti gli altri: – *Viva!!!*

— Ma non è questo il solo fatto per cui il bravo ragazzo viene oggi degnamente premiato. Appena un mese dopo, nel capoluogo di Provincia, *Uccelletto nero* rincorreva ed afferrava un borsaio, che in una chiesa aveva rubato il portamonete d'una signora. Era testimonio all'atto coraggioso il signor generale, che oggi onora con la presenza sua questa cara festa. E, nel sobborgo della stessa città, un'altra prodezza compiva da ultimo il nostro bravo giovanetto: si gettava nel fiume per salvare dalla morte un ragazzo che ci era caduto; quel ragazzo medesimo che voi avete udito condannare dal nostro tribunale tre mesi or sono.

Concittadini: è per tutto questo che il Governo del Re, informato degli atti compiuti da *Uccelletto nero*, gli ha decretato due medaglie: quella di bronzo e quello d'argento al valor civile. Ed

è con profonda gioia, ed è con viva commozione e soddisfazione, ch'io invito ora *Uccelletto nero* a venir qui, perchè io gli appunti al petto, in nome del Re, le medaglie che si è meritate.

Fra la più viva commozione di tutti, *Uccelletto*, che stava a' piedi della loggia, si avanzò allora, accompagnato da Mastro Aniello e da Gaspare Lenti e seguito da Paolone il quale era al colmo della gioia. Mastro Aniello si asciugava frequentemente, col dorso della mano, certi lagrimoni di tenerezza, che non volevano saperne di star dentro le palpebre. Gaspare pareva ringiovanito di vent'anni.

Uccelletto si avanzò dunque verso il Sindaco, che gli appuntò al petto le due medaglie, mentre la musica riprendeva, a sonare l'inno nazionale e dalla folla partiva un lungo, interminabile scroscio d'applausi.

Il ragazzo, a questo punto, non resse più, e diè in pianto dirotto; ma un pianto dolce, un pianto di commozione.

Allora si vide il generale afferrarlo, sollevarlo fra le braccia e baciarlo e ribaciarlo, mentre la folla, piena d'entusiasmo, continuava a gridare, applaudendo e agitando cappelli e fazzoletti. Poi tutti tacquero di nuovo, poichè il generale fe' cenno di voler parlare.

— Unisco la mia lode a quelle del vostro sindaco — egli disse — unisco il mio applauso ai vostri, ben felice di assistere a questa testimonianza d'affetto, meritata dal nostro ragazzo.

E rivolgendosi a *Uccelletto* continuò:

— *Tu hai bene cominciato la vita, mostrandoti generoso, coraggioso e operoso. Prosegui così e un giorno raccoglierai compensi anche più belli di questi. E non ti scordare giammai che non vi è soddisfazione più cara di quella che proviamo allorchè possiamo esser utili ai nostri simili, come non vi è pane migliore di quello guadagnato con l'onesto lavoro.*



La musica sonò di nuovo; le autorità rientrarono nel palazzo del comune e la folla si sparse, lietamente per il paese, facendo risonare ancora le vie di evviva al nostro *Uccelletto nero*.

FINE